# VITA, ED AZIONI

DELL' INGEGNOSO CITTADINO

# D. CHISCIOTTE

DELLA MANCIA

*DI*

MICHEL DI CERVANTES SAAVEDRA

TRADOTTA DALLO SPAGNUOLO IN ITALIANO

*DA*

LORENZO FRANCIOSINI FIORENTINO.

*SESTA EDIZIONE*

Diligentemente corretta, migliorata ed accresciuta della Vita dell' Autore novellamente tradotta; ommessa nelle precedenti Edizioni.

TOMO SETTIMO.




*MILANO* 1816.

Presso Pietro Agnelli in S. Margarita.

# VITA, ED AZIONI

DELL' INGEGNOSO CITTADINO

# D. CHISCIOTTE

## DELLA MANCIA.

LIBRO SETTIMO.

## CAPITOLO XXXIII.

*Del saporito discorso che la Duchessa, e le sue donzelle fecero con Sancio Panza degno d' esser letto, e notato.*

Racconta dunque la storia, che Sancio non dormì secondo il suo solito a mezzo giorno, ma che per mantenere la sua parola, andò subito dopo desinare dalla Duchessa, la quale con il gusto, che avea d'udirlo, lo fece sedere accanto a se in una sedia bassa, sebben Sancio per la sua gran creanza non voleva sedere: ma la Duchesa gli disse: ch' ei si mettesse a sedere, come Governatore, e parlasse come Scudiero, sebbene per ambedue le cose meritava la stessa sedia del Marte Rui Diaz Campeggiatore. Sancio restrinse le spalle, obbedì e sedette, e tutte le Donzelle, e Matrone della Duchessa se lo misero in mezzo, attente con grandissimo silenzio ad ascoltare quello ch' ei dicesse, ma la Duchessa fu quella che prima parlò, dicendo: Ora che siamo soli, e che

Quì non ci sente nessuno, vorrei, che il signor Governatore mi risolvesse certi dubbj, ch'io ho, nati dalla storia, che va attorno del gran D. Chisciotte, uno de' quali dubbj è, che giacchè il buon Sancio mai non vide Dulcinea, volli dire la Signora Dulcinea del Toboso, nè le portò la lettera del Signor D. Chisciotte, perchè restò nel libro di memoria in Sierra Morena, come egli ebbe ardire a finger la risposta, e quello che la trovò vagliando del grano, essendo ogni cosa burla, e bugia, e tanto in pregiudizio della buona opinione della senza pari Dulcinea: tutte cose che disdicono alla qualità, e fedeltà de' buoni Scudieri. A queste parole, senza risponderne alcuna, Sancio si levò dalla sedia, e pian piano, col corpo un poco aggobbato, e il dito posto sopra le labbra, se n'andò per tutta la sala, alzando i paramenti, e subito fatto questo, ritornò a sedere, e disse: Ora signora mia, ch' io ho veduto che nessuno ci ascolta di soppiatto, fuorchè i circostanti, risponderò senza timore, a quello che m'hanno domandato, ed a tutto quello che mi domanderanno. E la prima cosa, ch' io dico, è ch' io tengo il mio signor D. Chisciotte per pazzo spacciato, sebbene alle volte dice alcune cose, che al parer mio, e anco di tutti quelli che l' ascoltano, sono sì giudiziose, e incamminate per sì buona strada, che lo stesso Satanasso non le potrebbe dir meglio: ma con tutto ciò, veramente, e senza scrupolo io mi son messo in testa, che ei sia uno scimunito, e avendo una tale immaginazione mi basta l'animo a fargli credere quello, che non ha nè piè nè capo, come fu quello della risposta della lettera, e quello di sei, o otto giorni sono, che non è ancora nella storia, cioè quello dell' incantesimo

della mia signora Dulcinea, che gl'ho dato ad intendere, che ella è incantata, essendo tanto vero, com' è vero che gli asini volano. La Duchessa lo pregò, che gli raccontasse quell' incantesimo, o burla, e Sancio le contò ogni cosa della stessa maniera, che era successo, dal che ricevettero non poco gusto gl' ascoltatori; e seguitando il suo ragionamento, disse la Duchessa: Per quello, che il buon Sancio mi ha raccontato, mi va saltando uno scrupolo nel corpo, e un certo susurro mi dà negl'orecchj, che mi dice se D. Chisciotte della Mancia è pazzo da legare, o scimunito, e Sancio Panza suo scudiero lo conosce, e con tutto ciò lo serve, e lo seguita, e sta attento alle sue vane promesse, senza dubbio alcuno, egli deve esser più matto, e balordo del suo padrone; e se ciò è vero, come è verissimo farebbe molto male una Duchessa, se al tal Sancio Panza dasse l' Isola da governare, poichè colui che non sa governar se stesso, come saprà egli governare altri? Per dinci Signora, disse Sancio, che questo scrupolo viene con parto diritto: ma V. S. parli chiaro, o come gli piace, ch'io conosco, che dice il vero, che s' io avessi giudizio, è un pezzo che dovevo aver lasciato il mio padrone, ma questa è stata la mia sorte, e questa la mia cattiva ventura: io non ci posso far altro, bisogna ch' io lo seguiti, noi siamo d' uno stesso paese, io ho mangiato il suo pane, gli voglio bene, è persona gradita, m' ha dato i suoi polledri, e sopra tutto, io son fedele, e così è impossibile, che ci possa separare altro successo, che quello della palla, e del marrone; e se la vostra altezzeria non vuole che mi sia dato il promesso governo, di manco mi ha fatto Iddio, e potria essere, che il non darmelo ri-

andasse in prò della mia coscienza, che sebben son balordo intendo anch' io quel proverbio; per suo male nacquero l'ali alla formica, e potrebbe anco essere, che più presto andasse Sancio scudiero al Cielo, che Sancio governatore. Sì buon pane fanno quì come in Francia, e di notte tutti i gatti son bigj, e molto sgraziata è quella persona che a vent'ore non ha guasto il digiuno; e non si trova stomaco, che sia un palmo, maggior d' un altro, il qual si può riempire, come si suol dire, di paglia, e di fieno, e gl' uccelletti della Campagna tengono Iddio per suo proveditore, e dispensiero, e più riscaldano quattro canne di panno, d'Empoli, che quattro altri di pelluzzo di Siena, ed al partirsi di questo mondo, e all'entrare sotterra per sì stretto viottolo va il Principe, ed il mercenario, e non occupa più piedi il corpo del Papa, che quello del sagrestano, ancorche sia più alto l'uno dell' altro; che all'entrare nella fossa tutti ci aggiustiamo, e raggricchiamo, o ci fanno aggiustare, e raggricchiare a nostro dispetto; e addio: e ritorno a dire che se la V. S. non mi vuol dare l' Isola perche son balordo, io non saprò pigliarmene fastidio per essere discreto, ed io ho sentito dire, che dietro alla Croce ci è il diavolo, e che non è oro tutto quello, chè riluce, e che tra i buoi, aratri, e gioghi, cavarono il contadino Bamba per esser Re di Spagna: e tra i brocati, passatempj, e ricchezze, cavarono Rodrigo per esser mangiato dalle serpi (se però le glose delle canzoni antiche non mentono). E come che non mentono? disse allora Donna Rodrighez la Matrona che era una delle ascoltatrici, che ci è una Canzone, che dice, che misero il Re D. Rodrigo vivo vivo in un' arca, piena di rospi, serpi, e lu-

sertole, e che di lì a due giorni disse il Re dentro all' arca con mesta, e bassa voce: Ora mi mangiano, ora mi mangiano nella parte, dove era maggior peccato, e secondo questo ha molto gran ragione questo Signore a dire, che vuol' essere piuttosto Contadino, che Re se egli ha ad essere mangiato da animali. La Duchessa non potette ritener le risa, sentendo la semplicità della sua Matrona, e si maravigliò sentendo le ragioni, ed i proverbi di Sancio, al quale disse: Di già sa, o buon Sancio, che quello che una volta promette un Cavaliero, procura di mantenerlo, sebben gli costasse la vita. Il Duca mio signore, e marito, sebbene non è degli erranti, non per questo resta di non esser Cavaliero, e così manterrà la parola della promessa Isola ad onta dell' invidia, e malizia del mondo. Stia pur allegro Sancio che quando manco lo pensi, si vedrà posto nel seggio della sua Isola, ed in quello del suo stato, ed impugnare il suo governo, con tanta soddisfazione, e gusto di chi avrà la sorte di essere da lui governato. Quello che io raccomando è, che guardi bene, com' ei governa i suoi vassalli, avvertendo, che tutti sono leali, e ben nati. In quanto a questo di governarli bene, rispose Sancio, non occorre raccomandarmelo, perch' io son caritativo di mia natura, e ho compassione a' poveri, ed a chi è della professione non si fan burle, e da quel ch' io sono, che non mi hanno a dare ad intendere una cosa per un' altra; io son volpe vecchia, ed intendo gl' inganni, e so cacciarmi le mosche a suoi tempi: e non posso comportare, che mi sia fatto grugno dinanzi agl' occhj, perchè so dove mi stringe la scarpa: dico questo, perchè i buoni mi potranno comandare, e ricomandare, e i cattivi nè fare, nè dire.

Ed in quanto al governare, pare a me, che tutto consista in cominciare, e potria essere, che quando fossi stato quindici dì governatore, mi piacesse tanto, che non potessi lasciar tale offizio, e mi intendessi più di questo che dell' agricoltura, nella quale mi sono allevato. Voi avete mille ragioni, Sancio, disse la Duchessa che nessuno nasce maestro, e degli uomini si fanno i Vescovi, e non delle pietre: ma tornando al ragionamento, nel quale poco fa stavamo, dell' incantesimo della signora Dulcinea, tengo per cosa certa, e piucchè vera, che quella immaginazione che Sancio ebbe di burlare il suo signore col dargli ad intendere che la Contadina era Dulcinea, e che se il suo signore non la conosceva, dovea esser per esser incantata; tutta fu invenzione di qualche incantatore, di quelli che perseguitano il signor D. Chisciotte, perchè realmente, e veramente io so di buon luogo, che la contadina che saltò sopra l' asina, era, ed è Dulcinea del Toboso, e che il buon Sancio, credendo d' esser l' ingannatore, è l' ingannato, e non è da dubitar più di questa verità; che delle cose che mai non abbiamo viste, possiamo esser ingannati; e sappia il signor Sancio Panza che noi ancora abbiamo quà degl' incantatori che ci voglion bene, e ci dicono quanto si fa per il mondo schiettamente, e sinceramente, senza imbroglj, nè chimere; e credami Sancio che la Villana saltatora era, ed è Dulcinea del Toboso che è tanto incantata, come sua madre che la fece, e quando manco ci pensiamo, l'abbiamo a vedere nella sua propria figura, ed allora Sancio uscirà dell' inganno nel qual vive. Ogni cosa può essere, disse Sancio Panza, ed ora voglio creder quello che il mio padrone rac-

conta di quello che ei vide nella grotta di Montesino, dove dice che vide la signora Dulcinea del Toboso con lo stesso abito, e vestito che io dissi d'averla veduta, quando l'incantai solamente per mio gusto, ed ogni cosa dovette essere a rovescio, come V. S. dice; perchè del mio cattivo ingegno non si può nè deve presumere che fabbricasse in un istante un sì acuto imbroglio, nè io credo che il mio padrone sia sì pazzo che con sì debole, e magra persuasione, come la mia, credesse una cosa, sì fuora d'ogni buon termine: ma non per questo, signora, sarà bene che la vostra bontà mi tenga per mariuolo: poichè non è obbligato uno scempiato come son io a trapanare i pensieri, e le malizie de' pessimi incantatori: io finsi quello, per iscappar dalle bravate del mio signor D. Chisciotte, e non con intenzione d'offenderlo; e se la cosa è riuscita a rovescio, Dio è in Cielo che giudica i nostri cuori. Questo è verissimo, disse la Duchessa. Ma dicami adesso, Sancio che cosa è questa che dice della grotta di Montesino che avrei gusto di saperla? Sancio allora le raccontò punto per punto quello che si è detto intorno a tal ventura. Sentendo questo la Duchessa disse: da questo successo si può inferire che giacchè il gran D. Chisciotte che vide quivi la stessa contadina che Sancio vide nell' uscir del Toboso, sia Dulcinea senza dubbio, e che gl' incantatori stiano per queste contrade molto lesti, e che procurino sapere quanto si fa in esso. Così dico anch' io, disse Sancio Panza; che se la mia signora Dulcinea del Toboso è incantata, suo danno che io non la voglio pigliare coi nemici del mio Padrone che devono esser molti, e cattivi: è ben vero che quella che io vidi, fu una

contadina, e per contadina la tenni, e per tal contadina la giudicai; e se quella era Dulcinea, non s' ha da mettere a conto mio, nè mi ci hanno a intrigare, se non vogliono che ci rompiamo ben bene il capo. Stiami di grazia a stuzzicare, ed a intuonare con dire: Sancio l' ha detto, Sancio l'ha fatto, Sancio tornò, e Sancio ritornò, come se Sancio fosse qualche mascalzone, e non fosse lo stesso Sancio Panza, quello che va già attorno nei libri secondo che mi disse Sanson Carrasco che è pure persona addottorata in Salamanca; ed i tali non possono mentire, se non quando gliene vien voglia, o lor torna conto; di maniera che non occorre che nessuno si metta a contrastar meco, giacchè tengo buona fama, e per quanto sentii dire dal mio signore che è meglio il buon nome che le molte ricchezze, appetimmi questo governo che vedranno maraviglie, poichè chi è stato buon scudiero, sarà anco buon Governatore. Tutto quanto ha detto sin quì il buon Sancio, disse la Duchessa, sono sentenze Catoniane, o per il manco cavate dalle stesse viscere del proprio Michel Verino: *Florentibus occidit omnis*. Finalmente parlando come si suol dire, sotto una cattiva coppa ci suol esser talvolta un buon bevitore. Credami certo signora rispose Sancio che io non ho mai bevuto in vita mia con malizia, ma con sete potria bene essere, perchè non ho niente dell'ipocrito; io bevo quando ne ho voglia, e quando non l' ho, e quando me ne danno, per non parere schizzignoso, e mal creato, poichè a un brindisi d' un amico, che cuore ha da esser quello sì marmoreo che non faccia la ragione? ma sebbene io me la metto, non per questo lo insudicio; tanto più che i scudieri de' Cavalieri

erranti quasi d' ordinario bevono dell' acqua; perchè vanno sempre per foreste, selve, prati, montagne, rupi senza trovare una misericordia di vino, sebben la volessero pagare un occhio. Così credo, rispose la Duchessa, e per ora vadasene Sancio a riposare che poi parleremo più a lungo, e daremo ordine che gli s' appetti, come ei dice, quel governo. Sancio baciò di nuovo le mani alla Duchessa, e la supplicò lo favorisse di far tener conto del suo leardo, perchè era il lume degli occhj suoi. Che leardo è questo, domandò la Duchessa? Il mio asino, rispose Sancio che per non nominarlo con questo nome lo soglio chiamare il leardo, ed all' entrar che io feci in questo Castello, pregai questa signora Matrona che ne avesse cura, e si spaventò in maniera, come se io le avessi detto, che ella era brutta, o vecchia, dovendo esser proprio, e naturale delle Matrone, governare i giumenti, piucchè autorizzar le sale. O signore, voleva pur un gran male a queste signore Matrone un Cittadino del mio paese! Dovea esser qualche villano, disse la Matrona Donna Rodrighez che se egli fosse stato Cittadino, e ben nato, egli le avrebbe messe sopra i corni della Luna. Orsù facciamla finita, disse la Duchessa, non parli più Donna Rodrighez, e quietisi il signor Panza, e resti sopra di me il governo del leardo che per esser una delle più care masserizie di Sancio, lo porrò sopra le pupille degli occhj miei. Nella stalla basta che stia, rispose Sancio che sopra le pupille degli occhj della vostra grandezza nè egli, nè io siamo degni di stare un momento, e tanto potrei io acconsentir questo, come darmi mille pugnalate che sebben dice il mio padrone che nelle cortesie s' ha piuttosto

peccar nel troppo che nel poco, nelle giumentili (1), e così bambine s' ha d' andare con le feste in mano, e con misurato termine. Menilo, Sancio, disse la Duchessa, al governo, e là lo potrà regalare come gli piace, ed anco giubilarlo della fatica (2). Non pensi V. S. di aver detto qualche gran cosa, disse Sancio, che io ho veduto andare più di due asini a Governi, e se io menassi il mio, non saria cosa nuova. I detti di Sancio rinnovarono nella Duchessa le risa, ed il contento, e mandandolo a riposare, essa andò a dar conto al Duca di quello che con lui avea discorso, e tra tutti due si diede traccia, ed ordine di far una burla a D. Chisciotte, che fosse una famosa, e venisse bene con lo stile Cavalleresco, nel quale gliene fecero di molte sì proprie, e discrete che sono le maggiori venture, che in questa grande storia si contengano.

## CAPITOLO XXXIV.

*Che racconta la notizia, che s' ebbe della via che s' avea a tener per disincantare la senza pari Dulcinea del Toboso, che è una delle più famose Venture di questo libro.*

Grande era il gusto, che ricevevano il Duca, e la Duchessa, dalla conversazione di D. Chisciotte, e da quella di Sancio Panza, e confermandosi nell' intenzione, che avevano di fargli alcune

---

(1) *Quì non si può scherzare col vocabolo.*
(2) *Giubilare signific*[illegible]

burle, che avessero apparenza, e somiglianza di ventura, pigliarono motivo da quella che D. Chisciotte, avea lor raccontato della grotta di Montesino per farne una, che fosse famosa: ma di quell..., che la Duchessa più si maravigliasse, era, che la semplicità di Sancio fosse tanta, che fosse venuto a credere esser verità infallibile, che Dulcinea del Toboso fosse incantata essendo stato egli stesso l'incantatore e l'imbrogliatore di quel negozio: e così avendo dato ordine a' suoi servitori di quanto avessero a fare, di lì a sei giorni lo menarono a caccia di animali salvatici, con tanto apparecchio di cacciatori, come avrebbe potuto menarsi un Re Coronato. Diedero a D. Chisciotte un vestito da Campagna, ed a Sancio un altro verde di panno finissimo; ma D. Chisciotte non se lo volle mettere, dicendo, che un altro giorno avea da tornare al duro esercizio dell'arme, e che non poteva portar seco guardarobbe, nè credenze. Sancio acchiappossi quello, che gli diedero con animo di venderlo con la prima occasione ch' ei potesse. Venuto dunque l'aspettato giorno, D. Chisciotte s'armò, Sancio si vestì, e sopra il suo leardo, che non lo volle lasciare, sebben davano un cavallo, si mise tra la truppa de' cacciatori; la Duchessa uscì superbamente acconcia, e D. Chisciotte per esser sì cortese, e ben creato, pigliò la briglia del suo Palafreno, sebbene il Duca non voleva acconsentirlo, e finalmente giunsero a un bosco, che era tra due altissime montagne, dove pigliati i posti, le posate, ed i sentieri, e scompartita la gente in differenti luoghi, si cominciò la caccia con gran fracasso, grida, e voci di maniera che l'uno non potea udir l'altro, sì per l'abbajamento de' cani, come per il suono de' corni. La Duchessa smontò, e con un appuntato spiedo in mano, si

mise in un posto di dove ella sapea esser solita passare alcuni cignali. Smontò similmente il Duca, e D. Chisciotte, e si posero a' suoi lati. Sancio si mise dietro a tutti, senza smontare dal Leardo, che non ardiva abbandonare, perchè non gli succedesse qualche disgrazia, ed appena avevano fermato il piede, e messosi in ala, con molti altri suoi servitori, che agitato da cani, e seguitato da cacciatori videro venire alla volta loro uno smisurato cignale, digrignando i denti, e le zanne, e buttando schiuma per la bocca, e subito che lo videro, imbracciando il suo scudo, e messa mano alla sua spada D. Chisciotte andò innanzi ad incontrarlo, e lo stesso fece il Duca col suo spiedo, ma prima di tutti sarebbe andata innanzi la Duchessa, se il Duca non l' avesse ritenuta. Solo Sancio, subito veduto il bravo animale, abbandonò il Leardo, e si mise a correre il più forte che ei potette, e procurando di montare sopra un' alta quercia non fu possibile, anzi stando già alla metà di essa attaccato a un ramo sforzandosi di montare sulla cima, fu sì poco venturoso, e sì grande sgraziato, che il ramo si squarciò, e nel venire a terra rimase attaccato in aria ad un uncino della stessa quercia, senza potere arrivare del tutto in terra; e vedendosi così, e che il vestito verde gli si stracciava, e parendogli, che se quel fiero animale giugneva quivi, lo poteva arrivare, cominciò a dar tante grida, ed a chieder soccorso con tanto affetto, che tutti que' che lo sentivano, e non lo vedevano, credettero che stesse tra i denti di qualche fiera. Finalmente il zannuto cignale rimase trapassato dal ferro di molti spiedi, che gli misero innanzi, e voltando il capo D. Chisciotte alle grida di Sancio, che già per esse l' avea co-

nosciuto, lo vide pendente dalla queroia, e col capo in giù, ed il Leardo accanto a lui, che nella sua calamità non l' abbandonò, e dice Cide Acmete, che si vide poche volte Sancio Panza senza il Leardo, nè il Leardo senza Sancio Panza, tal era l' amicizia, e buona fede, che tra lor due si conservava. Giunse là D. Chisciotte, e spiccò Sancio, il quale vedendosi libero, ed in piana terra, guardò la sdrucitura del suo vestito, e gli dispiacque fino al cuore, pensando di tener nel vestito un majorasco. In questo attraversaron il potente cignale sopra un mulo, e coprendolo con rami di ramerino, e di mirto, lo portarono come per segno di vittoriosa preda, a certe grandi tende da campagna, che erano state poste in mezzo al bosco, dove trovarono le tavole apparecchiate, e le vivande in ordine, sì sontuose, e grandi, che in esse chiaramente si poteva conoscere la grandezza, e magnificenza del suo padrone. Sancio mostrando le piaghe alla Signora Duchessa del suo rotto vestito disse: Se questa caccia fosse stata di lepri, o di uccelletti, questo mio vestito sarebbe stato sicuro di non vedersi ora su questo termine; io non so per me che gusto vi sia aspettare un animale che se v'arriva con una zanna, vi può levar di vita; io mi ricordo di aver sentito cantare una canzone antica, che dice: Dagli orsi sia mangiato come Favila il nominato. Costui fu un Re Goto disse D. Chisciotte che andando a caccia di fiere, fu mangiato da un orso. Questo è quello che io dico, rispose Sancio, che io non vorrei che i Principi, ed i Re si mettessero a somiglianti pericoli prendendosi un gusto, che pare che non dovesse essere, poichè consiste in ammazzare un animale, che non ha commesso delitto alcuno. Anzi voi v'ingannate

Sancio, rispose il Duca: perchè l' esercizio della caccia di fiere è il più conveniente, e necessario per i Re, e i Principi, che nessun altro. La caccia è una immagine della guerra, in essa ci sono stratagemmi, astuzie, ed insidie, per vincer sicuramente e senza suo danno il nemico; si patiscono in essa grandissimi freddi, e caldi intollerabili, si scema, e consuma l'ozio, ed il sonno, si corroborano le forze, si agilitano i membri di chi l' usa, ed in conclusione è un esercizio, che si può fare senza pregiudizo di nessuno, e con gusto di molti, ed il meglio, che tiene, è, che non è da tutti; com' è quello dell' altre sorti di caccia, eccetto quello d'uccelli grossi, che è similmente solo da Re e gran Signori: sicchè Sancio mutatevi di opinione, e quando voi siate Governatore attendete alla caccia, e vedrete come un pane vi vale per cento. Oh questo nò, rispose Sancio; il buon Governatore se ne stia a casa; poichè non sarebbe ben fatto che i negozianti affaticati lo venissero a cercare, ed egli stesse per il monte a darsi bel tempo, e così il governo anderebbe in malora. Alla fede mia, Signore, la caccia, ed i passatempi hanno piuttosto ad essere per i vagabondi, che per i Governatori. Quello in che io fo pensiero di trattenermi è in giuocare le pasque al trionfo invitato, e le Domeniche, e le feste a Rulli o a Piccoli (1), che queste sorte di caccie non si confanno con la mia condizione, nè fanno a proposito per la mia coscienza. A Dio piaccia, Sancio, che così sia perchè dal detto al fatto ci è un gran tratto. Siaci quanto si pare,

---

(1) *Qui non si può scherzare col vocabolo perchè è disonesto.*

replicò Sancio che al buon pagatore non dolgono i pegni, ed è meglio l' ajuto del Cielo che le diligenze della terra, e le budella portano i piedi, e non i piedi le budella; voglio dire che se Iddio mi ajuta, ed io fo l' obbligo mio con buona intenzione, senza dubbio che governerò meglio d' un gerifalco; di grazia mettinmi un dito in bocca per vedere, se io lo stringo. Possi esser benedetto da Dio, e da tutti i suoi Santi, Sancio scimunito, disse D. Chisciotte, e quando sarà egli quel giorno, come molte altre volte ho detto che io ti vegga fare senza frottole, e proverbj un discorso corrente, e concertato? Le vostre grandezze lascino andar questo balordo, signori miei, che lor verrà più a noja che il dolor del capo posto non solamente tra due, ma tra due mila proverbj apportati sì a stagione, e a tempo, e che così Iddio gli dia a lui, o a me sanità, come non gli vorrei sentire. Le frottole, ed i proverbj di Sancio Panza, disse la Duchessa, sebbene son più di quelli del Commendator Greco, non per questo son degni di minore stima, per la brevità delle sentenze. Io per me non posso dir altro, se non che mi danno più gusto che gli altri, ancorchè siano citati, ed addotti più a proposito, e con miglior occasione accomodati. Con questi ed altri gustevoli ragionamenti uscirono dalla tenda al bosco, ed in andar cercando certe posate e postiglj sparì il giorno e gli trovò la notte, e non sì chiara, nè sì oscura come la stagione dell' anno richiedeva che era nel cuore della state; ma un certo chiaro scuro, che menò seco, fu di grande ajuto alla intenzion de' Duchi, e così subito che cominciò ad imbrunirsi il Cielo, un poco più innanzi del crepuscolo, parve in un subito che

tutto il bosco, da tutte le quattro parti abbruciasse, ed appresso s' udirono quinci, e quindi, e in questa ed in quell'altra parte, infinite cornette ed altri strumenti da guerra, come di molte truppe di Cavalleria, che per il bosco passasse: la luce del fuoco, il suono de' bellici stromenti accecarono quasi, e stordirono gli occhj, e gli orecchj de' circostanti, e anco di tutti quelli, che nel bosco si ritrovavano. Si sentirono poi infinite trombette all' usanza moresca, quando entrano nelle battaglie, si udirono trombette, e clarine, rimbombarono tamburi, risonarono pifferi, quasi tutti a un tempo, sì interrottamente, ed in fretta che non avrebbe avuto sentimento colui che non ne fosse rimasto privo al confuso suono di tanti stromenti. Il Duca si stupì, si sospese la Duchessa, si maravigliò D. Chisciotte, Sancio tremò, e finalmente insino quelli che sapevano la cagion di questo, si stupirono: con questo timore gli colse il silenzio, ed un postiglione che in abito di demonio gli passò dinanzi, sonando in cambio di cornetta un vuoto, e smisurato corno che rendeva un suono rauco, e spaventevole. Olà corriero, disse il Duca, chi siete voi? Dove andate? E che gente da guerra è questa che pare attraversi per questo bosco? Al che rispose il corriero con orribile, ed ardita voce: Io sono il diavolo che vo a cercare D. Chisciotte della Mancia: la gente che di quì passa, sono sei truppe d' incantatori che sopra un carro trionfante menano la senza pari Dulcinea del Toboso; vien incantata con il galante Francese Montesino, a dar ordine a D. Chisciotte come ha da esser disincantata la tal signora. Se voi foste diavolo, come dite, e come la vostra figura dimostra già

avreste conosciuto il tale Cavaliero D. Chisciotte della Mancia, poichè 'l tenete dinanzi. In coscienza mia, rispose il diavolo che non ci poneva mente, perchè io ho i pensieri divisi in tante cose che io mi scordava della principale, per la quale veniva. Senza dubbio, disse Sancio, che questo demonio deve essere uomo da bene, e buon Cristiano, perchè se così non fosse, non istarebbe a giurare sulla sua coscienza: ora sì che io tengo per me che anco nello stesso inferno ci devon essere degli uomini dabbene. Il demonio poi, senza smontare, dirizzando la vista a D. Chisciotte disse: A te Cavalier de' Leoni (che tra li suoi artiglj ti possa vedere) mi manda lo sgraziato, ma bravo Cavaliero Montesino, comandandomi che io ti dica da parte sua che tu l'aspetti nello stesso luogo che ei ti trova, perchè mena seco quella che chiamano Dulcinea del Toboso, con ordine di darti quello che sia di bisogno per disincantarla; e per non esser la mia venuta ad altro fine, non ha da esser più lunga la mia dimora; i demonj come son io, restino teco, e gli angeli buoni con questi signori; e detto questo, suonò lo smisurato corno, e voltò le spalle, e se ne andò senza aspettar risposta da nessuno. Si rinovò la maraviglia in tutti massimamente in Sancio, e D. Chisciotte; in Sancio in vedere che a dispetto della verità, volevano che Dulcinea fosse incantata: in D. Chisciotte per non potere assicurarsi se egli era vero, o nò quanto gli era successo nella grotta di Montesino, e stando in questi pensieri elevato il Duca gli disse: Fa V. S. pensiero, signor D. Chisciotte, d' aspettare? Che non sono forse uomo d' aspettare? rispose egli, io aspetterò quì intrepido, e saldo, sebbene mi

venisse ad investire tutto l' Inferno. Ed io se veggo un altro diavolo, e sento un altro corno, come il passato tanto aspetterò quì, come in Fiandra, disse Sancio. In questo si chiuse più la notte, e cominciarono a scorrere per il bosco molti lumi, nello stesso modo appunto che scorrono per il Cielo le secche esalazioni della terra che a' nostri occhj pajono stelle che corrano. Si udì similmente uno spaventevol rumore a guisa di quello che causano le ruote massiccie dei carri dei buoi, dal cui aspro, e continuato stridore dicono che i lupi, e gli orsi fuggono, se sanno per dove passano. A tutta questa tempesta se ne aggiunse un' altra che l' accrebbe tutte, e fu che parea veramente che alle quattro parti del bosco si stessero dando a uno stesso tempo quattro incontri, o battaglie: perchè ivi s' udiva il duro fracasso della spaventevole artiglieria, colà si sparavano infiniti archibugi, e quasi d' appresso si sentivano le voci de' combattenti, da lontano si reiteravano moresche trombette. Finalmente le cornette, i corni, le clarine, le trombe, i tamburi, l'artiglieria, gli archibugi, e sopra tutto il formidabil rumore de' carri, tutti insieme formavano un sì confuso, ed orribil suono che bisognò che D. Chisciotte si valesse di tutto il suo cuore per sopportarlo; ma quel di Sancio cadde per terra, e svenuto si lasciò cadere nel lembo della Duchessa, la quale lo ricevè in esso, e prestamente gli fece spruzzar dell' acqua nel viso. Fatto questo, ritornò in se, a tempo che già un carro delle stridenti ruote arrivava in quel luogo, ed era tirato da quattro agiati buoi, coperti con paramenti neri, ed in ogni corno portavano attaccata, ed accesa una gran torcia di cera, e sopra il carro vi era

un'alta sedia, sopra la quale veniva a sedere un venerabil vecchio, con una barba più bianca della neve, e tanto lunga che gli passava la cintura: il suo vestito era una zimarra lunga di tela bottana nera che per esser il carro pieno di infiniti lumi, si poteva molto ben discernere, e distinguere quanto veniva in esso. Lo guidavano due brutti demonj vestiti anco essi di tela bottana, con sì brutti visi, che avendoli Sancio veduti una volta, chiuse gli occhj per non vederli un' altra. Arrivando dunque il carro al pari del luogo si levò dalla sua alta sedia il venerabil vecchio, e ritto in piè, gettando una gran voce disse: Io sono il savio Lirgandeo, e passò il carro innanzi, senza dir più parola. Dopo questo passò un altro carro della stessa maniera, con un altro vecchio intronizzato, il quale facendo fermare il carro con voce non meno grave dell' altro, disse: Io son il savio Alchiffe, il grande amico della sconoscente Urganda, e seguitò avanti. Poi nella stessa maniera venne un altro carro, ma colui che veniva a sedere nel trono non era vecchio come gli altri, e disse con più rauca, e più diabolica voce: Io sono Arcalausse, l'incantatore, inimico mortale d'Amadis di Gaula, e di tutta la sua parentela, e passò oltre. Poco lontano di lì fecero alto questi tre carri, e cessò il fastidioso rumore delle sue ruote, ed appresso s'udì non un rumore, ma un soave suono di concertata musica, col quale Sancio si rallegrò, e lo tenne per buon segno, e così disse alla Duchessa, dalla quale nè un punto, nè un passo, s'allontanava: signora, dove è la musica non vi può esser cosa cattiva. Tampoco dove sono lumi, e chiarezza, rispose la Duchessa. Al che replicò Sancio: La

luce è causata dal fuoco, e la chiarezza dell' incendio, come vediamo in quello che ci attornia, e potria esser facil cosa che ci abbruciasse, ma la musica è sempre indizio di giubilo, e di festa. Questo si vedrà, disse D. Chisciotte che ogni cosa ascoltava, e disse bene, come si dimostra nel Capitolo seguente.

## CAPITOLO XXXV.

*Dove si seguita la notizia, che ebbe D. Chisciotte del disincanto di Dulcinea, con altri maravigliosi successi.*

A proporzione della soave musica, videro venire alla volta loro un carro di quelli che chiamano trionfali, tirato da sei mule bigie coperto però di tela bianca, e sopra ciascheduna di esse veniva un battuto di luce, vestito similmente di bianco, con una gran torcia di cera accesa in mano: il carro era due volte, ed anco tre maggiore de' passati, ed a due lati, e sopra di esso vi stavano dodici altri battuti, bianchi come la neve, tutti con le sue torcie accese: vista che apportava maraviglia, e spavento insieme. Ed in un sublime trono veniva a sedere una ninfa vestita di mille veli di tela d' argento, brillando da tutti infinite foglie di argento, che la rendevano se non ricca, almeno vistosamente vestita: portava il viso coperto con un trasparente, e sottile zendale, di modo che senza impedirlo i suoi liccj, per dentro di essi si scopriva un bellissimo volto di donzella, ed i molti lumi davano luogo per distinguere la bellezza, e gli anni che al parere non arrivavano a venti, nè

erano manco di diciassette. Accanto a lei ne veniva una figura, vestita d'una zimarra, di quelle che si chiamano strascicanti sino a piedi, coperta il capo con un velo nero; ma subito che il carro fu dirimpetto a Duchi, a D. Chisciotte, cessò la musica de' pifferi, e poi quella dell'arpe, e flauti che nel carro s'udivano, e rizzandosi in piedi la figura della zimarra, la tirò da ambi i lati, e levandosi il velo dal viso, scoprì patentemente che era la stessa figura della morte, scarnata, e brutta: dal che D. Chisciotte ricevette dispiacere, e Sancio paura, ed i Duchi ancora mostrarono d'averne un formidabil sentimento. Alzata, e ritta in piè questa morte viva, con voce alquanto addormentata, e con lingua non troppo desta cominciò a dire in questa guisa.

Io son Merlin, di cui la storia suona
Ch'ebbi per padre il Diavolo infernale,
Menzogna con il tempo confermata,
Prence dell'arte magica, e Monarca;
Ed archivio dell'arte Zoroastra,
Emulo dell'età de' secol tutti,
Che pareggiar pretendono i gran fatti
De' ben erranti, e bravi Cavalieri,
A quali io tenni, e tengo un grand' amore.
E supposto che sia d'Incantatori,
Di saggi Maghi, ed a Magia vicini
Dura la condizion crudele, e forte,
La mia tutta è benigna, ed amorosa,
Amica di giovare ad ogni gente.
Nelle caverne logore di Dite
Dove stava mia alma intrattenuta
A formar certi rombi, e note, e segni,
Giunse la voce della bella, e mesta

D. Chisciotte.

Dulcinea del Toboso alta Regina,
Seppi il suo incantamento, e sua disgrazia,
E sua trasformazion di gentil dama
In rozza terrazzana, ohimè dolente.
E serrato il mio spirto in questo vano
Di questa trista, e fiera Notomia;
Dopo d' aver rivolto mille libri
Di mia scienza indemoniata, e brutta,
Vengo a dar il rimedio, che conviene
A sì grave dolore, a mal sì grande.
O tu gloria, ed onor di quanti han sopra
Le tonache d' acciajo, e di diamante,
Luce, fanal, sentiero, e Norte, e via
Di quei che tralasciando il brutto sonno,
E l' oziose piume, hanno il pensiero
All' esercizio intrepido, e mortale,
Delle sanguinolenti, e pesanti armi.
A te dico, baron, come si deve
Per fine alle tue lodi, a te valente,
Bravo, discreto, e saggio D. Chisciotte,
Della Mancia splendor, di Spagna stella,
Che per ricuperar suo primo stato
A Dulcinea leggiadra del Toboso
Fa bisogno, che Sancio tuo Scudiero
Si dia tre mila pugni, e poi trecento
In ambedue le sue distese chiappe
All' aria discoperte in tal maniera,
Che l' ammacchin, e scortichin ben bene;
E con questo n' andran disfatti quanti
Delle sciagure sue furon autori,
E perciò quì ne venni, o miei Signori.

Per vita mia disse allora Sancio, io non dico tre milla frustate, ma tanto me ne darò io tre, come tre pugnalate; venga il canchero a somigliante maniera di disincantare; io non so quello,

che abbiano che fare le mie chiappe con gl' incanti. Per certo, che se il Signor Merlino non ha trovato altro modo per disincantare la Signora Dulcinea del Toboso, se ne potrà andare, a sua posta, incantata alla sepoltura. Tu vuoi ch' io ti pigli, disse D. Chisciotte, o villano distruttore degli agli, e ti leghi ignudo a un' albero, come uscisti dal corpo di tua madre; ed io non dico tre mila, e tre cento, ma sei mila e seicento frustate ti darò io sì sode, che non ti caschino a tremila, e trecento strappate, e non mi stare a replicar parola, ch' io ti caverò il cuore. Merlino sentendo questo, disse: non ha da esser così, perchè le frustate, che ha a ricevere il buon Sancio, hanno a esser per suo gusto e non per forza, e nel tempo che gli piace, che non gli si dà un termine prefisso, ma gli si concede, che s' ei vuole redimere la sua vessazione per la metà di questo vapulamento possa lasciare, che gli siano date per mano d' altri, benchè fosse un poco grave. Nè altrui, nè propria, nè grave (1), nè da gravare, replicò Sancio, a me non mi ha a toccare nessuna mano: ho io forse partorito la Signora Dulcinea del Toboso, perchè paghino le mie chiappe il male che hanno fatto i suoi occhj? Il mio Signor padrone sì, che è parte sua, poichè la chiama a ogni passo, vita mia, anima mia, sostegno, ed appoggio mio, si può e deve frustar per lei, e fare tutte le diligenze necessario per il suo disincanto; ma ch' io mi frusti me, abrenuncio. Appena finì di dir questo Sancio, che levandosi in piedi l' argentata Ninfa,

---

(1) *Quì non si può scherzare col vocabolo altrimenti.*

che veniva accanto allo spirito di Merlino, e levandosi il sottil velo dal viso lo scoprì tale che a tutti parve più che ordinariamente bello, e con una viril grazia, ed una voce non troppo effeminata, parlando dirittamente con Sancio Panza disse: O male avventurato scudiero, animalaccio, cuore di sughero, viscere di pietra (1), e di smalto, se t'avessero comandato, ladrone svergognato, che tu ti gettassi a terra d'una torre, se t'avessero domandato, nemico del genere umano, che tu ti fossi mangiato una dozzina di rospi, due di ramari, e tre di serpi, se t'avessero persuaso, che tu ammazzassi la tua moglie, ed i tuoi figliuoli, con qualche truculenta, ed acuta scimitarra, non saria maraviglia, che tu ti mostrassi schizzignoso, e schivo, ma il guardarla in tre mila, e tre cento frustate, che non ci è bambino della dottrina per furfante, che ci sia, che non le tocchi ogni mese, maraviglia, spaventa ed atterrisce tutte le pietose viscere di quelli che lo sentono, e anco quelle di tutti coloro, che in progresso di tempo lo verranno a sapere: Poni, o miserabile ed indurito animale, poni, dico, questi tuoi occhj di muletto ombroso nelle pupille di questi miei, comparati a rutilanti stelle, gli vedrà piangere a filo a filo, ed a matassa a matassa e facendo solchi, carriere, e sentieri per i bei campi delle mie guancie. Muovati, volpone, e mal intenzionato mostro, che l'età sì fiorita mia, che se ne sta ancora nel dieci, e uno degli anni, poichè n'ho diciannove, e non arrivo a venti, si consuma, ed impassisce sotto la scorza

(1) *E bisognato dir così perchè in Italiano non si trovan tali addiettivi come in Spagnuolo.*

d' una rustica Contadina; e se ora non pajo tale; è mercede segnalatissima, e particolare, che ne ha fatto il Signor Merlino, che sta presente, solo perchè t' intenerisca la mia vaghezza, che le lagrime d' una dolente bellezza, convertono in bambagia le rupi, e le tigri in pecore. Datti, datti in coteste carnaccie, bestione indomito, e spoltronisci cotesto spirito, che solo a mangiare, ed a rimangiare t' inclina, e dà libertà alle mie liscie carni, alla piacevolezza della mia condizione, ed alla bellezza della mia faccia; e se per amor mio non vuoi addolcirti, nè ridurti a qualche ragionevole termine, fallo almeno per cotesto povero Cavaliero, che hai al tuo lato, per il tuo padrone, dico, del quale sto vedendo l' anima, che l' ha attraversata nella gola non dieci dita lontano da' labbri, che non aspetta se non la tua rigida, o piacevol risposta o per uscirsene per la bocca, o per ritornarsene allo stomaco. D. Chisciotte sentendo questo, si tastò la gola, e voltandosi verso il Duca disse: Certo Signore, che Dulcinea ha detto la verità, che io ho quì l' anima attraversata nella gola, come una noce di balestra. Che dite voi a questo, Sancio, domandò la Duchessa? Io dico, Signora, rispose Sancio, quello che già ho detto, che delle frustate avernunzio. Abrenunzio avete a dir Sancio, e non come voi dite; disse il Duca. Di grazia la vostra grandezza mi lasci stare, rispose Sancio, ch' io non istò ora a guardarla in sottigliezze nè in lettere più o manco, perchè mi fanno stare sì turbato queste frustate che mi hanno a darne, o mi ho a dare, ch' io non so quello, ch' io mi dica, nè quello ch' io mi faccia. Ma io vorrei ben sapere questo dalla mia Signora donna Dulcinea del Toboso, dove ella ha imparato il modo di pre-

gare, che tiene? mi viene a domandare, ch' io mi diserti le carni con le frustate, e mi chiama animalaccio, e bestione indomito con una filastrocca di cattivi nomi, che il diavolo le può sopportare. Son forse le mie carni di bronzo? O mi importa egli a me niente, che ella si disincanti, o stia sempre incantata? che cesta di biancheria, di camicie, di cuffie, e di calzetti (sebben' io non gli uso) port' ella dinanzi a se per mitigarmi, se non uno, ed un altro vitupero. Non sa quel proverbio, che va attorno, che un asino carico d' oro monta leggermente sopra una montagna, e che i presenti rompono le rupi, ed ajutati ch' io t' ajuterò? che è meglio un tien tieni, che cento piglia piglia? E il mio Signor padrone, che m' avea a lisciar la coda, e farmi festa, acciò io mi facessi di lana, e di bambagia scardassata, dice, che se mi acchiappa, mi legherà ignudo a un albero, e mi raddoppierà la parata delle frustate. Avrebbono a considerare questi afflitti Signori, che solamente non domandano che si frusti uno scudiero, ma un Governatore, come se fosse ber del vino di visciole. Imparino, imparino in mal' ora a saper pregare, ed a saper domandare, ed a tener creanza, che il tempo non è sempre il medesimo, nè gli uomini stanno sempre di buon umore. Ora io sto scoppiando di dolore, per vedere il mio vestito verde rotto, e mi vengono a domandare che io mi frusti di mia volontà, stando essa tanto lontana da ciò, come da diventar io Principe? Bene, sappiate di certo, amico Sancio, disse il Duca, che se voi non vi intenerite, come un fico maturo, voi non avete a metter le mani sopra il governo. Saria una bella cosa certo, ch' io mandassi a miei Isolani un Governatore crudele di vi-

scere pietrine, che non s' arrende alle lagrime dell' afflitte donzelle, nè a preghi de' discreti, imperiosi, e antichi incantatori, e savj. In conclusione, Sancio, o voi avete ad esser frustato, o v' hanno a frustare, o non avete ad esser Governatore. Signore, rispose Sancio, non mi si potrebbono dare due giorni di termine, per pensare a quello che mi stia meglio? No in verun modo, disse Merlino; quì in questo istante, ed in questo luogo ha da rimanere stabilito quello che s'ha da fare in questo negozio: o Dulcinea tornerà alla grotta di Montesino, ed al suo pristino stato di Contadina, ovvero sarà portata nella forma, che ella sta, agl' Elisj campi, dove starà aspettando si compisca il numero del vapulo. Orsù buon Sancio, dice la Duchessa, buon animo, e buona corrispondenza al pane, che avete mangiato del Sig. D. Chisciotte, al quale tutti dobbiamo servire, e piacere per la sua buona condizione, e per le sue alte Cavallerie. Date il sì, figlio, di questa frustatura, e crepi il diavolo, e muoja la paura, che un buon cuore scaccia la mala ventura, come voi ben sapete. A queste ragioni rispose Sancio con queste spropositate, che parlando con Merlino gli domandò: dicami V. S. Signor Merlino, quando giunse quì il diavolo Corriere, e fece al mio padrone l' ambasciata del Signor Montesino, comandandogli da parte sua, che l' aspettasse quì, perchè veniva a dar ordine, che la Signora donna Dulcinea del Toboso si disincantasse, e sin' ora non abbiamo veduto Montesino, nè cosa che le s' assomigli? Al che rispose Merlino: Il diavolo, amico Sancio è un ignorante e un grandissimo furbo; io lo mandai a cercare il vostro padrone, ma non con ambasciata di Montesino, ma mia, perchè Montesino

se ne sta nella sua grotta attendendo, o per meglio dire aspettando il suo disincanto, che gli resta ancora la coda da scorticare; se vi dove dar qualche cosa, o avete da trattar niente con lui, io ve lo condurrò quà, e metterò dove più vi piace, e per adesso finite di dare il sì di questa disciplina, e credetemi, che vi sarà di grande giovamento sì per l'anima, come anco per il corpo, perch' io so che voi siete di complession sanguigna, e non vi potrà far danno il cavarvi un poco di sangue. Non mancano Medici al mondo, insino gli incantatori son Medici replicò Sancio; ma già che tutti me lo dicono, sebbene io non me lo veggo, dico che sono contento di darmi le tre mila, e trecento frustate, con queste condizioni, ch' io me l' ho a dare ogni volta, e quando mi vien voglia, senza mettermi tassa nei giorni, nè nel tempo, ed io procurerò uscir dal debito più presto, che sia possibile, perchè il mondo goda la bellezza, e vaghezza della Signora donna Dulcinea del Toboso, poichè per quanto si vide al contrario di quello ch' io pensavo in effetto ella è bellissima. Ci ha da esser anco questa condizione, che non ho da esser obbligato a cavarmi sangue con la disciplina, e che se io mi dò qualche frustata per cacciarmi le mosche, mi s' abbia a porre a conto. Item, che s' io erro nel numero, il Signor Merlino, che sa ogni cosa, ha da aver cura di contarle, e d' avvisarmi quelle che mi mancano, o quelle che mi avanzano. Dell' avanzo non occorrerà avvisare, rispose Merlino, perchè arrivando al numero intero, e giusto, subito rimarrà improvvisamente disincantata la Signora Dulcinea, e verrà a cercare, come gradita, il buon Sancio, ed a ringraziarlo, ed anco a premiarlo per il benefizio, di maniera che

non ci è da tener nessuno scrupolo dell'avanzo, ma del mancamento, nè al Cielo piaccia, ch'io inganni veruno, sebben fosse un pelo della testa. Orsù alle mani disse Sancio: *io* acconsento nella mia mala ventura, e dico, ch'io accetto la penitenza con le condizioni accennate. Appena Sancio disse quest' ultime parole che si ricominciò a sentir la musica delli pifferi, e si tornò a sparare infiniti archibugi, e D. Chisciotte s' attaccò al collo di Sancio, dandogli mille baci nella fronte, e nelle guancie. La Duchessa, ed il Duca, e tutti i circostanti diedero segno d' aver ricevuto grandissimo contento, ed il carro comineiò a camminare, ed al passare la bella Dulcinea inchinò il capo a' Duchi, e fece una gran riverenza a Sancio. Di già ne veniva per la posta l' alba allegra, e ridente, le violette de' campi si rizzavano, e germogliavano, i liquidi cristalli de' ruscelli mormorando tra bianca, e bigia ghiaja, andavano a dar tributo ai fiumi, che l'aspettavano. La terra allegra, il Cielo chiaro, l' aria limpida, la luce serena, ciascheduno da per sè, e tutti insieme davano manifesti segni, che il giorno, che all' aurora, veniva calpestando il lembo, avesse a esser chiaro, e sereno. E soddisfatti i Duchi della Caccia, e d' aver conseguito l' intento sì discretamente, e felicemente, se ne tornarono al lor Castello con proposito di perdurare nelle lor burle, che per essi, non ci era cosa da vero (1), che più gusto lor desse.

---

(1) *Questo non corre meglio in Spagnuolo, che in Italiano.*

## CAPITOLO XXXVI.

*Dove si racconta la strana, e giammai immaginata ventura della Matrona Dolorida, alias della Contessa Trifaldi, con una lettera, che Sancio Panza scrisse a Teresa Panza sua moglie.*

Il Duca avea un Maggiordomo d' assai burlevole, e gioviale ingegno, il quale fece la figura di Merlino, ed accomodò tutto l' apparato della ventura passata, compose i versi, e fece che un paggio rappresentasse Dulcinea. Finalmente con intervento de' suoi signori ordinò un' altra scena del più grazioso, e strano artifizio, che immaginar si possa. Un altro giorno la Duchessa domandò a Sancio, se egli avea cominciato il compito della penitenza che avea da fare per il disincanto di Dulcinea? Disse di sì, e che quella sera s' avea dato cinque frustate. La Duchessa domandò con che cosa se l' avea date? Rispose, con la mano. Questo, replicò la Duchessa, è piuttosto darsi delle palmate, che delle frustate: io tengo per me, che il Savio Merlino non abbia a star contento con tanta piacevolezza; bisognerà, che il buon Sancio faccia qualche disciplina di stelle di ferro o di quelle ordinarie che si facciano sentire, perchè la lettera con il sangue entra, e non si ha a dare sì a buon mercato la libertà d' una sì gran signora, come è Dulcinea, per sì poco prezzo. Al che rispose Sancio: La V. S. mi dia qualche disciplina, o frusta conveniente, che io mi darò con essa, purchè non mi dolga superfluamente, perchè voglio, che la V. S. sappia, che sebbene son rustico, le mie carni

hanno più di bambagia, che di giunco marino; e non sarà bene; ch' io faccia male a me per far bene ad altri. Sia in buon' ora, rispose la Duchessa io vi darò domane una disciplina, che vi stia a misura, e s' accomodi con la tenerezza delle vostre carni, come se fossero sue proprie sorelle. Al che disse Sancio: sappia V. Altezza Signora mia cara, ch' io ho scritto una lettera alla mia moglie Teresa Panza, nella quale le dò ragguaglio di tutto quello, che m' è successo dappoi in quà che io la lasciai; io l' ho qui in seno, che non le manca altro, che fare la soprascritta; vorrei che la vostra discrezione la leggesse, perchè mi pare che sia conforme allo stile governatoresco, dico al modo, che devono scrivere i Governatori. Chi l' ha dettata? domandò la Duchessa. Chi l' avea a dettare se non io poveraccio me, rispose Sancio? E voi l' avete scritta? disse la Duchessa. Pensatelo voi, rispose Sancio, ch' io non so leggere, nè scrivere; sebben so sottoscrivere, o firmare. Vediamola, disse la Duchessa, ch' io giuocherei buona cosa, che voi mostriate in essa la qualità, e sufficienza del vostro ingegno. Sancio cavò fuora una lettera disigillata dal seno, e pigliandola la Duchessa, vide che diceva in questa maniera:

*Lettera di Sancio Panza a Teresa Panza sua moglie.*

Se buone frustate mi davano; me ne stavo bene a cavallo, se buon governo mi tengo, buone frustate mi costa. Questo tu non l'intenderai per adesso, Teresa mia, un' altra volta lo saprai. Hai da saper, Teresa, ch' io ho determinato, che tu vadi in cocchio, che è quello che importa, per-

chè ogni altra maniera d'andare è come andar carpone. Tu sei moglie d'un Governatore; guarda, se nessuno ti taglierà i panni addosso. Ti mando con questa un casacon verde da cacciatore, che mi diede la mia Signora Duchessa: assettalo in maniera, che serva di zimarra, e di busto alla nostra Figlia. D. Chisciotte mio padrone; per quanto ho sentito dire in questo paese, è un pazzo savio, ed uno scimunito grazioso, e che io non son di manco di lui. Siamo stati nella grotta di Montesino, ed il Savio Merlino s'è servito di me per il disincanto di Dulcinea del Toboso, che in coteste bande si chiama Aldonza Lorenzo: con tre mila, e trecento frustate, manco cinque, ch'io m'ho a dare, rimarrà disincantata, come sua madre che la partorì. Avvertisci di non dir niente di questo a persona vivente, perchè se tu metti il tuo consiglio, alcuni diranno che egl'è bianco, altri che è nero. Di quì a pochi giorni me n'anderò al Governo, dove io vo con grandissimo desiderio di far denari, perchè mi hanno detto, che tutti i Governatori nuovi vanno con questa stessa brama, io gli toccherò il polso, e ti darò avviso se hai da venire a startene meco, o nò. Il leardo sta bene, e ti si raccomanda assai, e fo conto di non lo lasciare, sebben mi menassero ad esser gran Turco. La Duchessa mia signora ti bacia mille volte le mani; rendile in contracambio due mila che non ci è cosa più a buon mercato, e che manco costi (secondo che dice il mio padrone) che il buon procedere. A Dio non è piaciuto di farmi trovare un altro valigino con cento altri scudi, come que' che tu sai, ma non te ne pigliar fastidio, Teresa mia, che io son sicuro che non mi deve andar male che ogni cosa uscirà nel bucato

del governo: ma mi hanno dato gran fastidio a dirmi che se una volta lo provo, mi leccherò poi le dita, quando lo lasci: e se così fosse, non mi costerebbe troppo a buon mercato: sebben gli stroppiati, ed i manchi hanno il suo Canonicato nella limosina che domandano, di sorte che per una via, o per l'altra tu hai da esser ricca, e di buona ventura. Iddio te la dia come ei può, e a me mi guardi per servirsi. Di questo Castello ai venti di Maggio 1625.

*Il tuo Marito Governatore*
*Sancio Panza.*

Finito che ebbe la Duchessa di legger la lettera, disse a Sancio: In due cose esce un poco fuor di strada il buon Governatore: l'una è in dire o in dare ad intendere che gli abbino dato questo governo per le frustate che s' ha a dare, sapendo egli, e non lo può negare che quando il Duca mio signore glielo promise, non si sognava che nel mondo ci fossero frustate; l'altra è, che si mostra in quella molto amico di far danari, ed io non vorrei che ci riuscisse una cosa per un' altra, perchè il soverchio rompe il coperchio, ed il governatore avaro fa la giustizia sgovernata. Io non lo dico per questo fine, signora, rispose Sancio, e se a V. S. le pare che la tal lettera non stia bene come converrebbe, gli è poca fatica a straccciarla, e farne un' altra nuova, e potria esser che fosse peggio, se lascino fare al mio cervellaccio. Nò, nò, replicò la Duchessa, ella sta bene, e voglio che il Duca la vegga; con questo, se n' andarono a un giardino, dove quel giorno avevano a desinare. La Duchessa mostrò la lettera di Sancio al Duca,

il quale ricevè grandissimo contento in vederla. Desinarono, e dopò che fu sparecchiato, e che si furono trattenuti un buono spazio con la saporita conversazion di Sancio, inaspettatamente s' udì il mestissimo suono d' un piffero, e quello di un rauco, e scordato tamburo. Tutti mostrarono di rimescolarsi con la confusa, marziale, e mesta armonia, specialmente D. Chisciotte che non poteva stare nella sua sedia, per lo grande rimescolamento che ei ricevè: di Sancio non occorre parlare, se non che la paura lo condusse al suo solito rifugio che era il lato, o le falde della Duchessa, perchè realmente il suono che si sentiva era tristissimo, e malinconico. E stando tutti così sospesi, videro venire per il giardino due uomini vestiti da bruno, con vesti sì lunghe, e doviziose che le strascicavano per terra: costoro venivano sonando due gran tamburi, coperti similmente di nero; al suo lato ne venivano il piffero nero, e scuro come gli altri; seguitava questi tre un personaggio di corpo gigantesco ammantato, non che vestito di una nerissima zimarra, la cui falda era similmente fuor di modo grande; sopra la zimarra lo cigneva, ed attraversava un largo armacollo similmente nero, dal quale pendeva una smisurata scimitarra, di fornimenti, e di fodero nero. Portava coperto il viso con un trasparente velo nero, per il quale traspariva una lunghissima barba bianca, come la neve. Moveva il passo al suono de' tamburi, con molta gravità, e riposo. Finalmente la sua grandezza, il suo intonamento, la sua nerezza, ed il suo accompagnamento avrebbe potuto, e potè sospendere tutti quelli che senza conoscerlo, lo guardarono. Giunse dunque con lo spazio, e prosopopea riferita a

inginocchiarsi dinanzi al Duca che ritto, con gli altri, che erano quivi, lo stava aspettando. Ma il Duca non volle in verun modo acconsentire che ei parlasse, sintanto che fu levato in piedi. Così fece il prodigioso spaventaccio, e posto in piè, alzò il velo del viso, e fece patente la più orrenda, la più lunga, la più bianca, e la più folta barba che sino allora occhio umano avea visto, e poi scommesso svelse dal largo, e dilatato petto una voce grave, sonora, e fissando gli occhj nel Duca disse: Altissimo, e potente signore, me mi chiamano Trifaldino, quello della barba bianca; sono scudiero della Contessa Trifaldi, per altro nome chiamata la Matrona Dolorida, da parte della quale porto alla vostra grandezza un' ambasciata, ed è, che la vostra magnificenza si compiaccia di darle facoltà, e licenza d' entrare a dirgli la sua disgrazia che è una delle più nuove e più maravigliose che il più sgraziato pensiero dell' orbe può aver pensato, e primieramente vuol sapere, se nel vostro Castello ci è il valoroso, e giammai vinto Cavaliero D. Chisciotte della Mancia che lo viene a cercarr a piedi, e senza aver guasto il digiuno dal Regno di Candaja sino al vostro stato, cosa che si può attribuire a miracolo, o a forza d'incantesimo. Ella è rimasta alla porta di questa fortezza o villa, e non aspetta, per entrare, se non il vostro beneplacito. Disse, e tossì subito, e si rantoccò la barba con ambe le mani sotto, e sopra; e con molto sussiego stette aspettando la risposta del Duca, la qual fu: Sono già, buon Scudiero Trifaldino della bianca barba, molti giorni che abbiamo notizia della disgrazia della mia signora Contessa Trifaldi che gli incantatori fanno chiamare la matrona

Dolorida. Potete molto bene, stupendo scudiero, dirle che entri, e che qui è il bravo Cavaliero D. Chisciotte della Mancia, della cui generosa condizione può promettersi sicuramente ogni protezione, ed ogni ajuto, e le potrete similmente dire da parte mia che se ella avrà bisogno del mio favore, non mancherò, poichè mi tien obbligato a darglielo l'esser Cavaliero, al quale è annesso, e concernente favorire ogni sorte di donne, massimamente le Matrone vedove, povere, ed afflitte, come deve esser sua signoria. Sentendo questo Trifaldino piegò il ginocchio sino in terra, e facendo segno al piffero, ed al tamburino che suonassero al medesimo suono, ed al medesimo passo che era entrato, tornò ad uscire dal giardino, lasciando maravigliato ogni uno della sua presenza, e acconciatura. E voltandosi il Duca a D. Chisciotte gli disse: In fine, famoso Cavaliero, non possono le tenebre della malizia, nè dell' ignoranza, coprire, ed oscurare la luce del valore, e della virtù. Dico questo, perchè sono appena sei giorni, che la vostra bontà sta in questo Castello che già vi vengono a cercare, da lontani, e remoti paesi, e non in carrozze, nè in dromedarj, ma a piedi, e a digiuno, i mesti e gli afflitti, confidati di aver a trovare in questo fortissimo braccio il rimedio delle lor miserie, e travaglj, mercè alle vostre gran prodezze che corrono, e circondano tutta la terra scoperta. Io vorrei, signor Duca, rispose D. Chisciotte che stesse qui presente quel benedetto Religioso che l'altro giorno a tavola mostrò tener sì mal animo, e sì gran odio contro a' Cavalieri erranti, acciò vedesse co' suoi stessi occhj se i tali Cavalieri son necessarj al mondo: toccherebbe almeno con mano che gli

straordinariamente afflitti, e sconsolati, in casi grandi, ed in disgrazie enormi, non vanno a cercare il suo rimedio alle case de' Dottori, nè a quelle de' Sagrestani de' Contadi, nè al Cavaliero che mai trovò la strada d'uscire da' termini della sua terra, nè all' infingardo cortigiano che piuttosto va cercando nuove, ed avvisi per riferirli, e contarli che procurar di far opere, e prodezze che da altri siano contate, e scritte. Il rimedio delle sciagure, il soccorso delle necessità, la protezione delle donzelle, la consolazione delle vedove, in nessuna sorte di persone si trova meglio che ne' Cavalieri erranti, e per esser io uno di essi rendo infinite grazie al Cielo, e fo conto che sia bene impiegata in me qualsivoglia disgrazia, e fatica che in sì onorato esercizio può succedermi. Venga pur via questa matrona, e domandi quanto ella vuole che io le assegnerò il suo rimedio nella forza del mio braccio, e nell' intrepida risoluzione del mio animoso spirito.

## CAPITOLO XXXVII.

*Dove si seguita la famosa ventura della Matrona Dolorida.*

Infinitamente si rallegrarono il Duca, e la Duchessa, in vedere quanto bene andava D. Chisciotte corrispondendo alla intenzione, e a questo tempo disse Sancio: Io non vorrei che questa Signora Matrona ponesse qualche inciampo alla promessa del mio governo, perchè io ho sentito dire da uno speziale di Toledo, che parlava come un calderugio, che dove intervenissero matrone, non poteva succedere cosa buona.

Poffar la vita mia, ei lor voleva pur un gran male questo speziale! dal che io raccolgo, che già che tutte le matrone son fastidiose, e impertinenti, di qualsivoglia qualità, e condizion che elle siano, cosa saranno quelle che sono afflitte; (1) e come hanno detto, che è questa Contessa Trefalde, o tre code? che al mio paese, falde e code, code e falde sono un istessa cosa. Taci amico Sancio (disse D. Chisciotte) che giacchè questa Signora Matrona viene da sì lontano paese a cercarmi, non dev'esser di quelle, che lo speziale teneva nel suo numero, tanto più che questa è Contessa, e quando le Contesse servono di Matrone, sarà a Regine, e Imperatrici, che nelle sue case sono Signorissime, che si fanno servire da altre Matrone. A questo rispose Donna Rodrighez, che trovossi presente: La Duchessa mia Signora ha delle Matrone al suo servizio, che potriano esser Contesse, se piacesse alla fortuna, ma vuol così chi può: e nessuno dica male delle Matrone, e molto più dell'antiche, e delle donzelle; che sebbene io non lo sono, io conosco e veggo molto bene il vantaggio, che ci è da una Matrona donzella a una Matrona vedova, e a colui che tosò noi altre, gli rimasero le forbici in mano. Con tutto ciò, replicò Sancio, ci è tanto da tosare nelle Matrone, per quello che diceva il mio barbiere, quanto sarà meglio non dimenare il riso, se ben s'attacca. Sempre gli scudieri, rispose donna Rodrighez, sono nimici nostri, che come quelli che sono folletti dell'anticamere, e ci veggono a ogni poco: il tempo, che non dicono la Co-

(1) *In italiano si può scherzare col vocabolo.*

rona, ( che è lungo ) lo spendono in mormorare di noi altre, dissotterrandoci l' ossa, e sotterrandoci la fama. Io so ben dire a questi legni movibili, che a suo marcio dispetto abbiamo da stare al mondo, e nelle case principali, ancorchè muojamo di fame, e copriamo con una nera tonaca le nostre dilicate, o non dilicate carni: come chi cuopre, o tura un monte di spazzatura con un tappeto in giorno di processione. A fede mia che, s' io fossi lasciata fare, o il tempo lo richiedesse, darei a divedere non solo a' presenti, ma a tutto il mondo, come non ci è virtù, che non s' inserri in una Matrona. Io credo, disse la Duchessa, che la mia buona donna Rodrighez abbia ragione, e molto grande: ma conviene, che ella aspetti l' occasione per difender se, e l' altre Matrone, per confondere la mala opinione di quel cattivo speziale, e sbarbare quella, ch' egli ha nel suo petto il gran Sancio Panza. Al che Sancio rispose: Dappoi in quà che io ho certi fumi da Governatore, mi son passati i giramenti di capo da scudiero, e non darei per quante Matrone si trovano al mondo un fico secco (1). Sariano passati avanti con il colloquio Matronesco, se non avessero udito, che i pifferi, e i tamburi tornavano a suonare, dal che conobbero, che la Matrona Dolorida doveva entrare. La Duchessa domandò al Duca, se saria stato bene andarle incontro, poichè era Contessa, e persona principale. Per quello ch' ella tiene di Contessa, rispose Sancio, prima che il Duca rispondesse, son di parere che le vostre

(1) *In Spagnuolo significa un fico salvatico, ma in italiano corre meglio così.*

grandezze le vadano incontro; ma per quello di Matrona, mi pareria ben fatto, che non si movessero un passo. Chi ti fa entrar in questo. Sancio, disse D. Chisciotte? Chi Signore? rispose Sancio; io c' entro, che ci posso entrare, come scudiero, che ha imparato i termini della cortesia nella scuola di V. S., che è il più cortese, e ben creato Cavaliero, che si trovi in tutta la Cortigiania; e in queste cose, secondo ch' io ho udito dire da V. S. tanto si perde a peccar nel troppo, come nel poco, e al buon intenditore poche parole bastano. Così è come Sancio dice, disse il Duca; vedremmo le disposizioni della Contessa, e da essa bilanceremo la cortesia che le si deve fare. In questo entrarono i tamburini, e il piffero come la prima volta. E qui con questo breve capitolo diede fine l' autore, e cominciò l'altro, seguitando la medesima ventura, che è una delle più notabili dell' Istoria.

## CAPITOLO XXXVIII.

*Dove si racconta quello, che disse della sua disgrazia la Matrona Dolorida.*

Dopo a mesti musici, cominciarono a venire su per il giardino intorno a dodici Matrone, scompartite in due file tutte vestite con certe tonache larghe che parevano di Anascotto purgato, con certi veli bianchi di sottile brabantino, sì lunghi, che solo il rivetto della tonaca coprivano; dietro ad esse, veniva la Contessa Trifaldi, che era menata per la mano dallo scudiero Trifaldino, della bianca barba, vestita di finis-

simo, e nero rovescio senza cimare, che se fosse stato cimato, averebbe scoperto ogni ricciolino della grandezza d'un cece di que'grossi di Martos; la coda, o falda (o come la vogliamo chiamare) era di tre punte, le quali si sostenevano nelle mani di tre paggi, vestiti similmente da bruno, facendo una vistosa, e matematica figura con que' tre angoli acuti, che dalle tre punte si formavano: per il che s'avvidero tutti quelli che l'aguzza falda guardarono, che per essa si doveva chiamare la Contessa Trifaldi, come se noi dicessimo, la Contessa delle tre falde. E così dice Benengelì, che fu vero, e che di suo proprio cognome si chiamava la Contessa Volpuna, perchè nella sua Contea vi nascevano molti lupi, e che se siccome erano lupi, fossero state volpi, l'averebbero chiamata la Contessa Volpuna, per esser usanza in quelle parti di pigliar i Signori la denominazione de'loro nomi dalla cosa, o cose che in maggior abbondanza produce il loro stato; ma questa Contessa per favorire la novità della sua falda, lasciò il Lupuna, e pigliò il Trifaldi. Venivano le dodici Matrone, e la Signora, a passo di processione, coperto il viso con certi veli neri e non trasparenti come quello del Trifaldino, ma tanto serrati, che niente tralucevano. Subito che il Matronesco squadrone fu comparso, il Duca, e la Duchessa, e D. Chisciotte si posero in piè, e tutti quelli, che la flemmatica processione guardavano. Le dodici Matrone si fermarono, e fecero strada, per mezzo della quale la Dolorida andò innanzi, sempre menata per mano dal Trifaldino. Il Duca, la Duchessa, e D. Chisciotte vedendo questo andarono innanzi intorno a dieci passi per incontrarla. Ella postasi in ginocchioni in terra,

con voce più tosto grossa, e rauca, che sottile, e dilicata disse: Le vostre grandezze siano servite di non usar tanta cortesia verso questo suo servitore, volli dire, a questa sua serva, perchè son tanto addolorata (1), che non troverò la via per rispondere a quello che devo; perchè la mia strana, e mai più vista disgrazia, mi ha trasportato il giudizio non so dove, dev' esser assai lontano, poichè quanto più lo vo cercando, manco lo trovo. Senza di esso sarebbe, ripose il Duca, signora Contessa, colui, che non iscoprisse dalla vostra persona il vostro valore, e quale senza veder altro è meritevole d'ogni finezza, ed eccellenza di cortesia, e di tutto il fiore delle ben create cerimonie; e rizzandola con la mano, la menò a sedere in una sedia, accanto alla Duchessa, la quale la ricevè similmente con molta cortesia. D. Chisciotte taceva, e Sancio si moriva di voglia di vedere il viso della Trifaldi, e d' alcune delle sue molte Matrone; ma non ci fu rimedio, sintanto che elleno spontaneamente, e quando loro piacque, si scopersero. Acquetati tutti, e postisi in silenzio, stavano aspettando chi l'aveva da rompere, e fu la Matrona Dolorida con queste parole. Io son sicura, potentissimo Signore, bellissima Signora, e discretissimi circostanti, che la mia disgrazia sia per trovare ne' vostri valorosissimi petti ricapito, non meno placido che generoso, e dolente, perchè ella è tale, ch' è bastante a intenerire i marmi, e a immorbidire i diamanti, e a mollificare l' acciajo de' più duri cuori del mondo: ma prima che esca alla piazza de' vostri

(1) *Quì non si può dire altrimenti.*

uditi ( per non dire orecchj ) vorrei che mi facessero consapevole, se v'è quì in questo grembo, circolo, e compagnia, il finissimo Cavaliero D. Chisciottissimo della Mancissima, e il suo scudierissimo Panza. Il Panza, innanzi che nessun'altro rispondesse, disse: Sancio è quì, e il D. Chisciottissimo similmente, e così potrete, dolorosissima matronissima, dire quello che volete, che tutti siamo prontissimi, e apparecchiatissimi a esser vostri servitorissimi. In questo si levò D. Chisciotte, e indirizzando il suo discorso alla dogliosa Matrona disse: Se le vostre miserie, angustiata signora, si possono promettere qualche speranza di rimedio per qualche valore, o forze di qualche Cavaliero errante, ecco quì le mie, e che sebben deboli, e brevi tutte s'impiegheranno in vostro servizio. Io son D. Chisciotte della Mancia, il cui assunto è l'ajutare ogni sorte di bisognosi: ed essendo questo vero, com'è verissimo, non avete bisogno, signora, di cattar benevolenze, nè di cercar preamboli, ma liberamente, e senza circumloquj, dire i vostri mali, che orecchi vi ascoltano, che sapranno se non rimediargli, almeno averne compassione. Sentendo questo, la dolente Matrona fece segno di voler gettarsi a piedi di D. Chisciotte, e anco vi si gettò, e facendo ogni forza per abbracciarglieli diceva: Avanti a questi piedi e gambe mi getto o Cavaliero invitto, per esser quelli, che sono le basi, e le colonne dell'errante Cavalleria; questi piè voglio baciare, dai cui passi pende, e sta attaccato tutto il rimedio della mia disgrazia O valoroso errante, le cui vere prodezze si lasciano a dietro, e oscurano le favolose degl'Amadissi, e Plaudiani, e Balianisi. E lasciando D. Chisciotte, si voltò

verso Sancio Panza, e pigliandolo per le mani gli disse: O tu il più leale Scudiero, che giammai servisse a Cavaliero errante ne' presenti, e ne' passati secoli, più lungo in bontà della barba di Trifaldino mio accompagnatore, che sta presente, ti puoi ben gloriare, che in servire al gran D. Chisciotte servi in cifra a tutto lo stuolo de' Cavalieri, che nel mondo han maneggiato l'armi. Io ti scongiuro per quello che devi alla tua fedelissima bontà, che mi sii buono intercessore appresso al tuo padrone, acciò che subito favorisca quest' umilissima, e sgraziatissima Contessa. Al che rispose Sancio: In quanto all' esser la mia bontà ( signora mia ) sì lunga, e grande come la barba del vostro Scudiero, a me n' importa poco; abbia pur io barbata, e con basette l'anima mia, quando esca di questa vita, che è quello che importa, che delle barbe di qua del mondo, poco, o niente me ne curo: ma senza queste adulazioni, e preghiere io pregherò il mio padrone ( che so, che mi vuol bene, e molto più adesso, che egli ha bisogno di me per un certo negozio ) che favorisca, e ajuti V. S. in quanto ei può (1). V. S. scodelli pur fuora le sue miserie, e racconticele, e lasci fare, che tutti c' intenderemo. Scoppiavano con queste cose di risa i Duchi, come quelli, che avevano tastato il polso a simil ventura, e tra di se lodavano l' accortezza, e la dissimulazione della Trifaldi; la quale tornando a mettersi a sedere disse: Del famoso Regno di Candaja, che riesce tra la gran Trapobana, e il mar del Sur,

---

*(1) Il vocabolo Spagnuolo significa cavar del baule, o tamburo, o cassone.*

due leghe più in là del Capo Comorino, fu signora la Regina Donna Magurzia, vedova del Re Arciperone, e procrearono l'infanta Antonomasia, che s' allevò, e crebbe sotto alla mia tutela, e dottrina, per esser io la più antica, e la più principal Matrona di sua Madre. Avvenne dunque che con progresso di tempo la fanciulletta Aantonomasia giunse all'età di quattordici anni, con sì grande perfezione di bellezza, che la natura non la potè in essa più innalzare; e se trattiamo ora della discrezione, forse, che ella era da ragazza? Anzi così era discreta come bella, ed era la più bella del mondo, ed è ancora: se però gli invidiosi fati, e le spietate Parche non le hanno tagliato lo stame della vita; ma non credo abbiano fatto tal cosa, che non hanno a permettere i Cieli, che si faccia sì gran male alla terra, come sarebbe toglier via in agresto il grappolo della piu bella vite del terreno. Di questa bellezza ( e non come si deve lodata dalla mia rustica lingua ( s' innamorò un infinito numero di Principi, sì naturali, come stranieri, tra quali ebbe ardire d' innalzare i pensieri al Cielo di tanta bellezza un Cavaliero particolare, che era alla Corte, confidato nella sua gioventù, e nella sua vaghezza, e nelle sue molte virtù, grazie, facilità, e felicità d' ingegno: perchè voglio che sappiano le vostre grandezze, se non l'hanno per male, che egli sonava una Chitarra, che la faceva parlare, e di più era Poeta, e gran ballerino, e sapeva fare una gabbia da uccelli, che solamente a fare di queste averebbe potuto guadagnar da vivere quando si fosse trovato in estremo bisogno; e tutte queste parti, e grazie son bastanti a far cadere una montagna, non che una dilicata donzella:

ma tutta la sua gentilezza, buon'aria, e tutte le sue grazie, e virtù, averebbero poco, o niente giovato, per fare arrendere la fortezza della mia fanciullina, se il ladrone svergognato non avesse usato il rimedio d'arrendermi prima me; volle prima il malandrino, e disanimato vagabondo, entrare nella mia grazia, e subornarmi il gusto, acciò che io come disleale Castellano, gli consegnassi le chiavi della fortezza, che guardavo In conclusione egli m' adulò l' intendimento, e mi vinse la volontà con non so che gioje, e orecchini ch'ei mi diede; ma quello, che più mi fece prostrare, e cader in terra, furono certi versi, che gli sentii cantare una sera da una inferriata, che rispondeva in un chiossetto dov' egli era, che se male non mi ricordo dicevano:

*Dalla dolce mia nimica*
*Nasce un mal, ch' all' alma duole,*
*E per più tormento vuole,*
*Che si senta, e non si dica.*

La composizione mi parve una perla, e la sua voce (1) uno Zucchero, e dall' ora in quà dico, vedendo il male, in che caddi, per questi, e altri simili versi, che ho considerato, che dalle buone, e ben governate Repubbliche s' averebbero (come consigliava Platone) a sbandire i Poeti, almanco i lascivi, perchè scrivono alcuni versi, non come quelli del Marchese di Mantova, che trattengono, e fanno piangere i

---

(1) *La metafora Spagnuola non correrebbe in Italiano, e però basta così.*

bambini; e le donne, ma certe acutezze, che a guisa di morbide spine vi trapassano l'anima, e come saette vi feriscono in essa, lasciando sano il vestito; e un' altra volta cantò:

*Giace quì quel Guerrier forte,*
*Che tant' oltre s' avanzò,*
*Ch' il valore ebbe per sorte,*
*Onde quì non trionfò*
*Di sua vita la sua morte.*

Ed altri versi, e strambotti di questa sorte che cantati incantano, e scritti sospendono. Poichè quando si umiliavano a comporre un genere di versi, che allora s' usava in Candaja che da essi erano chiamati seghidiglie, oh allora sì che i cuori saltavano; le risa, l' inquietudine dei corpi, e finalmente l' argento vivo di tutti i sensi scherzava. E così dico signori miei che i tali compositori si doverebbbero con giusto titolo confinare all' Isole de' Ramarri, ma non è sua la colpa, ma de' semplici che gli lodano, e delle balorde che lor credono: e s'io fossi stata quella buona Matrona che doveva, non mi averebbeno mosso i suoi elucubrati concetti; nè averei creduto esser vero quel dire: vivo morendo, ardo nel ghiaccio, tremo nel fuoco, spero senza speranza, mi parto, e rimango, con altri impossibili di questa razza, de' quali i suoi scritti sono pieni. Che diremo noi poi quando promettono la fenice di Arabia, la corona di Arianna, i cavalli del sole, le perle del Sur, l' oro di Tibar, e di Pancaja il balsamo? Quì è dove essi allungano più la penna costandogli poco il promettter quello che mai pensano, nè possono mantenere. Ma dove mi dilungo povera me, e sgra-

viata? che pazzia, o frenesia mi trasporta a raccontare i mancamenti altrui avendo tanto che dire de' miei? Ahi meschinella me (dico di nuovo) e sventurata che non mi vinsero i versi, ma la mia semplicità, non m'intenerirono le serenate, ma la mia leggerezza, la mia grande ignoranza, e la mia poca avvertenza apersero la strada, e sbarattarono il sentiero a passi di Don Claviscio che questo è il nome del riferito Cavaliero, e così essendo io la mezzana, egli si ritrovò, una, e moltissime volte, nella stanza di quella, da me, e non da lui ingannata Antonomasia sotto specie di suo vero sposo che sebben peccatorice, non averei acconsentito che senza esser suo marito le avesse toccato nè anco la raffilatura della suola delle sue scarpe. Nò, nò, questo nò; il matrimonio in qualsivoglia di questi affari che passi per mia mano, ha sempre a ire innanzi: solamente un male ci fu in questo negozio che fu quello della disugualità, per esser D Claviscio un Cavaliero privato, e l'Infanta Antonomasía erede (come di già ho detto) del Regno. Stette alquanti giorni coperto, e nascosto nella sagacità del mio riguardo questo intrigo, sintanto che mi parve che si andasse col tempo scoprendo un non so che enfiato del ventre di Antonomasia, il cui timore ci fece entrar tutti e tre in consulta, la qual fu che prima che uscisse in luce il mal negozio, Don Claviscio domandasse innanzi al Vicario Antonomasia per sua sposa, in virtù di una polizza che d' essere sua sposa l' infanta gli aveva fatto, dettata dal mio ingegno, con tanta forza che quelle di Sansone non l' averebbero potuta spezzare. Si fecero le diligenze, il Vicario vide la polizza, ed esaminò la signora, la quale confessò alla bella

prima: la fece depositare in casa di un Birro di Corte (1) persona molto onorata. Allora disse Sancio: Ancora in Candaja ci sono Birri di corte, Poeti, e seghidiglie? per quello che io posso giurare, m'immagino che tutto il mondo è paese; ma V. S. faccia presto signora Trifaldi, che è tardi, ed io mi muojo di voglia di sapere il fine di questa sì lunga istoria. Così farò, rispose la Contessa.

## CAPITOLO XXXIX.

*Dove la Trifaldi seguita la sua stupenda, e memorabil istoria.*

Di qualsivoglia parola, che Sancio diceva, la Duchessa ne sentiva tanto piacere, come D. Chisciotte disgusto, e facendolo tacere, la Dolorida seguitò dicendo: Finalmente dopo molte domande, e risposte, stando sempre l'Infanta nel suo proposito, senza uscire nè variare la prima dichiarazione, il Vicario sentenziò in favore di D. Claviscio, e gliela consegnò per sua legittima sposa: il che dispiacque tanto alla Regina Donna Magunzia Madre dell'Infanta Antonomasia che tra tre giorni la sotterrarono. Ella dovè morir senz' altro, disse Sancio. Chi ne dubita? rispose Trifaldino, che in Candaja non si sotterrano le persone vive, ma le morte? Abbiamo pur veduto, signore Scudiero, replicò Sancio; sotterrare uno svenuto, credendo che fosse mor-

(1) *Si noti, che in Ispagna simile offizio è onorato.*

to? e a me pareva, che la Regina Magunzia fosse più obbligata a venirsi meno, che a morire; che con la vita molte cose si rimediano, e non fu finalmente sì grande lo sproposito dell' Infanta che la sforzasse a pigliarsene tanto dolore: quando pure questa Signora si fosse maritata con qualcuno de' suoi paggi, o con qualche altro servitore di casa sua, come hanno fatto molte altre, per quanto io ho sentito dire. In tal caso il male sarebbe irrimediabile, ma l'essersi maritata con un Cavaliero sì galante, e di sì buono giudizio come quì ce l'hanno figurato certo, certo, che sebbene fu sciocchería non fu sì grande come si pensa, perchè secondo le regole del mio Signore, che è presente, e non mi lascierà mentire, siccome degli uomini letterati si fanno i Vascovi, si possono fare de' Cavalieri (e molto più se sono erranti) i Re, e gli Imperadori. Sancio dice molto bene, disse D. Chisciotte, perchè un Cavaliero errante com' egli abbia due dita di ventura, è in potenza propinqua di essere il maggior Signor del mondo. Ma passi avanti la Signora Dolorida, che per quanto io posso conoscere, le resta ancora a raccontare l' amaro di questa, sino a quì dolce istoria. E come! se resta l'amaro, rispose la Contessa; e tanto amaro, che in sua comparazione son dolci gli assenzj, e saporito l' oleandro. Morta dunque la Regina, e non venuta meno, la sotterrammo, e appena l' avemmo coperta con la terra, e datole l'ultimo vale, che (*Quis talia fando, temperet a lacrymis?*) posto sopra un cavallo di legno comparve sopra la sepoltura della Regina il gigante Malambruno, fratello Cugino di Magunzia, che oltre all' esser crudele era incantatore, il quale con le sue arti, per vendetta della morte della sua So-

rella; e per castigo dell' ardire di D. Clavicio, e per dispetto della sua scappata di Antonomasia, gli lasciò incantati sopra l' istessa sepoltura, essa convertita in una scimia di bronzo, ed esso in uno spaventevol Coccodrillo di un incognito metallo, e in mezzo ad essi ci è una lista similmente di metallo, ed in essa scritte in lingua Siriaca certe lettere, che essendosi dichiarate nella Candajesca, e ora nella Castigliana, comprendono questa sentenza: Non riaveranno la lor primiera forma questi due arditi amanti, sintanto che il valoroso Mancego venga meco alle mani in singolar battaglia, che solo per il suo gran valore serbano i Fati questa mai più vista ventura. Fatto questo, cavò dal fodero una larga, e smisurata scimitarra, e pigliandomi per i capelli fece finta di voler segarmi la gola, e tagliarmi la testa di netto. Mi turbai, mi s'attaccò la voce alla gola, restai fuor di modo sdegnata: ma con tutto ciò mi sforzai il meglio che potei, e con tremante, e dolente voce gli dissi tante, e tali cose, che gli fecero sospendere l' esecuzione di sì rigoroso castigo. Fece finalmente comparirsi innanzi tutte le Matrone di palazzo che furono queste, che sono presenti; e dopo aver esagerato la nostra colpa, e vituperato le condizioni delle Matrone, le lor cattive tresche, e peggiori intenzioni, e caricando sopra tutte la colpa, ch' io sola teneva, disse, che non voleva con pena capitale gastigarci, ma con altre dilatate pene, che ci dessero una morte civile, e continua. E in quell' istesso momento, e punto che ebbe detto questo, sentimmo tutte, che ci s' aprivano i pori della faccia, e che per tutto ce la pugnevano, come con punte d' aghi; subito ci mettemmo le mani al viso, e ci trovammo della manie-

ra che ora vedrete. E subito la Dolorida, e l'altre Matrone si levarono i veli, co' quali stavano coperte, e scopersero il viso, tutto pieno di barbe quali rosse, quali nere, quali bianche, e quali castagniccie, della cui vista mostrarono di stare maravigliati il Duca, e la Duchessa, trasecolati D. Chisciotte, e Sancio, e attoniti tutti i presenti, e la Trifaldi seguitò. In questa maniera ci castigò quel poltroncione, e mal intenzionato Malambruno, coprendo la morbidezza, e tenerezza de' nostri visi con l' asprezza di queste setole, che piacesse al Cielo, che più tosto con la sua smisurata scimitarra ci avesse troncato il capo, e non c' avesse oscurato la luce delle nostre faccie con questa bora, che ci cuopre; perchè se andiamo discorrendo Signori miei (e questo che ora dico, lo vorrei dire co' miei occhj, che scaturissero fonti di largime; ma la considerazione della nostra disgrazia, e i mari, che sino a qui hanno piovuto loro hanno cavato l'umore, e seccati come reste, e così lo dirò senza lagrime) dico dunque, che dove potrà andare una Matrona con la barba? che padre, o che madre si dorrà di essa? chi le darà ajuto? poichè nè anco appena quando ha la carnagione liscia, e il viso martirizzato con mile sorti di misture, e pomate, trova chi l' ami, che farà ella, quando scuopra il suo volto divenuto un bosco? O Matrone, e compagne mie, noi nascemmo in disgraziato punto, in ora infausta i nostri padri ci generarono, e dicendo questo fece finta di venirsi meno.

## CAPITOLO XL.

*Di cose che appartengono, e toccano a questa ventura, e a questa memorabile istoria.*

Veramente tutti quelli, a cui piacciono somiglianti istorie come questa, devono mostrarsi grati a Cide Hameto suo autor primiero, per la diligenza, che ebbe in raccontare le semiminime d'essa senza lasciar cosa per minuta che fosse, che non la mettesse in luce: distintamente dipinge i pensieri, scuopre l'immaginazioni, risponde alle tacite, dichiara i dubbj, risolve gli argomenti, manifesta finalmente gl' atomi del più curioso desiderio. O autor celeberrimo, D. Chisciotte venturoso, o Dulcinea famosa, o Sancio Panza grazioso! tutti insieme, e ciascheduno da per se, vivete infiniti secoli per gusto, e general passatempo de' Viventi.

Dice dunque l'istoria, che subito che Sancio Panza vide svenuta la Dolorida, disse: Io giuro a fè da uomo dabbene, e per il secolo di tutti i miei passati Panzi, che non ho mai udito, nè visto, nè mai il mio padrone mi ha contato, nè è entrata somigliante ventura, come questa, nel suo pensiero. Mille satanassite ti portino, per non maledirti per Incantatore, gigante Malambruno: non sapevi tu trovare altra sorte di gastigo da dare a queste poveraccie, che questo di far venir loro la barba? non saria forse stato meglio, e a loro tornato più conto, levar ad esse la metà del naso dal mezzo in su, ancorchè parlassero con esso, che non metter loro la barba? Io giuocherei buona cosa, ch' elleno non

hanno tanto, da pagar chi le rada. Egli è pur troppo vero, rispose una delle dodici, che noi altre non abbiamo tanto capitale da farci pelare, e così abbiamo cominciato alcune di noi per rimedio risparmiativo a usare certi piastrelli, e cerotti appiccicaticci, che applicati al viso, e tirati in un subito, rimanghiamo rase, e liscie come fondo di mortajo di pietra; che sebbene in Candaja ci sono delle donne che vanno di casa in casa a levare i peli, e a ripulire le ciglia, e a fare misture appartenenti a donne, noi altre Matrone della mia Signora mai non abbiam voluto ammetter simil gente, perchè la maggior parte di loro puzzano di terze (1), avendo lasciato d' esser prime; e se per via del Signor D. Chisciotte non siamo rimediate, ci porteranno con la barba alla sepoltura. Io mi pelerei la mia, disse D. Chisciotte, in terra di Mori, s' io non rimediassi alla vostra. A questo tempo era passato via lo svenimento alla Trifaldi, e disse: Il suono di questa promessa, valoroso Cavaliero, in mezzo al mio svenimento è giunto a' miei orecchj, ed è stato bastante, che io me ne sia liberata, e abbia ricuperato tutti i miei sensi, e così di nuovo, vi supplico, inclito errante, e Signore indomabile, che la vostra graziosa promessa si converta in effetto. Da me non resterà, rispose D. Chisciotte: Guardate, Signora, quello ch' io ho da fare, che l' animo mio è apparecchiatissimo per servirvi. Il caso è questo, rispose la Dolorida, che di quì al Regno di Candaja, se vi si va per terra, ci sono cinque mila leghe, due

---

(1) *Quì non consuona bene la metafora Spagnuola, però basti così.*

più, o manco; ma se si va per l'aria, e per la linea retta, ce ne sono tre mila dugento ventisette. Conviene anco sapere, che Malambruno mi disse, che quando la sorte mi facesse abbattere nel nostro Cavaliero liberatore, che egli gli manderebbe una cavalcatura molto meglio, e non sì maliziosa come quelle di ritorno, perchè ha da essere quell' istesso cavallo di legno, sopra il quale portò il valoroso Pierre rubata la bella Magalona, il qual cavallo è retto da un bischero, che ha nella fronte, e che gli serve di freno, e vola per l'aria con tanta leggerezza, che pare dagli istessi diavoli sia portato. Questo tal cavallo, secondo che si trova anticamente scritto, fu composto da quel Savio Merlino, e lo prestò a Pierre, che era suo amico, col quale fece gran viaggi, e rubò, come s'è detto, la bella Magalona, menandola in groppa per aria, lasciando stupiti quanti da terra gli guardavano, e non lo prestava, se non a chi si voleva, o meglio glielo pagava: e dal gran Pierre in quà non sappiamo che vi sia montato nessuno. Di lì l'ha cavato Malambruno con le sue arti, e lo tiene in suo potere, e se ne serve ne' suoi viaggi, che ne fa ogni poco per diverse parti del mondo, e oggi si ritrova quì e domani in Francia, e un altro giorno in Potosì; ed il bello è, che il tal cavallo nè mangia, nè dorme, nè consuma ferri, e va con un portante per l'aria senz'aver ali, che colui che v'è sopra può portare un bicchier pieno d'acqua in mano, senza che gli se ne versi una gocciola, tanto cammina pari, e riposato, perilchè la bella Magalona aveva gran gusto andarvi a cavallo. A questo disse Sancio. Per andar riposato, e pari, non ci è meglio del mio leardo, sebbene non va per aria, ma in quanto

all' andar per terra, io lo metterò a paragone con quanti portanti si trovano al mondo. Ogni uno si messe a ridere, e la Dolorida seguitò: E questo tal cavallo (se però Malambruno vuol dare fine alla nostra disgrazia prima che sia venuta la notte) in mezz'ora sarà quì in nostra presenza; perchè egli mi disse, che il segno che mi darebbe per conoscere, che egli avea trovato il Cavaliero, che ei cercava, sarebbe mandarmi il cavallo, nel quale potessi andarmene con comodità, e prestezza. E quante persone possono stare sopra cotesto cavallo, domandò Sancio? la Dolorida rispose due: e l'una in sella, e l'altra in groppa, e per la maggior parte queste due persone sogliono essere Cavaliero, e Scudiero quando non ci è qualche rubata donzella. Io vorrei sapere Signora Dolorida, disse Sancio, com è il nome di questo cavallo? Il nome suo, rispose Dolorida, non è come il cavallo di Bellerofonte che si chiamava Pegaso, nè come quello del Magno Alessandro chiamato Bucefalo, nè come quello del furioso Orlando, il cui nome fu Brigliadore, nè manco Bajarte, che fu quello di Rinaldo di Montalbano, nè Frontino, come quel diRuggiero, nè Boote, nè Perioton, come dicono chiamarsi quelli del Sole, nè manco si chiama Oreлia, come il cavallo, nel quale lo sfortunato Rodrigo, ultimo Re de' Goti, entrò in battaglia, dove lasciò la vita, e perse il Regno. Io scommetterò disse Sancio (giacchè non gli hanno dato nissuno di cotesti gran nomi di cavalli sì nominati) che nè manco gli avranno dato quello del mio padrone, Ronzinante, che in esser proprio eccede a tutti quelli, che si son nominati. Così è, rispose la barbata Contessa, ma con tutto ciò gli quadra assai, perche si chiama Clavilegno

l'Aligero, il cui nome conviene con l'esser di legno, e con la Claviscia (1), che vuol dir bischero, che egli porta in fronte e con la leggerezza con che cammina, e così in quanto al nome molto bene può gareggiare col famoso Ronzinante. Il nome mi dispiace, replicò Sancio; ma con che freno, o con che cavezza, si maneggia? Di già l'ho detto, rispose la Trifaldi, con il bischero che voltando il Cavaliero, che v'è sopra, all'una, o all'altra parte, lo fa camminare com' ei vuole, ora per l'aria, ora strascicando, e quasi spazzando la terra, o per il mezzo, che è quello, che si cerca, e s'ha da procurare in tutte l'azioni ben'ordinate Io lo vorrei già vedere, rispose Sancio, ma pensare ch' io vi abbia a montar sopra, nè in sella, nè in groppa, è un pestar l'acqua nel mortajo. Saria ben bella che appena potendomi regger sopra il mio leardo, e sopra una bardella più morbida che la seta, volessero ora che io mi reggessi in una groppa di tavola senza cuscino, o guanciale! perdinci io non penso di voler stare a impazzarmi per levar la barba a nissuno; ogni uno se la radi, come più gli mette conto che io fo pensiero di non accompagnare il mio signore in sì lungo viaggio; tanto più che io non devo esser a proposito per il radimento di queste barbe, come io sono per il disincanto della mia signora Dulcinea. Voi siete pur troppo buono, amico, rispose la Trifaldi, e tanto che credo che senza la vostra presenza non faremo niente. Oh qui ne voglio un ruotolo, disse Sancio: che hanno che fare loro Scudieri con le venture de' loro signori?

(1) *Quì non si può dire altrimenti.*

hanno eglino a riportarne l' onore, e la fama di quelle che essi finiscono, e noi altri a durar la fatica? oh corpo di me! pur pure, se gli Storici dicessero: Il tal Cavaliero finì la tale, e la tale ventura, ma con ajuto del tale suo Scudiero, senza il quale saria stato impossibile finirla: manco male; ma scrivere così in secco: D. Paralipomenone delle tre stelle finì la ventura delle sei fantasime, senza nominar la persona del suo Scudiero che si ritrovò presente a ogni cosa, come se non fosse stato al mondo; non è ben fatto. Ora, signori, torno a dire che il mio signore se ne può andar solo, e buon prò gli faccia che io me ne rimarrò quì in compagnia della Duchessa mia signora, e potrà essere che quando tornasse, trovasse migliorata la causa della signora Dulcinea, in terzo, e quinto, perchè fo conto nel tempo, che sto ozioso, e senza facende, di darmi una mano di frustate che non me la ricopra pelo. Con tutto ciò l' avete buon Sancio, ad accompagnare, se sarà bisogno, perchè vi pregheranno persone buone che non hanno a restare per vostro inutil timore sì folti i visi di queste signore che saria certo una cattiva cosa. Oh quì ne voglio un altro ruotolo replicò Sancio; come questa carità si facesse per qualche donzella ritirata, o per qualche fanciulletta della dottrina, l' uomo potria mettersi a qualsivoglia fatica; ma che io la sopporti, per levare la barba a Matrone? guarda la gamba! Piacesse a Dio che io le vedessi tutte con barba dalla maggiore sino alla minore, e dalla più schizzignosa sino alla più raffazzonata. Voi non siete troppo amico delle Matrone, amico Sancio, disse la Duchessa, voi v'attenete troppo all' opinione dello speziale Toledano. Bene, sappiate

che avete il torto che in casa mia ci son Matrone che possono esser esempio di Matrone; ma è qui la mia Donna Rodrighez che non mi lascierà dire altrimenti. Dica pur V. Eccellenza quello che le pare, disse Rodrighez che Iddio sa la verità d'ogni cosa: e buone, o cattive, barbate, o senza barba che siamo noi altre Matrone, le nostre Madri ci hanno fatte, come le altre donne; e giacchè Iddio ci ha messe al mondo, egli sa perchè, ed alla sua misericordia m'attengo, e non alla barba di nessuno. Orsù signora Rodrighez, disse D. Chisciotte, signora Trifaldi, e tutta la compagnia, io ho confidanza nel Cielo che guarderà con buoni occhj le vostre miserie che Sancio farà quanto gli comanderò, qualora venisse Clavilegno, qualora mi abboccassi con Malambruno: che io so che non si troverebbe rascjo che con maggior facilità radesse le vostre signorie come la mia spada raderebbe il capo dalle spalle di Malambruno; che Iddio sopporta i cattivi, ma non per sempre. Ahi disse allora la Dolorida, con benigni occhj guardino la vostra grandezza valoroso Cavaliero tutte le stelle delle celesti regioni, ed infondino nel vostro animo ogni prosperità, e bravura, per essere scudo, e protezione del vituperoso, e abbattuto genere Matronesco, abbominato da speziali, mormorato da scudieri, e adulato da paggi; che sia maledetta la sciaurata che nel fiore della sua età non si fece prima monaca che matrona. Sfortunate noi altre matrone che ancorchè venghiamo per linea retta di maschio in maschio, dall' istesso Ettore il Trojano, non per questo le vostre signore lascieranno di chiamarci col tu, se credessero per ciò esser Regine. O gigante Malambruno che se bene sei incantatore,

sei certissimo nelle tue promesse, mandaci ormai il senza pari Clavilegno, acciò la nostra disgrazia si finisca; che se entra il caldo, e le nostre barbe durano, guai a noi altre! Trifaldi disse questo con tanto sentimento che cavò le lagrime dagli occhi di tutti i circostanti, e anco intenerì quei di Sancio, e propose nel suo cuore d' accompagnare il suo signore sino all'ultime parti del mondo, se però in ciò consistesse levar la lana da quelle faccie tanto venerabili.

## CAPITOLO XLI.

*Della venuta di Clavilegno con il fine di questa prolungata ventura.*

Venne in questo la notte, e con essa il punto determinato, che il famoso Cavallo Clavilegno venisse; la cui tardanza era già venuta in fastidio a D. Chisciotte parendogli, giacchè Malambruno indugiava a mandarlo, di non esser egli il Cavaliero al quale stava serbata quella ventura, o che Malambruno non s' ardisse a uscir con lui in singolar battaglia; ma eccovi che improvvisamente entrarono per il giardino quattro Satiri, vestiti tutti di verde ellera, che sopra i suoi omeri portavano un gran Cavallo di legno: lo posero co' piedi in terra, e uno de' Satiri disse: Monti sopra questa macchina colui che ha l' animo da ciò. Qui disse Sancio, io non ci monto, perchè nè ho animo, nè sono Cavaliero; ed il Satiro seguitò dicendo: Eh si mette in groppa lo Scudiero, se però lo tiene, e fidisi del valoroso Malambruno, che se non è dalla sua spada, da nissun' altra, nè da altra malizia sarà

offeso; e non occorre far altro, che torcere questo bischero, che ha posto sopra il collo, che egli lo menerà per l'aria, dove lo sta aspettando Malambruno: ma perchè l'altezza, e sublimità del cammino non gli cagioni giramenti di testa, s'hanno a turar gli occhj, sintanto che il cavallo annitrisca, il che sarà segno di aver dato fine al suo viaggio. Detto questo, lasciando Clavilegno, con bella grazia se ne ritornarono per dove eran venuti. La Dolorida subito che vide il Cavallo, quasi lagrimando disse a D. Chisciotte: valoroso Cavaliero le promesse di Malambruno sono state certe, il cavallo è in casa, le nostre barbe crescono, e ogn'una di noi altre, e con ciascheduno pelo di esse vi supplichiamo di raderci, e cimarci, poichè non vi vuol altro, se non che voi montiate sopra con lo Scudiero, e diate felice principio al vostro nuovo viaggio. Io lo farò signora Trifaldi, di molto buona voglia, e di miglior grazia, senza stare a pigliar cuscinetto, e mettermi sproni, per non trattenermi, tanta è la voglia che ho di veder voi, e tutte queste Matrone rase, e pulite. Questo non farò io, disse Sancio, nè di mala nè di buona voglia in verun modo, e caso che questo radamento non si possa fare, senza ch'io monti in groppa, puole a sua posta il mio padrone cercare un altro Scudiero, che l'accompagni, e queste Signore un altro modo da ripulirsi il viso, che io non sono stregone che abbia a pigliarmi gusto d'andar per l'aria. E che cosa diranno i miei Isolani, quando sappiano che il suo governatore se ne va passeggiando per i venti? E anco dico di più questo, che essendoci tre mila, e tante leghe di quì a Candaja, se il Cavallo si stracca, o il gigante s'adira, tarderemo a ritornare una

mezza dozzina d' anni; ed a quel tempo non vi sarà più Isola, nè Isoli al mondo, che mi conoscano, e giacchè non bisogna mai esser lesto, perdoninmi le barbe di queste Signore, che bene sta S. Pietro in Roma: voglio dire, che io sto bene in questa casa, dove mi fanno tante carezze, e dal cui padrone spero un sì gran bene, com'è vedermi Governatore. Al che il Duca disse: Amico Sancio, l' Isola, ch' io vi ho promesso, non è mobile, nè fuggitiva; ha le radici sì profonde, e messe negl' abissi della terra, che non la sbarberanno, la muteranno di dove ell' è a tre strappate; e giacchè voi sapete, ch' io so, che non ci è nessuna sorte di offizio di questi, di maggior qualità, che non s'acquisti con qualche sorte di suborno, qual più, qual meno, quello che io voglio mi si dia per questo governo, è che voi andiate col vostro Signore D. Chisciotte a dar fine, e compimento a questa memorabil ventura, che o ve ne ritorniate sopra Clavilegno, con la brevità, che la sua leggerezza promette, o la contraria fortuna vi riconduca, e vi faccia tornare a piè come pellegrino d' albergo in albergo, e d' osteria in osteria, sempre che torniate, troverete la vostra Isola nel luogo che la lasciate, e i vostri Isolani con l' istesso desiderio che sempre hanno avuto d'accettarvi per lor Governatore, e la mia volontà sarà l' istessa, e non dubitate niente di questa verità Signor Sancio, che sarebbe fare un notabil torto al desiderio, che ho di servirvi. Non più di grazia Signore, disse Sancio, io son un povero Scudiero, e non posso portare addosso il peso di tante cortesie, monti pur su il mio padrone, turinmi questi occhj, e raccomandinmi a Dio, e avvisinmi, se quando andiamo per-

quelle altezzerie, potrò raccomandarmi a nostro Signore, o invocare gli Angeli che mi ajutino; al che rispose Trifaldi; voi potete, Sancio, molto bene raccomandarvi a Dio, o a chi volete, che Malambruno, sebbene è Incantatore, è Cristiano, e fa i suoi incantesimi con molta sagacità, e con molta considerazione senza intrigarsi con nessuno. Orsù, disse Sancio, Iddio sia quello, che mi ajuti, e la Santissima Trinità di Gaeta. Dalla memorabil ventura delle gualchiere in quà, disse D. Chisciotte, non ho mai visto Sancio con tanta paura, com'adesso, e se fossi tanto auguroso come altri, la sua pusillanimità mi apporterebbe qualche timore, ma accostati quà Sancio, che con licenza di questi Signori, ti voglio dire da parte quattro parole, e tirando Sancio tra certi alberi del giardino, e pigliandogli ambe le mani, gli disse. Di già vedi fratello Sancio il lungo viaggio che ci è apparecchiato, e Iddio sa lui quando lo finiremo, e la comodità, e agio, che ci daranno le faccende; e così io vorrei, che ora tu ti ritirassi nella tua Camera, come con finta d'andare a cercare qualche cosa necessaria per il viaggio, e in un batter d'occhio ti dessi a buon conto delle tre mila, e trecento frustate, che sei obbligato, non ch'altre cinquecento, che queste le terrai date, che il cominciar le cose, è un averle quasi mezzo finite. Perdinci, disse Sancio, che V. S. dev'essere scemo di cervello; questo è come quello, che dicono: Tu vedi che ho fretta, e mi dici che faccia adagio: ora ch'io ho d'andare a sedere in una tavola rasa, vuole V. S. ch'io mi diserti le chiappe? davvero, davvero, che V. S. ha il torto; andiamo adesso a rapare queste Matrone, che al ritorno, io dò parola a V. S. da

quello che sono, di sollecitarmi tanto a uscir dall' obbligo mio, che V. S. si chiami soddisfatto, e non dico altro. E D. Chisciotte rispose: Orsù, con questa promessa, Sancio galante, io vò consolato, e credo, che la manterrai, perchè in effetto, sebben balordo, sei uomo veridico. Io non sono verde, ma bruno, disse Sancio, ma ancorch' io fossi mischio, manterrei la mia parola, e con questa se n' andarono a montare sopra Clavilegno, e al salire disse D. Chisciotte: Turati Sancio, e monta su, che chi di sì longin qui paesi ci manda a chiamare, non lo farà per ingannarci, per la poca gloria, che gliene può ridondare d' ingannar chi di lui si fida: e ancorchè ogni cosa riuscisse a rovescio di quello ch' io mi immagino, la gloria d' aver tentato questa impresa, non potrà esser oscurata da malizia alcuna. Andiamo pur via Signore, disse Sancio, che le barbe, e le lagrime di queste Signore, io me le tengo fitte nel cuore, e non mangierò boccone, che mi faccia prò, sintanto ch' io non le veggo nella sua primiera pulitezza. Monti prima V. S. e turisi, che se io ho da ire in groppa, certa cosa è, che deve prima salire chi va in sella. Così è, replicò D. Chisciotte, e cavandosi un fazzoletto di tasca, disse alla Dolorida, che gli bendasse molto bene gli occhj, e avendoglieli bendati, egli le disse: Se mal non mi ricordo, io ho letto in Virgilio quello del Paladino di Troja, che fu un Cavallo di legno, che i Greci presentarono alla Dea Pallade, il quale era pregno di Cavalieri armati, che poi furono la total distruzione di Troja, e così saria bene veder prima quello che Clavilegno ha nel suo stomaco. Non occorre far queste diligenze disse la Dolorida, ch' io gli

in sicurtà, e so, che Malambruno non è niente malizioso, nè traditore. V. S. Don Chisciotte monti pure senza paura alcuna; è a conto mio, se gli succede qualche male. Parve a Don Chisciotte, che qualsivoglia cosa che ei replicasse intorno alla sua sicurezza, saria stato un pregiudicare alla sua bravura, e così senza più contrastare salì sopra Clavilegno, e gli toccò il bischero, che facilmente si raggirava; e perchè non aveva staffe, e teneva ciondolone le gambe, non pareva se non una figura di tappeto fiammingo dipinta, o tessuta in qualche trionfo Romano. Di mala voglia, e adagio v'andò a montar Sancio, e accomodandosi il meglio che ei potette, in groppa, la trovò un poco dura, e niente, morbida, e disse al Duca, che se gli era possibile l'accomodassero di qualche cuscino, o guanciale sebben fosse dello strato dalla sua Signora Duchessa, o del letto di qualche paggio, perchè la groppa di quel Cavallo, pareva più tosto di marmo, che di legno. A questo disse la Trifaldi, che Clavilegno, non si poteva sentir sopra nessuna sorte d'ornamento; che quello ch'ei poteva fare, era porsi a cavalcione, come le donne, che così non sentirebbe tanto la durezza. Sancio così fece, e dicendo: Addio, si lasciò bendare gli occhi, e quando gli ebbe tenuti un poco turati, tornò a scoprirsi, e guardando teneramente tutti quei del giardino lagrimando disse, che l'ajutassero in quel pericolo, con un Pater noster e un' Ave Maria per uno acciò Iddio gli facesse trovare chi per loro le dicesse, quando in somiglianti pericoli si vedessero. Al che disse Don Chisciotte: sei tu forse, ladrone, sopra qualche pajo di forche, o nell' ultimo termine della tua vita,

che tu abbia a usare somiglianti preghiere? Tu sei pure, disanimata, e codarda creatura, nell'istesso luogo, che stette la bella Malagona, dal quale scese, non alla sepoltura, ma ad esser Regina di Francia, se l'istorie non mentono, ed io che vo al tuo lato, non posso mettermi a quello del valoroso Pierre, che oppresse questo istesso luogo, che io adesso opprimo? Cuopriti, cuopriti animale senza cuore, e non ti venga alla bocca la paura che hai, almeno in mia presenza. Turinmi, rispose Sancio, e giacchè non vogliono, ch' io mi raccomandi a Dio, nè ch' io sia raccomandato, che maraviglia è ch' io tema che non vada oltre qui qualche regione di diavoli, che ci menino a Peralviglio? Finalmente si copersero, e sentendo D. Chisciotte che egli stava, come aveva da stare, tastò il bischero, e appena vi ebbe posto sopra le dita, che tutte le Matrone, e quanti vi erano presenti alzaron le voci dicendo: Dio ti guidi valoroso Cavaliero, Dio vada teco, Scudiero intrepido, or ora andate per l'aria, rompendola con più velocità d' una saetta; già cominciate a sospendere, e stupire quanti da terra vi stanno guardando. Attienti valoroso Sancio, che tu barelli, guarda di non cadere, che sarà peggio la tua caduta di quella dell'ardito garzone, che volle guidar il carro del Sole suo padre. Sancio sentì le voci, e stringendosi bene col suo padrone, e cignendolo con le braccia, gli disse: Signore, come dicono costoro, che noi andiamo sì alto, se arrivano in sin quà le sue voci, e non pare, se non che stiano parlando quì accanto a noi? Non guardare a questo, Sancio, che per andare queste cose, questi volamenti fuora del corso natu-

rale; e vedrai e udirai lontano mille leghe; quello che tu vuoi: e non mi stringer tanto, che mi fai cadere. e certo ch' io non so di quello che tu ti turbi, nè ti spaventi, ch' io potrei giurare, che in tutto il tempo della vita mia non ho mai salito sopra cavalcatura di passo più pesato: e par proprio che noi non ci muoviamo d' un luogo. Sbandisci amico la paura, che in effetto la cosa va come l' ha da ire, e abbiamo il vento in poppa. Questo è verissimo rispose Sancio, che da questo lato mi entra un vento sì forte, che pare mi stiano soffiando con mille mantici, e così era, che un pajo di grandi mantici gli stavano facendo vento: sì ben tracciata era la tal ventura dal Duca, dalla Duchessa, e dal suo Maggiordomo, che non le mancò requisito che la potesse render perfetta. Sentendosi dunque soffiare Don Chisciotte disse: Senza dubbio alcuno, Sancio, noi dobbiamo già arrivare alla seconda region dell' aria dove si genera la grandine, le nevi, i tuoni, i lampi, e le saette si generano nella terza regione, e caso che noi andiamo in questa maniera salendo, arriveremo presto alla region del fuoco, ed io non so in che modo abbia a temperar questo bischero, acciocchè non montiamo dove ci possiamo abbrucciare. In questo, con certe stoppe facili ad accendersi, e smorzarsi da lontano, che stavano attaccate a una canna, gli riscaldavano il viso. Sancio che sentì il caldo, disse: Possa esser ammazzato, se non siamo già nel luogo del fuoco, o ben vicino, perchè una gran parte della mia barba mi si è abbrustolata, ed io Signor mio sto per iscoprirmi, e vedere in che parte ci ritroviamo. Non far tal cosa, rispose Don Chisciotte, e ricordati del vero successo

del Dottor Torralva, che fu portato a volo da diavoli per l'aria, a cavallo sopra una canna, con gli occhi serrati, ed in dodici ore giunse a Roma, e smontò a Torre di Nona, che è una strada della Città, e vide tutto il fracasso, assalto, e morte di Borbone, e poi la mattina era ritornato a Madrid, dove dette conto di quanto aveva visto, il quale similmente disse, che quando egli andava, per l'aria, il diavolo gli comandò che aprisse gli occhj, e gli aperse, e si vide al parer suo sì appresso al corpo della Luna, che l'averebbe potuta pigliar con mano, e che non ebbe ardire di guardare in giù, perchè non gli girasse il capo: di sorte che Sancio, non occorre che noi ci scopriamo, che colui, che ci tiene a suo carico egli renderà conto di noi altri; e di già andiamo pigliando punto, e salendo in alto: per lasciarci cader da una sopra il Regno di Candaja, come fa il Sacro, o pellegrino sopra la garza, per pigliarla, ancorchè vada molto in alto; e sebbbene ci pare che non sia mezz'ora, che ci partimmo dal giardino, credimi, che penso che abbiamo fatto un gran cammino. Io non so quello, che sia, rispose Sancio, so ben dir questo, che se la signora Magagliane, o Magalona si contentò di questa groppa, ella non doveva aver le carni di troppo tenerelle: Tutti questi discorsi delli due bravi erano sentiti dal Duca, dalla Duchessa, e da quelli del giardino, e se ne pigliavano grandissimo passatempo; e volendo dar fine alla strana, e ben fabbricata ventura, attaccarono fuoco alla coda di Clavilegno, con certa stuppa, ed in un subito per esser ripieno il cavallo di scoppietti o saltarelli volò per aria, con uno strano fracasso, e venne con Don Chisciotte, e

Sancio Panza mezzo abbrustoliti, a terra. Già in questo tempo era sparito dal giardino tutto il barbato squadrone delle Matrone; e la Trifaldi, ed ogn' uno, e que' del giardino restarono come svenuti, distesi per terra. Don Chisciotte, e Sancio si rizzarono molto mal conci, e guardando in quà, ed in là, rimasero attoniti, per vedersi nell' istesso giardino: di dove s' erano partiti, e vedere disteso per il terreno tanto numero di gente: e crebbe più la sua maraviglia quando a un lato del giardino videro fitta una gran lancia in terra, e pendente da essa, e da due cordini di seta verde, una carta pecora liscia, e bianca, nella quale con grandi lettere d' oro era scritto il seguente:

L' inclito Cavaliero D. Chisciotte della Mancia finì la ventura della Contessa Trifaldi, chiamata con altro nome la Matrona Dolorida solo con il tentarla. Malambruno si chiama contento, e appagato di ogni sua soddisfazione, e le barbe delle Matrone già restano liscie, e monde, e i Re D. Clavisció, e Antonomasia nel suo pristino stato, e quando s' adempirà dello scudiero il vapulo, la bianca colomba si vedrà libera da pestiferi gerifalchi, che la perseguitano, ed in braccio al suo diletto addormentatore, che così sta ordinato dal Savio Merlino Protoincantatore degli incantatori.

Avendo dunque Don Chisciotte letto le lettere della carta pecora, intese chiaramente, che parlavano del disincanto di Dulcinea, e rendendo infinite grazie al Cielo per aver con sì poco pericolo finito un sì gran fatto, riducendo al suo passato colore, e carnagione i visi delle venerabili Matrone, che già erano sparite, se n' andò dove il Duca, e la Duchessa, non erano ancora

ritornate in se, e pigliando per la mano il Duca gli disse: Allegramente buon Signore, e buon amico, che tutto questo è niente: la ventura è già finita senza danno del terzo, come chiaramente si vede dallo scritto, che è in quel cartello. Il Duca a poco a poco, e come chi da un grave sonno si desta, cominciò a ritornare in se, e nell' istesso modo la Duchessa, e tutti quelli, che per il giardino erano caduti, con tali mostre di maraviglia, e stupore, che si potevano quasi dare ad intendere, che lor fosse successo da vero quello che sì bene sapevano finger da burla. Il Duca lesse il cartello con gli occhj mezzo chiusi, e poi con le braccia aperte andò ad abbracciar Don Chisciotte dicendogli, che era il più buon Cavaliero, che in nessun secolo si fosse mai visto. Sancio andava guardando se ei vedeva la Dolorida, per veder che viso ell' aveva senza la barba, e s' ell' era sì bella senz' essa, come la sua bella disposizione, e vita prometteva, ma gli dissero, che subito che Clavilegno cadde ardendo per l' aria, e diede in terra, tutto lo squadrone delle Matrone, con la Trifaldi, era sparito, e che già stavano rase, e senza peli. La Duchessa domandò a Sancio come gli era andata in quel lungo viaggio? Al che Sancio rispose. Signora, sentii che noi andavamo (per quanto il mio signore mi disse) volando per la regione del fuoco, e mi volli scoprire un poco gli occhj; ma il mio padrone (al qual domandai licenza per iscoprirmi) non me la volle dare, ma io che ho non so che pizzicore di curioso, e di desiderar di sapere quello, che mi si vieta e proibisce, sviai pian piano, e senza che nissuno lo vedesse, accanto al naso, un tantino il fazzoletto, che mi turava gli occhj, e guardai di lì

verso la terra, e mi parve che tutta insieme non fosse maggiore d'un granello di senapa, e che gli uomini, che v'andavano sopra fossero poco maggiori delle nocciuole, perchè ei si vegga quanto alto dovevamo all'ora andare. A questo disse la Duchessa, amico Sancio, guardate bene quello che voi dite, che a quello che si vede, voi non dovreste veder la terra, ma gl'uomini che vi camminavano sopra, e questo è certo, perchè se la terra vi parve come un granello di senapa, ed un uomo una nocciuola, un uomo solo aveva a coprire tutta la terra. Così è, rispose Sancio, ma con tutto questo la scopersi da un cantuccio, e la vidi tutta. Avvertite, Sancio, disse la Duchessa, che da un cantuccio non si vede tutto quello, che si guarda. Io non m'intendo di queste guardature, replicò Sancio; so ben questo, che sarà bene, che V. S. intenda, che giacchè noi volavamo per via d'incantesimo, per incantesimo io poteva vedere tutta la terra, e tutti gli uomini di qualunque banda ch'io gli avessi guardati; e se non mi vogliono creder questo, almeno mi crederà V. S. che scuoprendomi accanto alle ciglia, mi trovassi tanto appresso al Cielo, che da me a lui non ci correva un palmo, e mezzo, e per quello ch'io posso giurare, Signora mia, dico che egl'è grande fuor di misura, e s'abbattè che andavamo per quella parte dove sono le sette capre (1), e per vita di Sancio, come quello, che sino da bambino sono stato al mio paese guardiano di esse, dico che subito ch'io le vidi, mi venne voglia di

---

(1) *Cabriglias dicono in Spagnuolo quelle stelle da noi dette plejadi.*

starmene un poco seco, e s' io non me la fossi cavata, mi sarebbe parso di scoppiare. Che pensa dunque ch' io facessi? vo, e senza dire niente a nissuno, nè al mio Signor tampoco, pian piano, e senz' esser sentito smonto dal Clavilegno, e mi trattengo con le capre (che sono come (1) tante vivole, e tanti fiori) quasi tre quarti di ora, e Clavilegno non si mosse dal luogo, nè passò innanzi. E intanto che Sancio si tratteneva con le capre, domandò il Duca, in che si tratteneva Don Chisciotte? Al che Don Chisciotte rispose: Perchè tutte queste cose, e questi tali successi vanno fuori dell' ordin naturale, non è gran fatto, che Sancio dica quello che ei dice: io so ben dir questo, che non mi scopersi nè di sotto nè di sopra, nè vidi Cielo nè terra, nè mare nè arene. E' ben vero, ch' io sentii che passavo per la region dell' aria, e anco che toccavo quella del fuoco, ma io non posso già credere che noi passassimo di lì: poichè stando la regione del fuoco tra il Cielo della Luna, e l' ultima region dell' aria, non potevamo arrivare al Cielo, dove sono le sette capre che Sancio dice, senz' abbrucciarci: e giacchè noi non c' avvampammo, o Sancio mente, o Sancio sogna. Io non mento, nè sogno, rispose Sancio, e che ciò sia il vero, domandimi i segni delle tali capre, che da essi vedranno s' io dico il vero, o no. Orsù Sancio, diteli, disse la Duchessa. I segni sono rispose Sancio, i due verdi, i due incarnati, i due turchini, ed uno di mischio. Questa è una nuova foggia di capre, disse il Duca, e per questa nostra regione della terra non si

---

(1) *Quì mi è parso bene dir così.*

usano tali colori, volli dire, capre di tali colori. E chi ne dubita, disse Sancio? che ci ha da esser differenza dalle capre del Cielo a quelle del terreno. Dite di grazia Sancio: vedeste voi tra quelle capre qualche caprone, o becco? Nò signore, rispose Sancio, ma sentii ben dire, che nessuno passava da' Corni della Luna. Non vollero domandargli più del suo viaggio, perocchè lor parve che Sancio avesse cera di andare a spasso per tutti i Cieli, e di dar nuova di quanto lassù si faceva, senz' essersi mosso dal giardino. Questo fu in conclusione il fine della ventura della matrona Dolorida, che diede da ridere a' Duchi, non solo quel tempo, ma tutto quello della vita loro, e da raccontare a Sancio per secoli, se tanti n' avesse vissuti; ed accostandosi Don Chisciotte all' orecchio di Sancio, gli disse: Sancio, giacchè tu vuoi che ti sia creduto quello che tu hai visto nel Cielo, io voglio, che tu creda a me, quello, ch' io vidi nella grotta di Montesino, e non dico altro.

## CAPITOLO XLII.

*De' consiglj, che diede Don Chisciotte a Sancio Panza innanzi, che andasse al governo dell' Isola con altre cose benissimo considerate.*

Con il felice, e grazioso successo della ventura della Dolorida, restarono sì contenti i Duchi, che determinarono di passar con le burle innanzi, vedendo l' accomodato soggetto, che avevano, perchè si tenessero per vere; e così avendo dato la traccia, e ordine, che i suoi servitori e vassalli avevano ad osservare con Sancio

nel governo dell' Isola promessagli, un altro giorno, che fu quello che successe al volo di Clavilegno, il Duca disse a Sancio, che s' ammannisse, e raffazzonasse per andar a esser Governatore, che di già i suoi Isolani lo stavano aspettando, come l' acqua di Maggio. Sancio gli s'inchinò, e disse. Dappoi ch' io calai dal Cielo, e dappoichè dalla sua alta cima guardai la terra, e la vidi sì piccola, si temperò in me parte della voglia grande, che avevo d' esser Governatore, poichè che grandezza è egli comandare in un granello di senapa? o che dignità, o imperio il governare una mezza dozzina d' uomini, sì grandi com' una nocciuola, che al parer mio non ce n' era più in tutta la terra? Se la vostra Signoria si compiacesse di darmi tantina di parte del Cielo, sebben non fosse più d' una mezza lega, la piglierei più volentieri, che la maggior isola del mondo. Avvertite amico Sancio, rispose il Duca, ch' io non posso dar parte del Cielo a veruno, ancorchè non sia maggior d' un' ugna che solo a Dio sono riserbate queste mercedi e grazie. Quello ch' io vi posso dare, io ve lo do, che è un' Isola grande e grossa, tonda, e ben proporzionata, e sopra modo fertile, ed abbondante, dove se voi saprete fare, potrete con le ricchezze della Terra guadagnarvi quelle del Cielo. Orsù, rispose Sancio, venga via questa Isola, ch' io mi affaticherò per esser tal Governatore, che a dispetto de' furbi me ne vada al Cielo, e ciò non è per desiderio ch' io abbia d' uscir da' miei stracci, nè d' ingrandirmi, ma per il desiderio, che ho di provare che sapor abbia l'esser Governatore. Se una volta lo provaste Sancio, disse il Duca, ve ne lecchereste le dita, finito che avereste il governo, per esser dolcissima cosa

comandare, ed esser obbedito. Giuocherei buona cosa, che, quando il vostro padrone venga ad essere Imperadore, non glielo sbarbano di mano così alla bella prima, e che gli dorrà, e gli rincrescerà sino a mezzo il cuore, il tempo, che egli non lo sarà stato. Signore, replicò Sancio; io mi immagino, che sia buona cosa comandare, sebben fosse a un branco di bestiame. Oh voi sì l' intendete, Sancio, rispose il Duca, e io spero che sarete tal Governatore, come il vostro giudizio me lo promette, e finiamola quì, e avvertite, che domani in quell'istesso giorno avete ad andare al governo dell' Isola, e stassera vi accomoderanno quell' abito, che conviene, che portiate, e tutte le cose necessarie alla vostra partenza. Vestinmi, disse Sancio, come lor piace, che in qualunque modo, ch' io vada vestito, sarò Sancio Panza. Così è, disse il Duca, ma gl'abiti s' hanno a accomodare con l' offizio, o dignità, che si professa, che non staria bene, che un jurisperito si vestisse da soldato, nè un soldato da sacerdote. Voi, Sancio anderete vestito, parte da Dottor di Legge, e parte da Capitano, perchè nell' Isola ch' io vi dò son tanto necessarie l' arme come le lettere, e le lettere come l'arme. Delle lettere, disse Sancio, io n'ho poche, perchè sebbene io non so l' A, b, c; a me mi basta saper la Santa Croce (1) nella memoria, per esser buon Governatore. In quanto all' arme, io maneggierò quelle che mi saranno date, finchè averò forze, e a Dio mi raccomando. Con sì buona memoria, disse il Duca, San-

---

(1) *Santa Croce è dove s' impara a conoscere le prime lettere.*

cio non potrà fare errore nessuno. Giunse in questo Don Chisciotte, e sapendo quello che si trattava, e la celerità con che Sancio s'aveva a partire per il suo governo con licenza del Duca lo pigliò per la mano, e se n' andò con lui alla sua stanza, con intenzione di consigliarlo in che modo s' aveva a portare nel suo officio. Entrati dunque nella sua Camera, si serrò dietro la porta, e fece quasi per forza, che Sancio si ponesse a sedere accanto a lui, e con riposata voce gli disse: Infinite grazie rendo al Cielo, amico Sancio, perchè, innanzi ch' io mi sia abbattuto in qualche buona ventura, ti sia venuto incontro a te la buona sorte; io che nella mia buona fortuna t' avevo assegnato la paga de' tuoi servizj, mi veggo al principio d' acquistar qualche cosa: e tu innanzi tempo contro la legge di ragionevol discorso, ti vedi onorato col premio de' tuoi desiderj: altri subornano, importunano, sollecitano, si levano per tempo, pregano, perfidiano, e non conseguiscono quanto pretendono; e viene un altro, e senza sapere come, nè in che modo, si trova col carico, e offizio, che molti altri pretesero. E quì viene molto a proposito quello, che si suol dire, che nelle pretensioni ci ha parte la buona, e la cattiva fortuna. Tu che per me, senza dubbio alcuno, sei un castronaccio, con cavarti la voglia di dormire, e col poco vegliare, e senza far diligenza alcuna, col solo alito, che t'ha toccato dell' errante Cavalleria, ti vedi per non niente Governatore di un' isola, come se fosse qualche bagattella. Dico tutto questo, Sancio mio, acciò che tu non attribuisca al valor de' tuoi meriti la ricevuta mercede, ma che ringrazii il Cielo, che con soavità dispone le cose, e poi ne ringrazierai la gran-

dezza dell' errante Cavalleria. Disposto dunque il cuore a credere ciò ch' io t' ho detto, sta figliuol mio, attento a questo tuo Catone che vuol darti consiglio, ed esser tramontana, e guida, che t' incammini, e conduca a sicuro porto di questo mar procelloso, dove vai a ingolfarti, che gl' offizj, e gran cariche non son altro che un profondo golfo di confusioni.

Primieramente, figliuolo, hai da temere Iddio, perchè in temerlo consiste la sapienza, e essendo savio non potrai commetter errore in cosa alcuna.

Secondariamente hai da considerare chi tu sei, procurando di conoscere te stesso, che è il più difficil conoscimento, che immaginar si possa: dal conoscerti ne seguirà il non gonfiarti, come il ranocchio, che volle agguagliarsi al bue; che se ciò fai, verrà a formare brutti piedi alla ruota della tua pazzia la considerazione d' aver guardato i porci al tuo paese. Così è rispose Sancio: ma questo fu, da ragazzo; ma quando poi fui grandicello, guardai de' paperi, e non dei porci; ma questo, pare a me, che poco importi, che non tutti quelli che governano, vengano di razza di Re? Questo è vero, replicò D. Chisciotte, per il che coloro, che non procedono da principj nobili, devono accompagnare la gravità del carico con una piacevole soavità, che guidata dalla prudenza, gli liberi dalla maliziosa mormorazione, dalla cui biasimevol giurisdizione non ci è stato chi se ne possa liberare.

Gloriati Sancio della bassezza del tuo lignaggio, e non ti vergognare a dire, che viene dai contadini: perchè vedendo, che non te l'arrechi a disonore, nessuno si metterà a darti la burla, e tienti più d'esser umil virtuoso, che peccator

superbo: innumerabili sono quelli, che di bassa stirpe nati, son saliti alla somma dignità Pontificia, e Imperatoria, e di questa verità ti potrei addurre tanti esempj antichi, e moderni, che ti verrei a noja.

Avvertisci Sancio, che se tu pigli per mezzo la virtù, e ti pregi di fare azioni virtuose, non occorre aver invidia a quelli, che nascono Principi, e Signori: perchè il sangue si eredita, e la virtù s'acquista e la virtù vale da per se sola, il che non è concesso al sangue.

Essendo ciò vero, com' è verissimo se mai a sorte viene a vederti (quando tu stia nella tua Isola) qualche tuo parente, non lo scacciare, nè disonorare, anzi fagli accoglienze, buon viso, e carezze, che così facendo soddisfarai al Cielo, che gusta, che nissuno si arrechi a disonore quello, che egli ha fatto, e corrisponderai all' obbligo tuo, e alla natura ben ordinata.

Se meni teco la tua moglie (perchè non è bene, che quei che assistono a governi di lungo tempo stiano senza le proprie) insegnala, ammaestrala, e disgrossala dalla sua natural rozzezza, perchè tutto quello, che suole acquistare un Governator savio, suol perdere, e mandar male una moglie zotica, e balorda.

Se a caso resti vedovo (cosa, che può succedere) e con il carico migliori di consorte; non la pigliare tale, che ti serva di amo, e di canna da pescare, e sia padrona della tua libertà: perchè ti so dire, con verità, che di tutto quello, che la moglie del giudice riceve, n' ha da render conto il marito nel sindicato universale; dove pagherà con il quarto tutte nella morte le partite, delle quali non si sarà alleggerito nella vita.

Non andar mai dietro alla legge del tuo capriccio, che suole esser molto accetta agl'ignoranti, che presumono d'esser accetti.

Trovino in te più facilmente compassione le lagrime del povero, ma non più giustizia, che l'informazioni del ricco.

Procura di scoprire la verità tra le promesse, e presenti del ricco, come tra i singulti, e importunazioni del povero.

Quando può, e deve aver luogo l'equità, non caricar tutto il rigore della legge al delinquente, che non è migliore la fama del giudice rigoroso, che quella del compassionevole.

Se a caso pieghi (1) le gambe alla giustizia, non sia col peso del presente, ma con quello della misericordia.

Quando ti occorra giudicare qualche pianto, o lite di qualche tuo amico, allontana la memoria della tua ingiuria, e mettila nella verità del caso.

Non t'acciechi la passione propria nella causa altrui, che gli errori, che in quella farai, saranno il più delle volte senza rimedio, e se a caso l'hanno sarà a spese della tua riputazione, e anco della tua roba.

Se qualche donna bella viene a domandarti giustizia, leva gli occhi dalle sue lagrime, ed i tuoi orecchj da' suoi gemiti, e considera adagio la sostanza di quanto domanda, se non vuoi che la tua ragione s'anneghi nel suo pianto, e la tua bontà ne' suoi sospiri.

Colui, che tu hai a gastigar con opere, non sia mal trattato da te con parole; poichè basta

---

(1) *Quì non si può usare l'istessa metafora.*

all' infelice la pena del supplizio senza l' aggiunta delle male parole.

Al colpato, che caderà sotto la tua giurisdizione, considera l' uomo miserabile, soggetto alle condizioni della nostra depravata natura, ed in tutto quello sarà di sua parte, senza far torto alla contraria, mostragliti pietoso e clemente; perchè sebbene gli attributi d' Iddio sono tutti uguali, più risplende, e campeggia, al parer nostro, quello della misericordia, che quello della giustizia; e se tu seguiti, Sancio, questi precetti, e regole, saranno lunghi i tuoi giorni, la tua fama eterna, i tuoi premj colmati, la tua felicità indicibile; mariterai i tuoi figlj a tua soddisfazione; essi averan titoli, e i tuoi nipoti; viverai in pace, e beneplacito delle genti, e negli ultimi passi della vita t' arriverà quello della morte, in vecchiaja soave, e matura, e chiuderanno i tuoi occhi le tenere, e dilicate mani de' tuoi terzi nipoti. Questo, che sino a quì t' ho detto, sono documenti, che hanno ad adornare la tua anima: ascolta adesso quelli, che hanno a servire per ornamento del tuo corpo.

## CAPITOLO XLIII.

*De' secondi consiglj, che diede Don Chisciotte a Sancio Panza.*

Chi sarebbe colui, che avendo udito il passato ragionamento di Don Chisciotte, non lo tenesse per persona molto savia, e di migliore intenzione? ma, come molte volte nel progresso di questa grande istoria si è detto, dava nei spropositi solamente subito che gli si toccava nel-

la Cavalleria, e negli altri discorsi mostrava tener bello, e svegliato intendimento, di maniera che a ogni poco discreditavano le sue opere il suo giudizio, ed il suo giudizio le sue opere, pur in questa di questi secondi documenti, che diede a Sancio, mostrò aver grande grazia, e pose la sua discrezione, e la sua pazzia in quel grado di perfezione, che poteva maggiore. Sancio lo stava ad ascoltare attentissimamente, e procurava di tenere a mente i suoi consiglj, come colui che pensava di osservarli, ed avere per mezzo di essi buon parto della gravidanza del suo governo. Seguitò dunque Don Chisciotte, e disse:

In quanto al modo che hai a tenere per governare la tua persona, e casa, Sancio, primieramente ti raccomando che tu sia polito, e ti tagli l' ugna, e non le lasci crescere, come fanno alcuni, che sono tanto ignoranti, che credono, che l' ugna lunghe gli abbelliscano le mani, come se quell' escremento, ed aggiunta, che lasciamo di tagliarci, fosse ugna, essendo più tosto artiglj di cheppio lucertolajo: sporco, e straordinario abuso.

Non andar, Sancio, scinto, nè sciamannato, che il vestito male in assetto dà indizio d' animo abbietto, se già l'andar così non cadesse sotto al genere di buffoneria, come si giudicò in quella di Giulio Cesare.

Tasta con discrezione il polso a quello, che può valere il tuo offizio, e se ei comporta, che tu dia livrea ai tuoi servitori, dagliela onesta, ed utile, più tosto che vistosa, e bella, e scompartiscila tra i tuoi servitori, e poveri: voglio dire, che se hai a vestire sei paggi, vestine tre, ed altri tre poveri, e così averai paggi

per il Cielo, e per la terra, e questo nuovo modo di dar livrea non è inteso da' vanagloriosi.

Non mangiar agli nè cipolle, acciò non conoscano dall' odore la tua Contadineria, cammina adagio, parla con riposo, ma in maniera, che non paja che ascolti te stesso, che ogni affettazione è cattiva.

A desinare mangia poco, e a cena manco; che la sanità di tutto il corpo si compone nell' officina dello stomaco.

Sii temperato nel bere, considerando, che il soperchio vino nè guarda segreto, nè mantien parola.

Avvertisci, Sancio, di non masticare (come si suol dire) a due ganascie, nè di ruttare dinanzi a nessuno. Io non intendo quello, che si voglia dire ruttare, disse Sancio; e Don Chisciotte gli disse: ruttar, Sancio è l'istesso che in lingua nostra Castigliana Regoldar, e questo è uno de' più disonesti vocaboli, che in tal lingua si ritrovi, sebbene è molto significativo; e così la gente curiosa s'è ritirata al latino, ed il regoldar chiama eruttare, e los regualdos, eructationes, e quando alcuno non intenda questi termini, importa poco, che l'uso gli anderà con il tempo introducendo, di maniera che con facilità s'intenderanno; e questo è arricchir la lingua, sopra la quale ha dominio, e potere il volgo, e la frequenza dell' uso. Certo, signore, disse Sancio, che uno de' consiglj, ed avvertimenti, che fo conto di tener nella memoria, ha da esser questo, di non regoldar, perchè lo sogliono fare molto spesso. Ruttare Sancio, e non regoldar, disse Don Chisciotte. Ruttare dirò da qui avanti, rispose Sancio, e non abbiate, paura che mi scordi.

Non hai tampoco, Sancio, a mescolare nelli tuoi ragionamenti la moltitudine de' strambotti, e proverbj che suoli, che sebbene i proverbj sono sentenze brevi, li apporti talvolta sì per forza, e li tiri tanto per i capelli, che hanno più cera di spropositi, che di sentenza. Altri che Iddio non vi può rimediare, rispose Sancio, perch'io so più proverbj, che non sa un libro e men vengono tanti per volta in bocca, quando favello, che s' adirano tra loro per uscir fuora, ma la lingua butta i primi, ch'ella incontra, ancorchè non vengano a pelo; ma averò l' occhio per l' avvenire di dire quelli che convengano alla gravità del mio carico, che in casa piena, presto si fa da cena, e patti chiari, amici cari, e chi suona la campana da un lato, è sicuro che il battaglio non gli cascherà addosso, e per dare, ed avere, cervello è di mestiere. Oh così Sancio, disse Don Chisciotte, attendi pure a scodellare, infilzare, ed infilar proverbj, che nissuno t'impedisce: tu dirai, ed io farò. Io mi sto rompendo il capo a dirti, che tu sfugga i proverbj, ed in un istante n' hai sfiocinato quì una letania, che tanto fanno a proposito con quello, che stiamo trattando, come dire che gli asini volano. Senti quà, Sancio, io non ti dico, che paja male un proverbio detto a proposito, ma infilzarne, all' impazzata, è causa, che il ragionamento sia debole, e basso.

Quando tu monti a cavallo, non andar gettando il corpo sopra l' arcione di dietro, nè tener le gambe intirizzite, e stirate, e lontane dal corpo del cavallo, nè andar tampoco sì disadatto, che paja che tu vada sopra il leardo, perchè andando a cavallo, alcuni pajono gentiluomini, ed altri gentil asini.

Sii moderato nel tuo sonno, che chi non si leva col Sole, non gode interamente il giorno; ed avvertisci, o Sancio, che la diligenza è madre della buona ventura, e la infingardia sua contraria non arrivò mai al termine, che vuole un buon desio.

Questo ultimo consiglio, che ora ti voglio dare (ancorchè non serva per abbellimento del corpo) voglio, che lo porti nella memoria; che credo non ti sarà di manco giovamento, che quelli, che sino a quì t' ho dato, ed è:

Che giammai tu ti metta a disputa di famiglie, o lignaggi, almanco comparandoli tra di loro, poichè per forza quelli, che si pongono nella bilancia della comparazione, uno dev' esser il meglio, e da quello, che tu abbassi, sarai odiato, e da quello che innalzi in verun modo premiato.

Il tuo vestito sarà calza intera, casacca lunga, il ferrajuolo un poco più lungo, calzoni nè per immaginazione, che non istanno bene nè a Cavalieri, nè a Governatori.

Questo per adesso mi è occorso consigliarti, Sancio: tu tirerai avanti, e secondo l' occasioni, così saranno i miei documenti, purchè tu abbi pensiero d' avvisarmi dell' esser tuo. Signore, rispose Sancio, io veggo benissimo, che tutto quanto quello, che V. S. mi ha detto, sono cose buone, sante e profittevoli; ma di che mi hanno elleno a servire, s' io non me ne ricordo di nessuna? è ben vero, che quello, di non mi lasciar crescer l' ugna, di rimaritarmi un' altra volta, se occorre, non mi uscirà dalla immaginazione: ma questi altri imbroglj, intrighi, e inviluppi, non me li ricordo, nè sarà possibile ricordarmene più che de' nugoli dell' anno pas-

sato, e così sarà di mestiere, che mi si diano scritti, che sebbene io non so leggere, nè scrivere, io li darò al mio confessore, acciò me li metta in testa, e ricapaciti quando bisogni. Oh poveraccio me, rispose D. Chisciotte, quanto par pur male ne' Governatori il non saper leggere, nè scrivere! perchè voglio che tu sappia, Sancio, che il non sapere un uomo leggere, o l' esser mancino, arguisce una delle due cose, o che fu figlio di padri troppo umili, e bassi, o egli sì scapigliato, e furfante, che non potette entrare in esso il buon uso, nè la buona dottrina. Gran mancamento è questo che porti teco, e così vorrei che al manco tu imparassi a firmare, cioè a sottoscriverti. Il mio nome, lo so sottoscrivere d'avanzo, rispose Sancio, che quando fui Priore al mio paese imparai a far certe lettere come quelle da marcar le balle che dicevano, il mio nome: e tanto più ch' io fingerò d' avere stroppiata la man dritta, e farò che un altro si sottoscriva per me, che in ogni cosa ci è rimedio, fuor che alla morte; ed avendo io il braccio, ed il comando, farò quanto mi piace, tanto più, che colui, che ha il Padre giudice; ed essendo io Governatore, che è dappiù che esser giudice, dite che mi stieno a stuzzicare il naso, e a calognarmi, che lor interverrà come a pifferi di montagna: e a chi Dio vuol bene, lo sa trovar in casa, e le sciocchezie del ricco sono nel mondo tenute per sentenze, ed essendo io ricco, essendo Governatore, e liberale insieme, come penso d' essere, non mi sarà trovato, e conosciuto addosso nissun difetto. E non bisogna farsi in questo mondo pecora, che il lupo, se la mangia, e tanto vali quanto tieni, soleva dire una mia nonna, e del uomo ar-

radicato non ti vedrai vendicato. Oh che poss' esser benedetto Sancio, disse allor Don Chisciotte; sessanta mila satanassi ti portin via te, ed i tuoi strambotti, che è una gross' ora, che gli stai infilzando, e facendomi mandar giù mille mali bocconi di disgusto, con ciaschedune di essi. Io do parola, che per essi t' hanno un giorno a mettere su un pajo di forche, ed a levare il governo i tuoi vassalli, o s' hanno tra di loro a fare delle parzialità. Dimmi di grazia, dove li trovi tu, ignorante? o come gli appichi scimunito? che per dirne uno io, e applicarlo bene, sudo, e duro fatica, come se zappassi. Per vita mia Signor padron mio, replicò Sancio, che V. S. si lamenta bene d' ogni minima cosa: perchè diamene si piglia fastidio, ch' io mi serva del mio, che non ho altro, nè altro capitale, se non proverbj, e più proverbj? e ora me ne sovvengono quattro che vengono quì come dipinti, o come pere in un paniere; ma io non li dirò, perchè il buon tacere è chiamato Sancio. Tu non sei tu quel Sancio, disse Don Chisciotte, perchè non solo non sei buon tacere, ma mal parlare, e mal perfidiare: ma con tutto ciò vorrei sapere quali erano que' quattro, che ti venivano ora alla memoria; che io vo ripassando per la mia, che l' ho buona, e non me ne sovviene nissuno. Che miglior, disse Sancio, che tra due mascellari occhiali non mettere i tuoi pulgari? Ed all'uscirvene di casa mia, che avete da fare con la mia moglie, e non rispondere; e se la brocca dà nella pietra, o la pietra nella brocca, mal per la brocca: tutti i quali vengono a pelo. Che nessuno la pigli col suo Governatore, nè con chi gli comanda, perchè gliene risulterà male, come chi mette il

dito tra due mascellari occhiali ( e ancorchè non siano occhiali, purchè siano mascellari, non importa ): e a quello che dice il Governatore, non occorre replicare, come al dire uscitevene di casa mia, e che volete dalla mia moglie? quello poi della pietra nella brocca; un cieco lo vedrebbe: di sorte che bisogna, che colui che vede la tegola nell' occhio altrui, vegga la trave nel suo, che non si dica per lui, la morte si maravigliò della scannata, e V. S. sa molto bene, che sa più il pazzo in sua casa, che il savio in quella d' altri.

Oh questo no Sancio, rispose Don Chisciotte, che lo sciocco in casa sua, nè in quella d' altri, sa cosa alcuna: perchè sopra il fondamento della scimunitaggine non si posa bene nissun giudizioso edifizio, e non diciamo altro. Ritorno a questo, Sancio, che se tu governerai male, tua sarà la colpa, e mia la vergogna; ma mi consolo ch' io ho fatto l' obbligo mio, in consigliarti con l' efficacia, e con la discrezione, che mi è stata possibile, che con questo esco dell' obbligo mio, e della mia promessa. Dio ti guidi Sancio, e ti governi nel tuo governo, e me mi cavi dallo scrupolo, che mi resta, che abbia a cadere tu e tutta l' Isola, con le gambe all' aria, cosa ch' io potrei far di manco, con iscoprire al Duca chi tu sei, dicendogli, che tutta questa grassezza, e questa personcina, che hai, non è altro, che un sacco pieno di strambotti, e di malizie. Signore, replicò Sancio; se a V. S. gli pare, ch' io non sia capace per questo governo, or ora lo lascio andare, ch' io voglio più bene a un sol nero dell' ugna dell' anima mia, che a tutto il mio corpo, e così me la passerò da Sancio, con pane asciutto, e cipolle, che come

Governatore colle starne, e capponi: e dico di più, che mentre si dorme, tutti sono uguali, i grandi, o i minori, i poveri, e i ricchi; e se V. S. lo considera, vedrà che solamente V. S. mi ha messo adosso questo pizzicore di governare, ch'io non m'intende più di governo d'Isole di un' avoltore, e se pensa che per esser Governatore io me n' abbia a ire a casa del diavolo, voglio piuttosto andar Sancio al Cielo, che Governatore all' Inferno. Per vita mia, Sancio, disse D. Chisciotte, che solo per queste ultime parole che hai detto, meriti d' esser Governatore di mille Isole: tu hai buon senno, senza il quale non ci è scienza che valga: raccomandati a Dio, e procuri di non errare nella prima intenzione; voglio inferire, che tu abbi sempre intento, e fermo proposito di portarti con rettezza, e bontà in quanti negozj tu tratti, perchè sempre il Cielo porge il suo ajuto a buoni desiderj, e andiamocene a desinare, ch' io credo che questi Signori ci stiano ormai aspettando.

## CAPITOLO XLIV.

*Come Sancio Panza fu menato al Governo, e della strana ventura, che nel Castello successe a Don Chisciotte.*

Dicono, che nel proprio originale di questa Istoria si legge, che arrivando Cide Hamete a scrivere questo Capitolo, il suo interprete non lo tradusse comi egli l' aveva scritto, che fu un modo di lamento, che ebbe il Moro di se stesso per aver messo le mani in una Istoria sì secca,

e limitata, come questa di Don Chisciotte, per parergli che sempre aveva a parlar di lui, Sancio senz' aver ardire di distendersi ad altre disgressioni, ed episodj più gravi, e di maggior trattenimento; e diceva, che l' andar sempre attaccato l'intendimento alla mano, e la penna allo scrivere d'un sol soggetto, e parlar per la bocca di poche persone, era un' incomportabil fatica, il cui frutto non ridondava in quello del suo autore; e che per isfuggire questo inconveniente, s' era servito nella prima Parte dell' artifizio d' alcune novelle, come furono quella del Curioso impertinente, e quella del Capitano schiavo, che stanno come separate dall' Istoria: se bene l'altre che ivi si raccontano, sono casi successi all' istesso Don Chisciotte, che non si poteva mancare di non le scrivere. Credette ancora, (come egli dice) che non molti trasportati dall' intenzione, che domandano le prodezze di Don Chisciotte, non l' averebbero prestata alle novelle, e l' averebbero lette o con fretta, o con fastidio, senz' avvertir la vaghezza, ed artifizio, che in se contengono, il quale si mostrerebbe chiaramente quando da per se solo, senz' appoggiarsi alle pazzie di Don Chisciotte, nè alle stravaganze di Sancio, uscissero in luce; e così in questa seconda Parte non volle innestare novelle sciolte, nè attaccate, ma alcuni episodj, che paressero tali, nati dagl' istessi successi, che porge la verità, e anco questi limitatamente, e solo con le parole, che bastano a dichiararli, e giacchè si contiene, e rinserra ne' stretti limiti della narrazione, avendo abilità, sufficienza, e giudizio per trattare di tutto l' universo, è dovere, che non si diprezzi la sua fatica, anzi gli si diano lodi non per quel-

lo che ei scrive, ma per quello che ha lasciato di scrivere; e subito seguita l'Istoria dicendo: che tosto finito di desinare Don Chisciotte il giorno, che diede i consiglj a Sancio, quella sera glieli diede scritti, acciò egli cercasse chi glieli leggesse; ma appena gliel' ebbe dati, che caddero e vennero, in mano del Duca, che li conferì con la Duchessa, ed ambidue si maravigliarono nuovamente della pazzia, e dell' ingegno di Don Chisciotte, e così tirando avanti le sue burle, mandarono quella sera Sancio con grande comitiva, ed accompagnamento alla terra, che per lui aveva ad esser Isola. Avvenne dunque, che colui, che lo menava sopra di se, era un Maggiordomo assai discreto, e grazioso del Duca (che non si può ritrovar grazia, dove non è discrezione) il quale aveva rappresentato la persona della Contessa Trifaldi, con il garbo, che abbiamo detto, e con questo, e con andar avvertito da' suoi Signori del modo che dovesse proceder con Sancio gli riuscì maravigliosamente il suo disegno. Dico adunque, che avenne che subito che Sancio vide il tal Maggiordomo, gli si figurò, e rappresentò nel suo viso l'istesso della Trifaldi, e voltandosi al suo Signore gli disse: Signore, o me n' ha a portare il diavolo di quì, dove io sono, sicuro, ed infallibilmente, o V. S. m'ha da confessare che il viso di questo Maggiordomo del Duca che è quì, è il medesimo della Dolorida. D. Chisciotte guardò attentamente il Maggiordomo, e avendolo guardato, disse a Sancio: Non ci è pericolo Sancio che il diavolo te ne porti, nè è giusto, nè credibile (che io non so quello che tu ti voglia dire) che il viso della Dolorida è quello del Maggiordomo; ma non per questo il Maggiordomo è la

Dolorida, che se egli fosse implicherebbe una grandissima contraddizione, e non è tempo di fare adesso queste verificazioni che sarebbe un voler noi entrare in un intrigato Laberinto: credimi amico che è di mestiere pregare il nostro Signore con molto affetto che ci liberi tutti due da cattivi stregoni, e da cattivi incantatori. Non è burla signore, replicò Sancio, che dianzi lo sentii parlare, e mi parve proprio che la voce della Trifaldi mi rimbombasse negli orecchj; orsù io starò cheto; ma non mancherò di stare da quì avanti avvertito, per vedere s' io scuopro un altro segno che confermi, o disfaccia il mio sospetto Così hai da fare, Sancio, disse D. Chisciotte, e mi darai avviso di quanto in questo caso andrai scuoprendo, e di quanto nel governo ti succederà. Sancio finalmente si partì, accompagnato da molta gente, vestito alla legista, e sopra aveva un gabbano assai dovizioso, e largo, di ciambelloto a onde, lionato, con una montiera dell' istesso, sopra un mulo alla giannatta, e dietro a lui per ordine del Duca andava il leardo con fornimenti, e guarnigioni giumentili di seta, e nuovi. Sancio voltava il capo di quando in quando per guardare il suo asino, con la cui compagnia se ne andava sì contento che non l' averebbe ceduta all' Imperator d' Alemagna. Al licenziarsi da' Duchi baciò lor le mani, e pigliò la benedizione dal suo signor che glie la diede con le lagrime agli occhj, e Sancio la ricevette quasi piagnendo. Lascia, Lettore garbato, andar in pace, ed in buona ora il buon Sancio, ed aspettati due staja di risa che ti ha da causare il sapere come si portò nel suo carico, e intanto attendi a sapere quello che successe quella notte al suo padrone; che se

con questo non ridi, per il manco spiegherai le labbra con risa di scimia, perchè i successi di D. Chisciotte, o s' hanno a celebrare con ammirazione o con risa. Si conta dunque che appena fu partito Sancio, D. Chisciotte sentì dispiacere della sua solitudine, e se gli fosse stato possibile rivocargli l' officio, e levargli il governo, l' averebbe fatto sicuramente. La Duchessa conobbe la sua malinconia, e gli domandò, perchè causa stava di mala voglia? Che se ciò era per la partenza di Sancio, in casa sua vi erano de' scudieri, delle Matrone, e delle Donzelle, che lo servirebbero a soddisfazione del suo desiderio. Non posso negare, signora mia, che non mi dispiaccia l' assenza di Sancio, ma questa non è causa principale, che mi fa parere di star malinconico; e delle molte offerte, che V. Eccellenza mi fa, accetto, ed eleggo solamente quella della volontà, con la quale mi si fanno, e nel restante supplico V. Eccellenza che voglia concedermi, e permettere che dentro alla mia camera mi lasci servir da me solo. Non voglio certo, signor D. Chisciotte, acconsentire a questo in nissun modo, ma voglio che lo servano quattro donzelle delle mie, belle e fresche come tante rose. Elleno, rispose D. Chisciotte, non saranno per me come rose, ma come spine che mi pungano l' anima. Tanto sarà possibile che esse, o cosa simile entrino nella mia camera, come volare. Caso che la vostra grandezza voglia continuare a farmi favore, senza nissun mio merito, lasci pure sbrigarmela da me solo, e che io mi serva da me dentro alla mia stanza che io ponga una muraglia in mezzo ai miei desiderj, ed alla mia onestà, e non voglio perder questa usanza, per la liberalità che V. Altezza

vuol usar meco. In risoluzione dormirò piuttosto vestito, che acconsentire che nissuno mi spogli. Basta, basta, non mi dica più altro, signor D. Chisciotte, replicò la Duchessa; che io darò ordine che nè anco una mosca entri nella sua stanza, non che una donzella: che io non son persona che voglia, che per causa mia si abbia a scemar la decenza dal signor D. Chisciotte che per quanto ho potuto vedere, quella che più tra le sue molte virtù campeggia, è quella dell' onestà. Spoglisi V. S., e vestisi da se, ed a suo modo, come e quando gli piace, che non ci sarà nissuno che l' impedisca, poichè dentro della sua camera troverà i vasi necessarj, secondo il bisogno di chi dorme, con la porta serrata, perchè nissuna natural necessità lo sforzi ad aprirla. Viva mille secoli la gran Dulcinea del Toboso, e sia il suo nome propagato per tutta la rotondità della terra, poichè ha meritato d' esser dama d' un sì bravo, ed onesto Cavaliero, ed i benigni Cieli infondano nel cuore di Sancio Panza nostro Governatore un desiderio di finir presto le sue discipline, acciò torni a godere il mondo la bellezza di una sì gran signora. Al che disse D. Chisciotte: La Vostra altitudine ha parlato da quella che è, che nella bocca delle buone signore non ce ne ha a esser nissuna che sia cattiva; e più venturosa, e più conosciuta sarà nel mondo Dulcinea, per averla lodata la vostra grandezza che per tutte le lodi che le possino dare i più eloquenti della terra. Orsù signor D. Chisciotte, replicò la Duchessa, s' avvicina ormai l' ora di cena, ed il Duca deve stare aspettando; venga V. S. e ceniamo, ed anderà a letto, a buon'ora che il viaggio che jeri fece di Candaja, non fu

sì corto che non gli abbia cagionato qualche poco di stracchezza. Io non ne sento nissuna, signora mia, rispose Don Chisciotte, perchè io potrei giurare a V. E., che in vita mia non ho montato sopra bestia più riposata, nè di miglior passo di Clavilegno, e non saprei immaginarmi la cagione che muovesse Malambruno a privarsi d' una sì leggera, e buona cavalcatura, ed abbruciarla così scioccamente. A questo si può dire, rispose la Duchessa che pentitosi del male che aveva fatto alla Trifaldi, alla sua compagnia, ed altre persone, e delle scelleraggini che come stregone, ed incantatore doveva aver commesso, abbia voluto levarsi dinanzi tutti gli stromenti del suo offizio, e come a principale, e che più inquietudine gli dava, vagando di terra in terra, abbrucciasse Clavilegno che con le sue abbruciate ceneri, e con il trofeo del cartello rimane eterno il valore del gran D. Chisciotte della Mancia. Reso di nuovo nuove grazie D. Chisciotte alla Duchessa, e quando ebbe cenato, se ne ritirò solo solo nella sua camera, non volendo in verun modo acconsentire che nessuno v' entrasse a servirlo: tanto si temeva di non inciampare in qualche occasione che lo muovesse, o sforzasse a perdere l' onesto decoro che alla sua signora Dulcinea guardava, tenendo sempre fissa l' immaginazione nella bontà d' Amadis, fiore, e specchio dei Cavalieri erranti. Si serrò dietro la porta, ed al lume di due candele di cera si spogliò, e allo scalzarsi (oh disgrazia indegna di una tal persona) gli scapparono non sospiri, nè altro che discreditasse la pulitezza della sua polizia, ma intorno a due dozzine di maglie d' una calzetta che rimase come una gelosia: s' afflisse fuor di

modo il buon signore ed averebbe pagato, per tenere quì una dramma di seta verde, un'oncia d'argento: dico seta verde, perchè le calzette erano verdi. Quì esclamò Benengelì, e scrivendo disse: Oh povertà! io non so per qual cagione si movesse per quel gran Poeta Cordovese a chiamarti dono ingrato: io, sebben Moro, per la communicazione, e pratica che ho avuto co' Cristiani, so che la santità consiste nella carità, umiltà, fede, obbedienza, e povertà, ma con tutto ciò dico che ha d'aver particolar grazia da Dio colui che si contenta d'esser povero, se però non fosse di quel genere di povertà, del qual dice uno de' suoi maggiori Santi: Tenete tutte le cose, come se non l'aveste: e questo chiamano povertà di spirito, ma la tua seconda povertà (che sei di quella che io parlo) perchè vuoi pigliarla co' cittadini, e con le persone ben nate, più che con altra gente? Perchè gli obblighi a fumicar le scarpe? e a che a proposito i bottoni delle sue casacche alcuni siano di seta, altri di setole, ed altri di vetro? perchè i suoi collari, per la maggior parte hanno ad essere sparpagliati, e non a lattughe aperte? (e in questo si conoscerà che è antico l'uso dell'amido, e de' collari a lattughe) e seguitò. Povero è colui che è ben nato che va dando pesto al suo onore, mangiando male, e con la porta chiusa, facendo ipocrito lo stuzzicadenti, col quale se ne esce in istrada, dopo non aver mangiato cosa che l'obblighi a nettarsegli. Povero è colui, dico che l'onore fa pauroso, e pensa che d'una lega gli si scuopra, e conosca la rattacconatura della scarpa, il sudore del cappello, le fila del ferrajuolo, e la fame del suo stomaco. Tutto questo gli si rinnovò a D. Chisciotte nel

rompimento delle sue maglie della calzetta, ma si consolò in vedere che Sancio gli aveva lasciato certi stivali da viaggio che fece disegno di mettersegli il giorno dietro. Egli finalmente se ne andò a dormire, tutto pensieroso, ed afflitto sì per l' assenza di Sancio, come per la irreparabil rottura delle sue calzette, alle quali averebbe ripigliato le maglie, sebben fosse stato con seta d' un altro colore; che è uno de' maggiori segni di miseria che un Cittadino, e persona ben nata, può dare nel discorso della sua pulita povertà. Spense le candele, faceva gran caldo, e non poteva dormire; si levò dal letto, ed aprì un poco la finestra d' una inferriata che riusciva sopra un bel giardino, e nell' aprirla conobbe, e udì che nel giardino v' era della gente, che ragionava; si messe ad ascoltare attentamente, e quelli d' abbasso alzarono tanto la voce che egli potesse udire queste parole.

Di grazia, o Emerenzia, non perfidiare, che io canti, poichè sai che dall' ora in quà, che questo forestiero entrò in questo Castello, e i miei occhj lo guardarono, io non so cantare, ma piuttosto piagnere, tanto più che il sonno della mia signora è piuttosto leggiero che grave; e non vorrei che ci trovasse quì, per tutti i tesori del mondo; e posto caso, che essa dormisse, e non si destasse, saria in vano il mio canto, se dorme, e non si sveglia per sentirlo questo nuovo Enea che è arrivato alle mie regioni per lasciarmi schernita. Non voler creder questo, amica Altisidora, rispose l' altra, che senza dubbio, la Duchessa, e quanta gente è in casa, dormono, fuorche il signore del tuo cuore e lo svegliatore della tua anima, perchè io l' ho sentito or ora aprir la finestra dell' in-

ferriata della sua stanza, e devo senz'altro essere svegliato: canta pure, addolorata mia, con voce bassa, e soave, al suono della tua arpa, e quando pure la Duchessa ci senta, daremo di ciò la colpa al gran caldo che fa. Non consiste in questo la difficoltà, o Emerenzia, rispose Altisidora, se non che io non vorrei che il mio canto scoprisse il mio cuore, e fossi tenuta da quelli che non sanno le potenti forze d'amore, per donzella capricciosa e leggiera: ma succeda quello che si pare, che è meglio aver vergogna in viso, che dolore nel cuore: e in questo si sentì soavissimamente suonare un'arpa. D. Chisciotte udendo questo restò trasecolato, perchè gli vennero in quell'istante alla memoria l'infinite venture somiglianti a quella di finestre, inferriate, e giardini, musiche, detti amorosi, e pazzie che ne' suoi sciocchi libri di Cavalleria aveva letto: subito pensò che qualche donzella della Duchessa fosse innamorata di lui, e che l'onestà la forzava a tener segreta la sua volontà: temette che non lo facesse cadere, e propose nel suo pensiero di non lasciarsi vincere, e raccomandandosi con tutto il cuore, e con tutta la volontà alla sua signora Dulcinea del Toboso, si determinò d'ascoltar la musica, e per mostrare che egli era quivi, fece un finto starnuto, del che non poco si rallegrarono le donzelle, che altro non desideravano, se non che D. Chisciotte le sentisse. Revista dunque, e raffinata l'arpa, Altisidora diede principio a questa canzone.

O tu che stai nel tuo letto
Tra lenzuola dilicate,
Riposando spensierato
Dalla sera alla mattina.

Cavaliere il più valente
Che sia uscito dalla Mancia;
Il più onesto, e più lodato
Che il fin' oro dell' Arabia;
Un' afflitta odi Donzella,
Grande sì, ma disgraziata
Che all' ardore de' tuoi raggi
Abbruciarsi sente l' alma.
Tu ricerchi le venture,
Ed altrui sventure apporti;
Dai ferite, e dipoi neghi
Il rimedio di sanarle.
Dimmi, bravo garzonotto,
Che Dio prosperi i tuoi guai.
Sei tu nato nella Libia
Oppur nelle Rifee rupi?
T' allattarono le serpi,
O per sorte ti han nutrito
I rigori delle selve,
O gli orror delle montagne?
Con ragione, Dulcinea,
Giovanotta tozza, e sana
Puoi vantarti di aver doma
Una tigre la più fiera.
E però sarai famosa
Sin d' Henares a Sciarama,
Sin dal Tascio a Manzanares
Da Pisuerga sino Arlanza.
Cangerei con lei mio stato,
E darei di più un guarnello
De' più belli, e curiosi
Che ricamin frangie d' oro.
Deh felice chi a te in braccio,
O vicino al tuo bel letto
Ti grattasse il saggio capo,
O levasse la forfora.

Molto chieggo, e non son degna
Di mercè sì segnalata,
Vorre' i piedi stroppicciarti
Ch' a un' umile questo basta.
Quante cuffie ti darei,
Quanti calcetti d' argento,
Quante calze di damasco,
Quanti ferrajoi d' Olanda!
Quante perle rilucenti
Grandi com' una galluzza,
Che se non ne fosser altre
Tanto più sarian pregiate!
Non guardar dalla Tarpeja
Questo incendio, che m' abbrucia
O novel Neron Mancego,
Nè l' accender col tuo sdegno.
Son fanciulla, e son Donzella
E non passo quindici anni,
N' ho quattordici, e tre mesi
Te lo giuro ben sul sodo.
Nè spallata son, nè zoppa,
Molto manco son stroppiata,
Ho le chiome come gigli
Che si strascican per terra.
E ben ch' ho bocca aquilina,
Ed il naso un poco infranto,
Tuttavia la maggior lode
E' che i denti son topazzi.
Di già intendi la mia voce,
Che a nessuna invidia porta,
E la mia disposizione
Poco manco ch' ordinaria.
Queste, ed altre grazie mie
Spoglie son di tua faretra;
Son fanciulla in questa casa,
E mi chiamo Altisidora.

Qui diede fine il canto della mal ferita Altisidora, e cominciò la maraviglia dell' amato D. Chisciotte, il quale gettando dentro di se un gran sospiro, disse: E' possibile, ch'io abbia a trovar donzella, che mi guardi, che di me non s' innamori? è possibil che abbia a esser sì poco venturosa l' incomparabil Dulcinea del Toboso, che non l' abbiano a lasciar godere a solo a solo la mia inaudita costanza? Che cosa pretendete da lei, Regine? Perchè la perseguitate Imperatrici? perchè la stimolate, donzelle di quattordici, sino a quindici anni? lasciate, lasciate la meschinella, che trionfi, goda e giubili con la sorte, che amore ha voluto darle, con soggettarle il mio cuore, e darle sicuro possesso della mia anima. Avvertite innamorata compagnia, che solo per Dulcinea sono di pasta, e di penniti, e per tutte l' altre sono di pietra; per lei sono di mele, e per voi altre d' aloè; per me, Dulcinea sola è la bella, la savia, l' onesta, la galante, e la ben nata, e l' altre le brutte, le sciocche, le leggieri, o quelle di peggior lignaggio: per esser io suo, e non di nessun' altra, la natura mi ha mandato nel mondo. Pianga, o canti Altisidora, si disperi Madama, per amor della quale mi bastonarono nel Castello del Moro incantato, ch' io ho da esser di Dulcinea, lesso, o arrosto, pulito, ben creato, e onesto, a dispetto di tutte le fatucchiere potestà della Terra, e con questo serrò in un subito la finestra, e sdegnato per l' appunto come se gli fosse accaduto qualche gran disgrazia, si rimise nel letto, dove per ora lo lascieremo, perche ci sta chiamando il gran Sancio Panza, che vuol dar principio al suo famoso governo.

## CAPITOLO XLV.

*Del modo, che il gran Sancio Panza entrò in possesso della sua Isola, e della maniera, che egli cominciò a governare.*

O perpetuo scopritore degli Antipodi, torcia del mondo, occhio del Cielo, dimenamento dolce delle cantimplere, Timbrio quì, Febo lì, tirator quà, Medico là, padre della poesia, inventor della musica, tu che sempre esci, nè mai ( sebben così pare ) ti nascondi: A te dico, o Sole, con il cui ajuto l' uomo genera l' uomo: a te dico, acciò mi favorisca, e allumini l'oscurità del mio ingegno, onde possa discorrere per i suoi punti, nella narrazione del Governo del gran Sancio Panza, che senza te io mi sento freddo, sbigottito, e confuso.

Dico dunque, che Sancio con tutto il suo accompagnamento giunse a una Terra di mille fuochi in circa, che era delle migliori, che il Duca avesse: gli diedero ad intendere, che si chiamava l' Isola Barattaria, o perchè il luogo si chiamava Barattario (1), o forse per il buon mercato che gli avevano fatto nel dargli il Governo. All' arrivare alle porte della Terra, che era cinta di mura, gl' andò la comunità incontro, e suonarono le campane, e tutti gli abitatori diedero segni di general allegrezza, e con grandissima pompa lo menarono al Duomo, a

(1) *Qui non si può alludere col vocabolo dell' Isola.*

render grazie a Dio, e poi con alcune ridicolose cerimonie gli consegnarono le chiavi della Terra, e l'ammisero per perpetuo Governatore dell'Isola Barattaria, l'abito, la barba, la grossezza, e piccolezza del nuovo Governatore faceva maravigliare tutta la gente, che non sapeva il busillis del negozio, e anco tutti quelli che lo sapevano, che erano molti. Uscito finalmente che e' fu di Chiesa, lo condussero alla sedia del consiglio, e ve lo fecero sedere, e il Maggiordomo gli disse: Ella è antica usanza di questa Isola, Sig. Governatore, che colui che viene a pigliare il possesso di essa, è obbligato a rispondere a una domanda che gli sarà fatta, la quale sia un poco intrigata, e difficile, dalla cui risposta il popolo piglia, e tocca il polso dell'ingegno del suo nuovo Governatore, e così, o si rallegra o si rattrista della sua venuta. Mentre il Maggiordomo diceva questo a Sancio, egli stava guardando certe grandi lettere, che erano scritte nel muro, che stava dirimpetto alla sua sedia; e come quegli che non sapeva leggere, domandò, che cosa volevano significare quelle pitture, che erano in quel muro? gli fu risposto: Signore: Quivi è scritto, e notato il giorno che V. S. pigliò il possesso di quest'Isola, e dice l'Epitaffio questo dì d'oggi a tanti di tal mese, e di tal anno, pigliò il possesso di quest'Isola il Signor D. Sancio Panza, che molti anni la goda. E chi chiamano per D. Sancio Panza? disse Sancio: V. S., rispose il Maggiordomo, che in quest'Isola non ci è entrato altro Panza, se non quello, che è a sedere in questa sedia. Bene avvertite, fratello, disse Sancio, che io non ho Don, nè ci è stato in tutta la mia Casata; Sancio Panza mi chiamano ascintamente,

e Sancio si chiamò mio Padre, e Sancio il mio nonno, e tutti furono Panze, senz' aggiugnerci doni, nè donne, e io mi immagino, che in quest' Isola ci devon esser più doni, che terra, ma questo basti. Dio mi intende, e potrà essere, che se il Governo mi dura quattro giorni io sarchielli, e diradi questi doni, che per la moltitudine devon' esser nojosi come le zanzare. Passi pure innanzi con la sua domanda il Signor Maggiordomo, ch' io risponderò il meglio che saprò o abbia volontà, o non l' abbia di rattristarsi il popolo. Entrarono in questo istante nel consiglio due uomini, l' uno vestito da contadino, e l' altro da sarto, perchè portava in mano certe cesoje, e il sarto disse: Signor Governatore, io e questo contadino venghiamo innanzi a V. S. per conto che questo galantuomo venne jeri alla mia bottega, che io (con sopportazione di questi che sono presenti) son sarto matricolato, benedetto sia Dio, e mettendomi un pezzo di panno in mano, mi domandò: Ci sarebb' egli tanto, Signore, in questo panno, da farvi un berrettino? Io scandagliando il panno, gli risposi di sì: egli si dovette pensare) per quanto io credo, e credetti bene, ) ch' io gli volessi rubare sicuramente qualche ritaglio del panno, fondandosi nella sua malizia, e nella cattiva opinione de' sarti, e mi replicò, ch' io guardassi, se ce ne sarebbe tanto da farne due. Io indovinai il suo pensiero, e gli dissi di sì, ed egli stando sempre nella sua dannata, e prima intenzione, andò aggiugnendo berrettini, ed io aggiugnendo sì, sintanto che arrivammo a cinque, ed or ora è venuto per essi; io glieli dò, e non mi vuol pagare la manifattura, anzi mi dice che gli paghi o gli renda il suo panno. Sta

ella così fratello? domandò Sancio. Così sta, rispose colui: ma V. S. faccia che gli mostri cinque berrettini, ch' egli m' ha fatto. Molto volentieri, rispose il sarto, e cavando incontanente la mano di sotto al ferrajuolo, mostrò in essa cinque berrettini posti nelli cinque capi delle dita della mano, e disse: Ecco qui i cinque berrettini, che questo galantuomo mi domanda, e in coscienza mia, che non mi è rimasto niente del panno, ed io darò a vedere il lavoro ai Consoli dell' arte. Tutti i circostanti si risero della moltitudine de' berrettini, e del nuovo piato. Sancio si mise a considerare un poco, e disse: mi pare che in questa lite non ci abbia a essere lunga dilazione, ma che s' abbia a rimettere al parer d' un uomo dabbene, e così io dò per sentenziato, che il sarto perda le manifatture, e il contadino il panno, ed i berrettini si portino a' prigioni della carcere, e facciamla finita. Se la sentenza passata della borsa del pastore mosse a maraviglia i circostanti, questa gli provocò a riso: ma si fece finalmente quanto comandò il Governatore, dinanzi al quale si rappresentarono due uomini vecchj: l' uno portava un bastone di girasole, e quegli che non lo portava, disse: Signore, io prestai a questo galant' uomo, molti giorni sono, dieci scudi d' oro per fargli piacere, e servizio, con patto, che me li rendesse, ogni volta quando io glieli domandassi. Passarono molti giorni, ch' io non glieli domandai, per non metterlo in maggior necessità di rendermerli, di quella che gli aveva quando glieli prestai; ma per parermi, che s' andava scordando di pagarmi, glieli ho domandati una e più volte, e non solamente non me li restituisce, ma li nega, e dice, che non è vero, ch' io

gli prestassi mai questi dieci scudi, e che s'io gliegli prestai, egli me gl'ha di già resi. Io non ho testimonj nè della prestanza, nè del rendimento, perchè non me gli ha resi, ed io vorrei, che V. S. lo facesse giurare, e s'ei giura d'avermeli resi, io dò parola quì dinanzi a V. S. e davanti a Dio, di lasciargieli. Che dite voi a questo buon vecchio del baculo? disse Sancio. Al che disse il vecchio: Io confesso, Signore, che me gli ha prestati (1), ed abbassi V. S. cotesta mano (giacchè lo rimette al giuramento) che io giurerò d'averli resi, e pagati, realmente, e veramente. Il Governatore abbassò, ed intanto il primo vecchio del baculo lo diede all'altro vecchio che lo tenesse, intanto ch'egli giurava, come se gl'avesse dato grande impedimento, e subito pose la mano nella Croce della mano del Governatore, dicendo esser vero, che gli avevansi prestati que' dieci scudi, che gli domandavano, ma che egli glieli aveva restituiti nelle sue proprie mani, e che per non se ne ricordare, tornava a ridomandarglieli a ogni poco. Vedendo questo, il gran Governatore domandò al creditore, che cosa rispondeva a quello, che diceva il suo contrario? e disse che senza dubbio alcuno il suo creditore doveva dire il vero, perchè lo teneva per uomo dabbene, e buon Cristiano, e che egli si doveva essere scordato il come, e il quando gliel'aveva resi, e che di lì avanti non gli domandarebbe più niente. Il debitore tornò a pigliare il suo baculo, e abbassando il capo se n'uscì dal consiglio. Sancio, veduto questo, e che senza far altre cerimonie se n'andava, e

---

(1) *Quì il dire altrimenti, e come lo Spagnuolo, non sarebbe inteso.*

vedendo ancora la pazienza del domandante, chinò il capo sopra le ciglia e il naso, stette come pensieroso un buon pezzetto, poi alzò la testa, e fece chiamare il vecchio del baculo, che già se n'era andato. Glielo menarono innanzi, e subito che Sancio il vide, gli disse: Datemi, galantuomo cotesto, bastone, ch'io n'ho di bisogno. Di molto buona voglia, rispose il vecchio, eccovelo quì signore e glielo messe in mano. Sancio lo pigliò, e dandolo all'altro vecchio, gli disse: Andatevene con Dio, che ora siete pagato. Io mi maraviglio di V. S. rispose il vecchio, vale egli forse dieci scudi d'oro questo bastone? Sì, disse il Governatore, e se non è così, io voglio essere il maggiore stolto del mondo, e ora si vedrà, s' io tengo cervello da governar un Regno intero; e fece quì dinanzi a tutti che si rompesse, ed aprisse il bastone. Così fu fatto, e nel bel mezzo di esso vi trovarono dieci scudi d' oro. Rimasero tutti stupiti, e tennero il lor Governatore per un nuovo Salomone. Gli domandarono da dove aveva conosciuto, che in quel bastone fossero que' dieci scudi? e rispose, che per averlo visto dare dal Vecchio, che giurava, al suo contrario, mentre che egli faceva il giuramento, in comprova che glie l'aveva dati realmente, e con ogni verità; e che finito che ebbe di giurare, gli ridomandò il bastone, mi venne in pensiero, che dentro di esso vi fosse la paga di quello, che domandavano: dal che si può raccorre, che quelli, che governano, ancorchè siano tanti balordi, con tutto ciò talvolta Iddio gl' incammina per la strada del suo giudizio; e tanto più, che egli aveva sentito raccontar un altro caso, somigliante a quello, dal Piovano del suo paese, ed egli aveva sì gran memoria, che se non si fosse ri-

cordato di tutto quello ch' egli si voleva ricordare, non si saria trovata una tal memoria in tutta l' Isola. Finalmente l' un vecchio burlato, e l' altro pagato, se n' andarono, e i circostanti restarono maravigliati, e colui, che scriveva le parole, i fatti, e i movimenti di Sancio, non trovava la strada di determinarsi, s' ei lo doveva tenere per balordo, o per Sancio. Finito poi questo piato, e determinata questa lite, entrò in Consiglio una donna, che teneva forte, e stretto un uomo vestito da ricco Pastore, la qual veniva dando gran voci, dicendo Giustizia signor Governatore, Giustizia, e s' io non la trovo nella Terra, l'anderò a cercare al Cielo; Signor Governatore mio caro, questo mal uomo mi ha acchiappato in mezzo alla campagna, e ha strapazzato il mio corpo, come se fosse stato uno straccio mal lavato, e poveraccia me! m' ha tolto quello, ch' io aveva guardato più di ventitrè anni, da Mori e Cristiani, da Naturali, e Stranieri, e io sempre dura come un sughero, conservandomi intera, come la tarantola nel fuoco, o come la lana tra prune, e spine: è poi a un tratto venuto questo galant' uomo a mettermi addosso queste sue mani sudicie E non si può per ancora sapere se questo galant' uomo l' abbia pulite, o schife, disse Sancio, e voltandosi a colui, sì gli disse: Che dite, e che rispondete Voi alla querela di questa donna? egli tutto turbato rispose: Signore, io sono un povero guardiano di bestiame di setole, e stamattina me ne tornavo da vendere, da questa terra (sia detto con sopportazione) quattro porci, che mi fecero pagare di gabella, e d' angaria poco manco di quello che essi valevano, e ritornandomene al mio contado, incontrai per istrada questa

buona matrona, e il diavolo, che per tutto mette il naso, in ogni luogo ci vuol' esser per la sua parte, fece che noi ruzzassimo insieme. Io la pagai quanto mi parve sufficente, ed ella mal contenta mi pigliò, e non mi ha lasciato, fin tanto che m' ha condotto quì dov' io sono. Dice, ch' io l' ho sforzata, e mente per il giuramento ch' io fò, o penso di fare, e questa è la pura verità, senza mancarne un bricciolo. Il Governatore allora gli domandò, s' egli aveva accanto alcuna moneta d' argento? egli disse, che avea in seno una borsa di cuojo, che v' era dentro intorno a venti ducati. Glieli fece cavar fuora, e gli comandò, che li consegnasse nella maniera, che stavano, alla querelante, ed egli lo fece tremando. La donna pigliò la borsa, e facendo mille riverenze, e inchini a tutti, e pregando Iddio per la vita, e sanità del signor Governatore che così difendeva l' orfane bisognose, e donzelle, essa con questo se ne usci dal consiglio portando via la borsa stretta con ambe le mani; sebbene ella guardò prima, se la moneta che v' era dentro, era d' argento, o no. Appena fu uscita che Sancio disse al guardiano che già gli uscivano le lagrime dagl' occhj, e accompagnava col cuore la sua borsa: galant' uomo, andate dietro a quella donna, e levatele la borsa, ancorchè non voglia, e tornatevene quà con essa; e non lo disse a un goffo, nè a un sordo, perchè subito corse via come una saetta, e andò dove gli aveva detto. Tutti i circostanti stavano sospesi aspettando il fine di quel piato, e di lì a un poco tornarono l' uomo, e la donna, più attaccati, e afferrati che la prima volta: ella con la zimarra rimboccata, e con la borsa in grembo, l' uomo contrastando per levargliela, ma non

era possibile; tanto la donna la difendeva, dando voci, e dicendo: Giustizia d'Iddio, e del mondo, guardi V. S., signor Governatore, la poca vergogna, e il poco timore, di questo nimico d'Iddio che in mezzo alla terra, e in mezzo alla strada ha voluto togliermi la borsa che V. S. mi fece dare. Ve l' ha egli levata? domandò il Governatore; levarmela? rispose la donna: starei prima a patti di perder la vita che lasciarmi pigliar la borsa; l'avete trovata la donna; altri gatti bisogna che mi si lancino al viso, e non questo sventurato, e poltroncione; tanaglie, e martelli, mazze, e scarpelli non saranno bastanti a cavarmela dall'ugna; nè manco gli artiglj dei leoni, e piuttosto mi lascierò cavar l' anima di mezzo al corpo. Ella ha ragione, disse colui, e io mi do per vinto, e senza forze; e confesso che le mie non sono bastanti per levarglíela, e così la lasciò. Allora il Governatore disse alla donna: Mostrate quà, donna onorata, e brava, cotesta borsa. Ella gliela diede subito, e il Governatore la rese al guardiano, e disse alla sforzata: Sorella mia, se l' istesso animo, e valore che avete mostrato per difendere questa borsa, l'aveste mostrato (e anco la metà) in difesa del vostro corpo, le forze d' Ercole non avrebbero fatto forza; andatene con Dio, e in molta mal' ora; e non vi fermate in tutta quest' Isola, nè manco sei leghe all' intorno, sotto pena di dugento frustate; levatevi di quì or ora vi dico, sgualdrina, sfacciata, e imbrogliatora. La donna si spaventò, e se n' andò via col capo chino, e mal contenta; e il Governatore disse a colui: uomo dabbene andatevene al vostro paese con i vostri danari, e da quì avanti, se non li volete perdere, procurate che non vi venga fan-

tasia di ruzzar con nessuno. Il galantuomo lo ringraziò il meglio che ei seppe, e se ne andò, e i circostanti rimasero maravigliati di nuovo dei giudizj, e sentenze del lor nuovo Governatore. Tutte le quali cose notate dal suo Cronichista furono subito scritte al Duca, che con gran desiderio le stava aspettando; e resti quì il buon Sancio che è grande la fretta che ci fa il suo padrone, tutto gajo con la musica di Altisidora.

## CAPITOLO XLVI.

*Del formidabile spavento de' Campanacci, e dei gatti, che ebbe D. Chisciotte nel progresso dell' amore dell' innamorata Altisidora.*

Abbiamo lasciato il gran D. Chisciotte rinvolto ne' pensieri che gli aveva cagionato la musica dell' innamorata donzella Altisidora; andò a letto con essi; e come se fossero stati pulci non le lasciarono dormire, nè riposare un punto: e a questi gli si aggiugnevano quelli, che gli mancavano delle sue calzette. Ma perchè il tempo è veloce, e non ci è per lui balza che lo ritenga, corse a cavallo nelle ore, e prestissimamente venne quella del giorno. Il che veduto da D. Chisciotte abbandonò le morbide piume, e scacciando da se l' infingardia, si mise il suo cammozzato vestito, e i suoi stivali da campagna, per ricoprire la disgrazia delle sue calzette; si gettò addosso il suo gran manto di scarlatto, e si pose in capo una montiera di velluto verde, guarnita di passamani d' argento, attaccò l' armacollo a' suoi omeri con la sua buona, e tagliente spada, pigliò un gran rosario che conti-

nuamente portava seco, e con gran prosopopea e albagia se ne andò all' antisala, dove il Duca e la Duchessa stavano già vestiti, e parendo che l' aspettassero: e al passare per una galleria, stavano a posta aspettandolo Altisidora, e l'altra donzella sua amica; e subito che Altisidora vide D. Chisciotte, finse di venirsi meno, e la sua amica l' accolse nelle sue falde, e prestissimamente cominciava a sbottonarle il petto. D. Chisciotte che le vide, accostandosi ad esse, disse: Io so molto bene da che procedono questi accidenti; non già io so da che, rispose l' amica, perchè Altisidora è la donzella più sana di tutta questa casa, e io non la ho mai sentita dire un ahi, da poi in quà che la conosco: che benedetti siano quanti Cavalieri erranti sono al mondo, se però tutti sono ingrati. V. S. si levi di quì, signor D. Chisciotte che questa povera bambina non ritornerà in se fintanto che V. S. non parte. Al che rispose D. Chisciotte: V. S. faccia, signora, che stassera mi si metta in Camera un liuto, che io consolerò il meglio che potrò l' afflitta donzella, che ne' principj amorosi il disinganno presto suol essere rimedio importantissimo; e con questo se n' andò, acciò non fosse notato da chi lo vedeva in quel luogo. Non s' era troppo allontanato che ritornata in se la svenuta Altisidora disse alla sua compagna; Sarà bisogno che gli si metta il liuto in camera che senza dubbio D. Chisciotte ci vuol dar una musica, e non sarà cattiva, essendo sua. Andarono poi subito a dar conto alla Duchessa di tutto il negozio, e del liuto che D. Chisciotte domandava, ed ella sopra modo allegra si accordò col Duca, e con le sue donzelle di fargli una burla, che fosse più da ridere che da di-

spiacere, e con gran contento aspettava la sera che venne sì presto come era venuto il giorno, il quale passarono i Duchi in gustosi ragionamenti con D. Chisciotte; e la Duchessa quel giorno spedì davvero un suo paggio, che nella selva aveva fatto la figura incantata di Dulcinea, e Teresa Panza, con la lettera di Sancio Panza suo marito, e con il fagotto de' panni che aveva lasciato che gli mandasse, commettendogli che le portasse buona relazione di tutto quello che seco negoziasse. Fatto questo, e sonata mezza notte, D. Chisciotte trovò un liuto in camera sua, l' accordò, aprì l' inferriata, e sentì che andava gente per il giardino, e avendo rivisto, e dato una scorsa per i tasti del liuto, e raffinatolo il meglio che ei seppe, sputò, e si spurgò, e poi con una rauchetta voce, sebbene in tuono, cantò la seguente canzone che egli stesso quel giorno avea composta.

D' Amor sogliono le forze
  Far uscir di sesto l' alme
  Col pigliar per istromento
  L' ozio lenso, e spensierato.
Il cucire, ed il filare,
  E lo star sempre occupata
  Per l' amante son l' antidoto
  Al veleno de' suoi giorni.
Le Donzelle ritirate
  Ch' hanno il fin di maritarsi,
  Han per dote l' onestade,
  E la fama di sue lodi.
Agli erranti Cavalieri,
  Ed a que' che stanno in Corte
  Piace, è ver, colei, ch' è sciolta,
  Ma si ammoglian con l' oneste.

Ci è un amore di Levante,
Proprio sol de' forestieri,
Che ben presto va al Ponente,
Terminando al lur partire.
Quell' Amore or' or venuto,
Ch' oggi giunse, e doman parte,
Nò, non lascia ben scolpite
Entro il seno le sue fiamme.
La pittura su pittura
Nè si mostra, nè si vede;
Dove sta la beltà prima,
La seconda va da banda.
Del Toboso Dulcinea
Del mio cor in quadro raso
Ho dipinta in tal maniera,
Ch' è impossibil cancellarla.
La fermezza negl' amanti
E' la parte più preziosa,
Ed è quella che l' amore
Vieppiù innalza con le lodi.

Quì arrivava D. Chisciotte col suo canto che era ascoltato dal Duca, dalla Duchessa, da Altisidora, e quasi da tutta la gente del Castello, quando improvvisamente dalla cima di un corridore che sopra l'inferriata di D. Chisciotte a piombo cadeva, calarono un funicello al quale erano legati più di cento campanacci, e poi dietro a questi sparsero un gran sacco di gatti che portavano similmente campanacci minori, legati alle code. Fu sì grande il tracasso dei campanacci, e il miolare de' gatti che sebbene i Duchi erano stati gli Inventori della burla, con tutto ciò loro mise paura, e il povero Don Chisciotte restò spaventato, e volle la sorte che due o tre gatti entrarono per l' inferriata della

sua stanza, e scorrendo di quà, e di là, da una parte all'altra, pareva che vi fosse dentro una legion di diavoli: spensero le candele che stavano accese in camera, e andavano cercando per dove scappare. Il calare, e il tirar su del funicello de' grandi campanacci non cessava; la maggior parte della gente del Castello che non sapeva la verità del caso, stava sospesa, e maravigliata. D. Chisciotte si rizzò in piè, e ponendo mano alla spada, cominciò a tirare delle stoccate per l'inferriata, e a dire ad alta voce: fuora, fuora maligni incantatori, fuora canaglia stregonesca che io sono D. Chisciotte della Mancia, contro a cui non valgono, nè hanno forze le vostre male intenzioni; e voltandosi a' gatti che andavano per la camera, tirò lor molte coltellate: essi andarono alla volta dell' inferriata, e di lì se ne uscirono, sebbene uno, vedendosi tanto perseguitato da' colpi di D. Chisciotte gli si lanciò al viso, e gli acchiappò con l' ugna, e co' denti il naso, per il cui dolore, D Chisciotte cominciò a mandar fuora i maggiori gridi, che mai potette. Sentendo questo il Duca, e la Duchessa, e considerando ciò che poteva essere, corsero prestamente alla sua stanza, e aprendo con chiave maestra videro il pover Cavaliero che procurava con tutte le sue forze di staccarsi il gatto dal viso. Entraron con de' lumi, e videro la disuguale scaramuccia; il Duca andò a spartirla, e D. Chisciotte disse ad essi: Non me lo levi nessuno; lasciami a corpo a corpo con questo demonio, con questo furfante, con questo stregone, e con questo incantatore, che io gli darò a divedere da me a lui chi è D. Chisciotte della Mancia: ma il gatto non curandosi di queste minaccie, digrignava, e strigneva; finalmente

il Duca glielo staccò, e lo gettò fuora della finestra. D. Chisciotte rimase col viso accrivellato, e col naso non troppo sano, sebben molto collerico, per non avergli lasciato finir la battaglia, che si attaccata aveva con quel malvagio incantatore. Fecero portargli dell' olio d' apparizio, e l' istessa Altisidora con le sue bianchissime mani gli pose una benda per tutto, dove era ferito, e al porgliela gli disse piano piano con bassa voce: Tutte queste male venture ti succedono, crudel Cavaliero, per il peccato della tua durezza, e pertinacia; e piaccia a Dio, che a Sancio Panza tuo Scudiero gli si scordi il frustarsi, acciò mai secca del suo incanto questa tua sì amata Dulcinea, nè tu la goda, nè arrivi al talamo con essa, almeno vivendo io che ti adoro. A tutto questo non rispose D. Chisciotte altra parola, se non gettare un profondo sospiro, e poi si distese nel suo letto; ringraziando i Duchi della mercede, non perchè egli avesse paura di quella canaglia gattesca, incantatora, e campanacciaja, ma perchè aveva conosciuto la buona intenzione, con la quale erano venuti a dargli soccorso. I Duchi lo lasciaron riposare, e sen' andarono tanto dogliosi del mal successo della burla; che non credettero riuscisse a D. Chisciotte tanto cara, e dispiacevole quella ventura che gli costò cinque giorni di clausura, e di letto dove gli successe un' altra più gustosa ventura della passata, la quale il suo istorico non vuol raccontare adesso per andare da Sancio, che era molto sollecito, e grazioso nel suo Governo.

# CAPITOLO XLVII.

*Dove si seguita come Sancio Panza si portava nel suo governo.*

Racconta l' istoria, che dal Consiglio menarono Sancio Panza a un sontuoso Palazzo, dove in una gran sala era apparecchiata una regia, e sontuosa tavola. E subito che Sancio vi fu entrato suonarono i pifferi, e uscirono quattro paggi a dargli l' acqua alle mani che fu da Sancio ricevuta con molta gravità. Cessò la musica, Sancio si mise a sedere in capo di tavola, perchè non v' era se non quella sedia, e un solo servito. Gli si mise ritto a un lato un personaggio, che poi mostrò esser Medico, con una piccola bacchetta di balena in mano: levarono una bellissima, e bianca tovaglia, con la quale stavano coperti i frutti, e molta diversità di piatti di differenti vivande: uno, che pareva studente, diede la benedizione, e un paggio mise un bavaglio trinato a Sancio: un altro, che faceva lo scalco, gli mise innanzi un piatto di frutti; ma ebbe appena mangiato un boccone, che colui della bacchetta, toccando con essa il piatto, glielo levarono con grandissima prestezza dinanzi; ma lo scalco gli en' accostò un altro d'altra vivanda. Sancio distese la mano per provarlo, ma prima ch' ei lo toccasse, e l' assaggiasse, di già la bacchetta l aveva toccato, e un paggio levatolo via così presto come quello de' frutti. Sancio vedendo questo, restò sospeso, e guardando ogn' uno in viso, domandò se quelle vivande s' avevano a mangiare, come giuoco di mano? Al che rispose colui della bacchetta: Non si ha da

mangiare, signor Governatore, se non com' è l' usanza, e costume nell' altre Isole, dove sono Governatori. Io, Signor mio, sono Medico, e stò quì in quest' Isola salariato a questo fine per i Governatori di essa, e ho più cura alla loro, che alla mia sanità, studiando notte, giorno, e scandagliando la complessione del Governatore per trovar la via di medicarlo quando ei s' ammali; e la principal cosa ch' io fo, è ritrovarmi presente al suo desinare, e alla sua cena, e a lasciargli mangiare di quello, che mi pare convenirgli, e a levargli dinanzi quello, che io giudico gli possa far danno, e nocumento allo stomaco: e così feci levar via il piatto de' frutti, per esser troppo umidi, e anco quello dell' altra vivanda, per esser superfluamente calida, e aver molte spezie che accrescono la sete, e colui che beve assai, ammazza, e consuma l' umido radicale, in che consiste la vita. Se così è, quel piatto di starne arrosto, che è quivi, e al parer mio bene stagionate, non mi farà male nessuno. Al che il medico rispose: Oh queste non mangerà il Signor Governatore, intanto che io averò vita, e perche? disse Sancio. E il Medico rispose: Perche il nostro maestro Ippocrate, tramontana, e luce della medicina, in un suo aforismo dice: *Omnis saturatio mala, perdices autem pessimæ*, che vuol inferire ogni sazietà è cattiva, ma quella particolarmente delle starne è pessima. Se così è, disse Sancio, guardi il Signor Dottore di quante sorte di vivande sono in questa mensa, quale mi sarà più utile, e quale manco nocevole, e lascimene mangiare, tanto ch' io mi satolli, perche per vita del Governatore, e così Dio me la lasci godere, ch' io muojo di fame, e il proibirmi ch' io non mangi, ancorchè al signor Dottore dispiac-

cia, ed esso mi stia a romper la testa, sarà più tosto un togliermi la vita, che aumentarmela. V. S. ha ragione, signor Governatore, rispose il Medico, e così son di parere che V. S. non mangi di que' congij in guazzetto, che sono quivi, perchè è un mangiar peloso: di quella vitella, se non fosse arrosta, e stuffata, pur pure ne potrebbe assaggiare un poco, ma egli è meglio astenersene. E Sancio disse: Quel piattellone che è colà innanzi che sta affumicando, mi pare che sia oglia putrida, che per la diversità delle cose, che nelle tali oglie putride si mette, non potrò far di manco non ne trovar qualcuna, che mi sia di gusto, e giovamento. *Absit*, disse il Medico, stia lontano da noi un sì cattivo pensiero: non si trova cosa al mondo di peggio nutrimento, e sostanza, quanto una oglia putrida: queste simili oglie sono per i Canonici, o per i Rettori de' Collegj, o per le nozze contadinesche, che a tavola d'un Governatore dove ci ha da essere ogni pulizia, ed esquisitezza, sono molto indecenti, e la ragion è, perchè sempre, e in qualunque luogo, e da qualsivoglia, sono piu stimate le semplici medicine, che le composte: poichè nelle semplici, non si può errare, e nelle composte si altera la quantità delle cose di che son composte: ma quello ch'io so che ha da mangiare adesso il Signor Governatore per conservare, e corroborare la sua sanità, è un centinajo di cialdoncini, e alcune fettuccine sottili di cotognata, che gl'acconcino lo stomaco, e ajutino la digestione. Sancio sentendo questo si appoggiò sopra la spalliera della sedia, e guardò fisso fisso il tal medico, e con voce grave gli domandò, com'egl'aveva nome, e dove egli aveva studiato? Al che egli rispose: Io Sig.

Governatore; mi chiamo il Dottor Pietro Rezio, d'Agurio, e son naturale d'un luogo chiamato Tiratinfora, che viene ad essere tra Garachel, e Almodovar del Campo a man dritta, ed ho il grado di Dottore per l'università d'Ossuna. Al che rispose Sancio, tutto acceso in collera: Orsù, signore Dottor Pietro Rezio di mal Agurio, naturale di Tiratinfora, Terra, che viene a man dritta per andare da Garachel a Almodovar del Campo, addottorato in Ossuna, levimisi or ora dinanzi, altrimenti giuro al sole, che piglierò un bastone, e che a bastonate, cominciando da voi farò in modo, che non mi resti nè pure un Medico in tutta questa Isola al manco di quelli, che io sappia, che sono ignoranti; che i Medici savj, prudenti, e discreti me gli metterò sopra la testa, e gli onorerò come persone divine; e torno a dire, che si parta di quì Pietro Rezio, se non ch'io piglierò questa sedia, dove sono a sedere, e gliela infrangerò in capo, e accusimi poi al sindicato, ch'io feci servizio a Dio in ammazzare un mal Medico carnefice della Repubblica, e diammi pure quì da mangiare, e se nò, piglinsi il suo governo; che l'offizio che non dà da mangiare al suo padrone, non vale due fichi secchi. Il Dottore vedendo il Governatore sì collerico, si turbò, e volse far la Tirafuora della sala; se non che in quell' istante suonò una cornetta da posta nella strada, ed affacciandosi lo scalco alla finestra, se ne levò dicendo: gli è quà un Corriere del Duca mio signore, che deve portare qualche dispaccio d'importanza. Il Corriere entrò sudando, e trangosciato, e cavandosi un mazzo di lettere dal seno, lo mise in mano al Governatore, e Sancio in quelle del Maggiordomo, al quale disse che leggesse la soprascritta, che diceva così: A D. Sancio Panza

Governatore dell'Isola Barattaria; in sua propria mano, o in quelle del suo segretario. Sancio udendo questo; disse: Chi è quello, che quì è mio segretario? e uno di quelli, che erano presenti rispose: Io, signore, perchè so leggere, e scrivere, e son Viscaino. Con quest' aggiunta di Viscaino, disse Sancio, potete molto bene esser segretario dell'istesso Imperatore; aprite questo plico, e guardate quello che dice. Così fece il nato di fresco Segretario, e avendo letto quello che e' diceva, disse che era negozio da trattarlo a solo a solo. Sancio fece sgombrar tutta la sala, onde non vi restasse nessuno fuorchè il Maggiordomo, e lo scalco, e tutti gli altri con il Medico se n' andarono, e subito il segretario lesse la lettera che così diceva:

M'è venuto agl'orecchj, signor D. Sancio Panza, che certi miei nemici, o di cotesta Isola gl' hanno a dare un assalto furioso, non so che notte; perilchè bisogna vegliare, e star lesto acciocchè non l' acchiappino all' improvviso. So similmente per via di spie vere, e certe, che sono entrati in cotesta terra quattro persone sconosciute, per toglîervi la vita, poichè hanno paura del vostro cervello; aprite gl' occhj, e ponete mente a chi vi viene a parlare, e non mangiate niente di quello che vi è presentato. Io dal canto mio procurerò di soccorrervi, caso che vi troviate in qualche frangente, e in ogni cosa vi porterete conforme si spera dal vostro buon giudizio. Di questo luogo ai 16. d' Agosto a 6. ore di notte. Vostro amico, il Duca.

Sancio rimase attonito, e così mostrarono di restare i circostanti, e voltandosi al Maggiordomo gli disse: Quello, che ora si ha da fare, e ha da esser in questo punto, è, che si metta in

segreto il Dottor Rezio, perchè se nessuno mi vuol ammazzare, ha da esser lui, e di morte adminicula, e pessima, come è quella della fame. Pare ancora a me, disse lo scalco che V. S. non mangi di tutto quello che è in questa tavola, perchè l' hanno presentato certe monache, e come si suol dire, dietro alla Croce ci è il diavolo. Io non lo nego, rispose Sancio, e per ora mi diano un pezzo di pane, e intorno a quattro libbre d' uva che in essa non potrà venire nessun veleno, perchè finalmente non posso stare senza mangiare; e supposto che noi abbiamo a stare apparecchiati per queste battaglie che ci soprastanno, bisognerà aver pieno bene il ventre, perchè le budella piene portano il cuore, e non il cuore le budella. E voi, segretario, rispondete al Duca mio signore e ditegli che si farà quanto ei comanda, e come lo comanda, senza discrepare un punto: e farete da parte mia un baciamano alla mia signora Duchessa, che io supplico a non iscordarsi mandar la mia lettera, e quel fagotto a Teresa Panza mia moglie, per uno a posta; che in questo riceverò gran favore, e averò cura di scriverle, con tutto quello che sarà possibile alle mie forze, e di passo potete mettere un saluto al mio signor Don Chisciotte della Mancia, perchè così ei vegga che io son pane gradito, e così voi come buon Segretario, e buon Viscaino, potete aggiugnere tutto quello che vi pare, che venga a proposito, e sparecchino questa tavola, e dianmi da mangiare, ch' io mi saprò intendere con quante spie, e ammazzatori, ed incantatori verranno sopra di me, e sopra la mia Isola. In questo entrò un paggio, e disse: è quà un Contadino, che vuol parlare a Vostra Sigooria

per certi negozj (come egli dice) di grande importanza. Questa è una pazza cosa, disse, Sancio, di questi negozianti: com' è egli possibile che essi siano sì sciocchi, che non conoscono, che somigliant' ore come queste, non sono quelle, che essi hanno a venire a negoziare? Come se noi altri che governiamo, e che siamo giudici, non fossimo uomini di carne, e di ossa, e che bisogna che ci lascino riposare il tempo, che la necessità lo richiede, ma devono forse pensare che noi siamo uomini di pietra, e di marmo. In coscienza mia che se mi dura il governo (ch' io non credo che mi durerà, per quanto posso vedere) voglio fare arrabbiare più d'un negoziante. Dite adesso a quel galantuomo che entri, ma avvertiscano prima, che non sia qualche spia, o alcun altro che mi venga ad ammazzare. Nò, Signore, rispose il paggio, perchè e' mi pare un cristianaccio, o io non me n' intendo, o egli è buono come il pane. Non ci sono queste paure, disse il Maggiordomo, che noi siamo quì per qualche cosa. Scalco, potrei io, disse Sancio, ora che non ci è più il Dottore Pietro Rezio, mangiare qualche cosa di peso, e di sostanza? ancorchè fosse un pezzo di pane, e una cipolla? Stassera a cena si rimetteranno i piatti del desinare, e V. S. rimarrà soddisfatto, e contento, disse lo scalco. A Dio piaccia, rispose Sancio, e in questo entrò il Contadino, che era d' assai buona presenza, e lontano mille leghe si conosceva, che era buona persona. La prima cosa, che egli disse, fu: Ci è quì il signor Governatore? Chi volete voi che ei sia, rispose il segretario, se non questo che è a sedere in sedia? Oh se egli è desso, io mi inchino alla sua presenza, disse il Contadino, e mettendosi ingi-

nocchioni, gli domandò la mano per baciargliela. Sancio non gliela volle porgere, e disse che ei si rizzasse, e dicesse quello che ei voleva. Il Contadino si levò, e subito disse: Io, signore, son Contadino, naturale di Michele Turra, un luogo che è lontano due leghe da Ciudad reale. Eh di mancava quest' altro Tirantifuora, disse Sancio. Dite pur su, fratello, che io vi so dire che io so molto bene dove è Michele Turra, e che non è troppo lontano dal mio paese. Il caso è questo, signore (seguitò il Contadino) che io per la misericordia d'Iddio son maritato in pace, e in terra della Santa Chiesa Cattolica Romana: ho due figlj che studiano, e il minore vuole essere Dottore, e il maggiore maestro: sono vedovo, perchè mi morì la moglie, (o per meglio dire) me l' ammazzò un cattivo Medico, che la purgò essendo gravida, e se a Dio fosse piaciuto che fosse uscito alla luce il parto, e fosse stato un figlio maschio, io l'averei fatto studiare per farlo Dottore che non averebbe avuto invidia a' suoi fratelli: di modo che disse Sancio, se la vostra moglie non vi fosse morta, o non ve l' avessero ammazzata, voi non sareste ora vedovo? Nò, signore, in modo alcuno rispose il Contadino. Noi siamo concj, replicò Sancio; innanzi, fratello che è ora di andare piuttosto a dormire che di negoziare. Dico dunque, disse il Contadino, che questo mio Figlio che ha da esser Dottore, s' innamorò nell' istesso paese di una donzella chiamata Chiara Perlerina, figlia di Andrea Perlerino, contadino ricchissimo e questo nome di Perlerino non gli viene di sua discendenza nè d' altra casata, ma perchè tutti quelli di tale stirpe sono parletici, e per migliorare il nome, gli chiamano Perlerini; seb-

bene se s' ha a dire il vero, la donzella è come una perla orientale; e guardata per il lato dritto, pare un fior del campo, ma per il sinistro, non tanto, perchè le manca quell' occhio, del quale l'ha privata il vajuolo, e con tutto che le buche del viso sono molte, e assai ben grandi, dicono quei che le voglion bene che quelle non sono buche, ma sepolture dove si seppelliscono l'anime de' suoi amanti. Ella è sì pulita che per non insudiciarsi il viso, porta il naso (come si suol dire) rimboccato che pare propriamente, che ei vada fuggendo dalla bocca, e contuttociò par bella fuor di misura: e se non avesse la bocca grande, o non le mancassero dieci, o dodici denti, e mascellari, potria passare, e stare a petto alle più ben formate: delle labbra non occorre che io ne parli perchè sono sì sottili, e dilicate che se si usasse innasparle, potrebbero di esse farne una matassa, ma perchè hanno differente colore di quello che nelle labbra si usa comunemente, pajono miracolose, perchè sono brizzolate di turchino, di verde, o paonazzo oscuro. Perdonimi il signor Governatore, se così minutamente vo dipignendo le parti, di quella che al fin della fine ha da esser mia figlia che io le voglio bene, e non mi dispiace. Dipignetela pure quanto vi piace, disse Sancio, che io mi vo ricreando nella pittura, e se io avessi mangiato, non mi si saria potuto dare migliori frutti del vostro ritratto. Questo è troppo favore che V. S. mi fa, rispose il contadino; ma verrà tempo, che noi possiamo un giorno qualche cosa, sebben ora non possiamo niente. Dico anco, signore che se io potessi dipignere la sua gentilezza, e l' altezza del suo corpo, saria cosa di maraviglia, ma questo non può essere rispet-

to di essere un poco gobba, e aggomitolata, ed ha le ginocchia a canto alla bocca, e contuttociò si conosce che se ella si potesse levar su daria col capo nel tetto, e di già ella averebbe dato la mano di sposa al mio Dottore; ma il male è che non la può distendere che è annodata, e in ogni modo nell' ugne lunghe, e accannellate si scorge la sua bontà, e bella disposizione. Bene sta, rispose allora Sancio, e fate conto, fratello che voi l' abbiate già delineata, e dipinta da piè sino al capo: che è ora quello che voi pretendete? eh venite alla conclusione senza tanti raggiri, chiassuoli, ritaglj, e aggiunte. Io vorrei, signore, rispose il Contadino, che V. S. mi facesse grazia di darmi una lettera di raccomandazione per il mio Consuocero, supplicandolo sia servito che questo maritaggio si faccia, giacchè noi non siamo disuguali, nè ne' beni di fortuna, nè in quelli di natura; perchè per dire il vero, signor Governatore, il mio figlio è spiritato, e non passa giorno che tre o quattro volte i maligni spiriti non lo tormentino, e per esser caduto una volta nel fuoco, ha il viso tutto grinzo come una carta pecora, e gli occhi che gli lagrimano, e grondano un poco; ma egli ha poi la condizione d' un Angelo, e se non fosse che alle volte si percuote, e si dà delle pugna, saria un' anima benedetta. Volete voi altro, galantuomo, replicò Sancio? Un'altra cosa vorrei, disse il Contadino, se non che io non mi arrisico a dirla; ma io la dirò, che finalmente non mi s' ha a immarcire nello stomaco, attacchisi o non s'attacchi. Io dico, signore che vorrei, che V. S. mi desse trecento, o seicento ducati per ajuto della dote del mio Dottore; cioè per ajutarlo ad aprir casa, perchè egli ha

finalmente a stare da se, per non istar soggetto alle impertinenze de' suoceri. Guardate se voi volete altro, disse Sancio, e non restate di dirlo per rossore, nè per vergogna. Io non ho altro da dirgli, rispose il Contadino; e appena disse questo, che rizzandosi ritto il Governatore acchiappò la sedia dove era a sedere, e disse, corpo di che io non vò dire, villano rustico, e inconsiderato che se non ti levi di quì, e ti nascondi or ora dalla mia presenza, ti romperò, e spezzerò la testa con questa sedia: ah furfantone, pittore di quanti diavoli sono all'inferno, a quest'ora te ne vieni a chiedermi seicento ducati? dove vuoi tu ch' io gli abbia cadavero puzzolente? e perchè te li averei io a dare, ancorchè gli avessi, golponaccio, e scimunito? e che importa a me di Michel Turra, nè di tutta la razza de' Perlerini? Levamiti di quì, ti dico, se non che per vita del Duca mio signore metterò in esecuzione quanto ho detto. Tu non devi essere di Michel Turra, ma qualche furbaccio che per tentarmi ti averà mandato da me l' Inferno; senti quà, mal Cristiano; come vuoi tu che io abbia seicento ducati, se non è ancora un giorno, e mezzo che io tengo il Governo? Lo scalco accennò al Contadino, che se ne uscisse dalla sala, il che egli fece col capo chino, e alla vista con gran paura che il Governatore non eseguisse la sua collera, ma il vigliaccone seppe far molto bene il suo offizio; ma lasciamo star Sancio con la sua smania, e ognuno stia in pace; e torniamocene da D. Chisciotte che lo lasciammo col viso infasciato, e medicato per le ferite gattesche; delle quali non guarì in otto giorni, in uno de' quali gli successe quello che Cide Hamete promette di raccontare con la

puntualità, e verità, che ei suole in tutte le cose di questa istoria, per minute che elle sieno.

## CAPITOLO XLVIII.

*Di quello, che successe a D. Chisciotte con Donna Rodrighez Matrona della Duchessa, con altri avvenimenti degni di scrittura, e di memoria eterna.*

Tapino, e malinconico stava il mal ferito D. Chisciotte col viso fasciato, e segnato non dalla mano di Dio, ma dall' ugna di un gatto; disgrazie, annesse all' errante Cavalleria Sei giorni stette senz' uscir in pubblico: in una notte delle quali stando desto, e svegliato pensando alle sue disgrazie, e alla persecuzione di Altisidora, sentì che con una chiave maestra aprivano la porta della sua camera: e subito s' immaginò che l' innamorata donzella venisse per assaltare la sua onestà, e per metterlo a pericolo di mancare alla fede che ei doveva guardare alla sua signora Dulcinea del Toboso. No, disse, credendo alla sua immaginazione, ( e questo con voce che si saria potuta sentire ) non ha da esser bastante la maggior bellezza della terra a fare che io non adori quella che io tengo incavata e stampata in mezzo al cuore, e nella parte più segreta delle mie viscere. o sii signora mia trasformata in cipolluta contadina, o in ninfa dell' indorato Tagio, tessendo tele d' oro e di seta composte; o ti tenga Merlino o Montesino dove gli piace che in qualunque parte che tu ti ritrovi, sei mia, e in ogni luogo sono stato, e

ho da essere tuo. Il finir di dire queste parole, e l'aprir della porta tutto fu uno. Si rizzò sopra il letto, rinvolto sotto, e sopra con una coltra di raso giallo, con una cuffia in capo, e il viso e le basette fasciate, e la faccia per i graffi e i mostacci, perchè non gli si svenissero e cadessero; nel qual abito pareva la più straordinaria fantasima, che si potesse imaginare; fissò gli occhi nella porta, e quando sperava di vedere entrare la vinta e afflitta Altisidora, vide entrare una reverendissima Matrona con certi veli bianchi, orlati e sì lunghi che la coprivano, e immantavano da piedi fino al capo. Tra le dita della mano sinistra portava una mezza candela accesa, e con la destra si faceva ombra, acciò la luce non le desse negli occhi, i quali erano coperti da un pajo di grandissimi occhiali, e se ne veniva pian piano, muovendo i piedi, e facendo i passi con gran silenzio. D. Chisciotte la guardò dalla sua sentinella, e quando ei vide la sua acconciatura, e notò la sua taciturnità credette che in quell'abito venisse qualche strega o maga, a fare in lui qualche cattivo imbroglio, e cominciò a segnarsi con gran fretta. S'andò a poco a poco avvicinando la visione, e quando giunse a mezzo la Camera, alzò gli occhi, e vide con quanta fretta D. Chisciotte si stava facendo delle croci, e se egli rimase impaurito, per veder tal figura, ella restò spaventata in veder la sua: perchè subito che ella lo vide sì alto, e macilento con la coltra, e con le fasce, che lo disfiguravano, dette una gran voce dicendo: Gesù che cosa veggo io? e per il batticuore le cadde la candela di mano, e vedendosi al bujo voltò le spalle per andarsene, e per la paura inciampò nelle sue falde, e diede in terra un grande

stramazzone. D. Chisciotte impaurito cominciò a dire: Io ti scongiuro fantasima, o quello che tu sei che mi dica chi sei, e che mi dica che cosa vuoi da me? se sei anima in pena, dimmelo che io farò per te tutto quanto quello che sarà possibile alle mie forze, perchè sono Cattolico Cristiano e amico di far bene a tutto il mondo che perciò pigliai l'ordine della Cavalleria errante che professo, il cui esercizio si stende ancora a far bene all'anime del Purgatorio. La macolata Matrona che si sentì scongiurare, dal suo timore conobbe quello di D. Chisciotte, e con afflitta, e bassa voce gli rispose: signor D. Chisciotte (se però V. S. è D. Chisciotte) io non sono fantasima, nè visione, nè anima del Purgatorio, come V. S. deve avere immaginato, ma donna Rodrighez, la Matrona d'onore della mia signora Duchessa che con una necessità di quelle che V. S. suol rimediare, me ne vengo da V. S. Dicami, signora Donna Rodrighez, disse Don Chisciotte, viene forse V. S. da me per far qualche sensaria? perchè io voglio però che ella sappia che io non son buono a niente per nissuna, mercè la senza pari bellezza della mia signora Dulcinea del Toboso. Io dico finalmente, signora Donna Rodrighez che quando V. S. salvi, e lasci da banda ogni ambasciata amorosa, può ritornare ad accendere la sua candela, e torni da me che faremo tutto quello che mi comanderà, e le sarà di suo maggior gusto: salvando però (come dico) ogni incitativo gesto. Son io forse donna, signor mio, da portar ambasciate a nissuno? mal mi conosce V. S. Son io forse d'una età sì prolungata che abbia a far conto di queste bagatelle? bene ringraziato sia Iddio, io ho l'anima mia nelle carni;

e tutti i miei denti e mascellari in bocca, fuorchè alcuni pochi che mi hanno usurpato certi catarri che in questa terra d' Aragona sono sì ordinarj: ma aspettimi V. S. un poco che anderò ad accender la mia candela, e tornerò quà subito a raccontare le mie sciagure, come al rimediatore di tutte quelle del mondo: e senza aspettare altra risposta se ne uscì di camera, dove D. Chisciotte rimase riposato, e pensieroso aspettandola: ma gli sopravennero subito mille pensieri intorno a quella nuova ventura, e gli pareva che fosse mal fatto, e peggio pensato, mettersi a pericolo di rompere alla sua signora la promessa fede, e a se stesso diceva: Chi sa, se il diavolo che è sottile, e astuto, vorrà ingannarmi adesso con una matrona? Cosa che egli non ha potuto con Imperatrici, Regine, Duchesse, Marchese, nè Contesse, avendo io udito molte volte dire, e da molte persone giudiziose che se egli puole, ve la darà piuttosto infranta, che aquilina. E chi sa che questa solitudine, questa occasione, e questo silenzio sveglierà i miei desiderj che dormono, e faranno che al fine de' miei anni venga a cadere dove mi sono inciampato? e in somiglianti casi meglio è fuggire che aspettar la battaglia. Ma io non devo esser in cervello, giacchè dico tali spropositi, e penso che non è possibile che una matrona velibianca, lunga, e occhialata, possa muovere, nè rinvenire un pensiero lascivo nel più disarmato petto del mondo. Si trova egli forse Matrona che abbia buone carni? Ci è egli forse nella orbe Matrona che non sia impertinente, raffazzonata, e schizzignosa? Fuora dunque caterva, e stuolo matronesco, inutile per nissun uman regalo. Faceva pur bene quella signora della

qual si dice che aveva due Matrone di rilievo con suoi occhiali, e guancialini al capo dello strato, facendo finta di lavorare, e tanto le servivano per l' addobbo della sala, quelle statue, come le vere Matrone. E detto questo si gettò dal letto con intenzione di chiuder la porta, e di non lasciare entrare la signora Rodrighez; ma quando giunse a serrare, già la signora Rodrighez tornava con una candela di cera bianca accesa, e quando ella vide D. Chisciotte più d' appresso, rinvolto nella coltra, con le bende, cuffia, e berettino, ebbe di nuovo paura, e ritirandosi addietro intorno a due passi, disse: Siamo noi sicure signor Cavaliero? perchè io non tengo per troppo onesto segno, l' essersi V. S. levato dal suo letto. Questo istesso sarà ben che domandi ancor io signora, rispose D. Chisciotte, e così domando, s'io sarò sicuro di non esser assaltato, e sforzato? Da chi, o a chi domandate, signor Cavaliero, questa sicurtà, rispose la Matrona? A voi, e da voi la domando, replicò D. Chisciotte, perchè nè io sono di marmo, nè voi di bronzo, nè ora sono quindici ore, ma è mezza notte, e anco per quanto io credo, molto più, e in una stanza più serrata, e segreta che non dovett' essere la grotta, dove il traditore e ardito Enea godè la bella, e pietosa Didone; ma datemi, signora mia, la mano che io non voglio altra maggior sicurtà, di quella della mia continenza, e riguardo; e quella che promettono cotesti reverendissimi veli, e detto questo le baciò la sua man dritta, e le acchiappò la sua, che ella gli diede con l'istesse cerimonie. Quì Cide Hamete fa una parentesi, e dice, che per Macometto, averebbe pagato per vedere andare questi due attaccati, e con-

giunti dalla porta al letto, la miglior giubba di due che egli aveva. D. Chisciotte se n' entrò finalmente nel suo letto, e donna Rodrighez restò a sedere in una sedia un poco lontanetta dal letto, senza levarsi gli occhiali, nè posar la candela. D. Chisciotte s' accoccolò, e si coperse tutto, non lasciando scoperto altro che il viso, ed essendosi tutti due riposati, il primo che rompesse il silenzio, fu D. Chisciotte, dicendo: V. S. può ora, signora donna Rodrighez, snocciolare, e scodellare tutto quello che ha dentro al suo misero cuore, e viscere sconsolate che sarà da me ascoltata con casti orecchi, e con pietose opere soccorsa. Così credo, rispose la Matrona che dalla bella, e gioconda presenza di V. S. non si poteva sperare se non una sì Cristiana risposta. Il caso dunque è questo, signor D. Chisciotte che sebbene V. S. mi vede a sedere qui in questa sedia, e in mezzo al Regno d' Aragona, e in abito di Matrona annichilata, e traviata, sono nativa delle Asturie d' Oviedo, e di lignaggio che è attraversato da molti de' migliori di quella Provincia: ma la mia cattiva sorte, e la trascuraggine de' miei padri che impoverirono innanzi tempo, senza saper come, nè in che modo, mi condussero alla Corte a Madrid, dove per istar più in pace, e per evitare maggiori disgrazie, i miei padri mi accomodarono a servire di donzella da lavoro con una principal signora, e voglio fare consapevole a V. S. che in materia di fare orlo a spina e lavoro di biancheria, nissuna mi ha messo il piede innanzi ne' giorni di mia vita. I miei padri mi lasciarono servendo, e se ne ritornarono al paese, e di lì a pochi anni dovettero andare al Cielo, perchè erano troppo buoni, e

Cattolici Cristiani. Rimasi orfana, e attenuta a miserabil salario, e alle stentate mercedi che in palazzo si suol dare a tali servitrici: e in questo tempo senza che io dessi niuna occasione, s' innamorò di me uno scudiero di Casa, uom già attempato, e sopra tutto nobile, perchè era montagnese: non trattammo sì segretamente il nostro innamoramento che non venisse a notizia della mia padrona, la quale per non istare a contrastare, ci maritò in santa pace, nel grembo della santa Madre Chiesa Cattolica Romana: dal cui matrimonio ne nacque una figlia, per dar fine a ogni mia ventura, se n' aveva qualcuna, non perch' io morissi di parto che l' ebbi prospero, e con tempo, ma perchè di lì a poco morì il mio sposo d' una certa paura che ebbe che s' io avessi ora tempo da raccontarlo, io so certissimo che V. S. si maraviglierebbe; e in questo cominciò amaramente a piagnere, e disse: perdonimi, V. S. signor Don Chisciotte che io non mi posso più ritenere, perchè tutte le volte che io mi ricordo dell' acerba morte del mio marito, mi si riempiono gl'occhi di lagrime. Oh poffar la vita mia, e con che autorità, egli menava in groppa di una gran mula nera come una ghiavazza, la mia signora, poichè allora non s' usavano cocchj, nè seggette, come dicono che ora s' usano, e le signore andavano in groppa de' suoi scudieri: questo almanco non posso far di meno di non lo raccontare, acciò si noti la creanza, e la puntualità del mio buon marito. All' entrar nella strada di Santiago in Madrid che è un poco stretta, veniva per isboccar di essa un Alcaldo di Corte (1), con due sbirri in-

(1) *Alcalde di Corte è come un bargello, e Governatore.*

nanzi, e subito che il mio buono scudiero lo vide, voltò la briglia alla mula, facendo segno di tornare ad accompagnarlo. La mia signora che andava in groppa con bassa voce gli stava dicendo: ah fate voi sgraziato? non vedete voi che io ancora sono quì? l' Alcalde per creanza tenne la briglia al cavallo, e gli disse: Attendete, signore, a seguitare il vostro viaggio che io son quello che devo accompagnare la mia signora donna Casilda che così era il nome della mia padrona. Con tutto ciò il mio marito perfidiava con il cappello in mano, di voler andare ad accompagnar l' Alcalde. La mia signora vedendo questo, tutta incollerita, e sdegnata cavò fuora uno spilletto grosso, o (a quello che io credo) un puntaruolo dallo stuccetto, e glielo ficcò ne' fianchi di maniera che il mio marito dette una gran voce, e torse il corpo in modo che ei cadde in terra con la sua signora. Due suoi staffieri, corsero subito a rizzarla, e l'istesso fece l' Alcalde, e i birri. Si sollevò tutta la Porta di Guadalasciara (1), voglio dire tutta la gente scioperata, e vagabonda che quivi si ritrovava. La mia padrona se n' andò a piedi, e il mio marito se ne andò in casa d'un Barbiere dicendo che gli aveva passati fuor fuora gli intestini. Si divulgò la cortesia del mio sposo, tanto che i ragazzi gli davano la burla per le strade: e per questo, e perchè egli era un poco corto di vista, la mia signora Duchessa lo licenziò, per il cui dispiacere credo senza dubbio alcuno che egli si morisse: io rimasi vedova, e abbandonata, e con una figlia alle mie spalle

(1) *Questo luogo è come in Roma banchi.*

che andava crescendo in bellezza, come la schiuma del mare. Avendo io finalmente fama di far grandi lavori, la mia signora Duchessa che era maritata di poco, col Duca mio signore, volle menarmi seco a questo Regno d' Aragona, e la mia figlia dell' istessa maniera, dove col tempo crebbe la mia figliuola, e con essa tutta la grazia del mondo. Canta come una calandra, è lesta, e veloce in danzare come un pensiero, balla come una disperata, legge e scrive come un maestro di scuola, e sa far conti come un avaro. Della chiarezza del suo parentado non dico niente che l' acqua che corre non è più chiara, e deve aver ora, se mal non mi ricordo, sedici anni, cinque mesi, e tre giorni, in circa. In conclusione di questa mia ragazza s'innamorò un figlio d' un contadino ricchissimo, che sta in un Contado del Duca mio signore che non è molto lontano di quì: in effetto non so come, nè in che modo eglino si congiunsero, e sopra la parola d'esser suo sposo, burlò la mia figliuola, e non glie la vuol mantenere; e sebbene il Duca mio signore lo sa, perchè io me ne sono lamentata con lui, non una, ma molte volte, e gli ho domandato che ei faccia, che il tal contadino si mariti con la mia figlia, egli fa orecchj di mercatante, ed appena vuol udirmi, e la cagione è, che per essere il padre del burlatore sì ricco, e prestagli de' danari, e a ogni poco gli entra sicurtà de' suoi imbroglj, non lo vuole disgustare, nè dargli fastidio in modo alcuno. Vorrei dunque, signor mio, che V. S. pigliasse sopra di se il disfare questo torto, o sia per preghi, o sia per via d' arme, poichè secondo il detto di tutto il mondo V. S. è nato in esso per disfarli, e per addrizzare i torti, e

ajutare i miserabili; e pongasi V. S. dinanzi agli occhi della sua considerazione l' orfanità della mia figliuola, la sua gentilezza, la sua gioventù, con tutte le buone parti che ho detto che ella ha che in coscienza mia, di quante donzelle tiene la mia signora, non ce ne è nissuna che sia degna di baciare le suole delle sue scarpe, e una che chiamano Altisidora, che è quella che tengono per più ardita, e galante, messa in paragone della mia figlia, non l'arriva a due leghe: perchè voglio, signor mio, che V. S. sappia che non è tutto oro, quello che riluce, perchè questa Altisidoruccia ha più presunzione che bellezza, è più ardita che ritirata, oltre al non esser troppo sana, avendo un certo alito nojoso, che non gli si puole star accanto un momento; e anco la mia signora Duchessa: ma voglio star cheta, poichè si suol dire che le mura hanno gli orecchj. Che ha ella per vita mia, signora Donna Rodrighez, la mia signora Duchessa? domandò D. Chisciotte. Con questo scongiuro, rispose la matrona, non posso far di manco di non rispondere a quello che mi si domanda con tanta verità. Vede V. S., signor D. Chisciotte la bellezza della mia signora Duchessa, quel lucicamento del viso che par proprio una spada imbrunita, e tersa, quelle due guancie di latte, e di lacca che nell'una tiene il Sole, e nell' altra la Luna, e quella vivacità, con la quale va calpestando, (e sto per dire) disprezzando il terreno che par veramente vada spargendo sanità per dove passa? Bene sappia V. S. che ne può e primieramente ringraziare Iddio, e poi due rottorj che ha nelle due gambe, di dove si sfoga tutto il cattivo umore, del quale, dicono i Medici che è ripiena. Santa Maria,

disse D. Chisciotte, come è egli possibile che la mia signora Duchessa abbia tali smaltitoj? Io non l'averei creduto, ancorchè me l'avessero detto frati scalzi; ma giacchè la signora Donna Rodrighez lo dice, deve esser pur troppo vero: ma tali rottorj, e in luoghi tali, non devon distillare mal umore, ma liquida ambra. Ora sì che io finisco di chiarirmi veramente che il far rottorj, deve esser cosa importantissima per la sanità. Appena D. Chisciotte ebbe detto questo che con un gran colpo apersero la porta della Camera, e per la paura del colpo gli cadde a Donna Rodrighez la candela di mano, e rimase la stanza buja, come una bocca di forno (come soglion dire). Incontanente sentì la povera matrona che gli pigliavano con due mani sì fortemente la gola, che non la lasciavano alitare, e che un'altra persona con gran prestezza, senza dir parola, gli alzava i panni, e con una pianella gli cominciò a dare tanto frustate che era una compassione; e sebbene D. Chisciotte glieli aveva, con tutto ciò non si ruticava del letto, e non sapeva che cosa si potesse esser quello, e così se ne stava fermo, e cheto, temendo che non dessero ancor a lui quel compito sì compito di frustate (1), e non fu vano il suo timore; perchè quando ebbero molto bene frustato la matrona, la quale non aveva ardire di lamentarsi, nè d'aprir bocca, andarono i taciti carnefici alla volta di D. Chisciotte, e levandogli d'attorno il lenzuolo, e la coltra gli fecero tanti, e sì forti pizzicotti che non potette far di man-

---

*(1) Si noti, che questo non si può dire più propriamente.*

co di non difendersi con le pugna; e tutto questo con maraviglioso silenzio: la battaglia durò quasi una mezz' ora, poi le fantasime se ne andarono. Donna Rodrighez si ravviò i panni, e piagnendo la sua disgrazia se ne uscì fuora della porta, senza dir niente a D. Chisciotte, il quale dolente, e pieno di pizzicotti, di confusione, e di pensieri se ne restò solo: dove lo lascieremo desideroso di sapere chi era stato il perverso incantatore, che così l'aveva concio: ma questo si dirà a suo tempo che Sancio Panza ci chiama, e il buon ordine dell' Istoria lo domanda.

## CAPITOLO XLIX.

*Di quello che successe a Sancio Panza, rondando per la sua Isola.*

Noi lasciammo il gran Governatore sdegnato, e tapino, con il rustico dipintore, e golpone, il quale indettato dal Maggiordomo, e il Maggiordomo dal Duca, si burlavano di Sancio; ma egli stava sodo con tutti, ancorchè goffo, rozzo, e grosolano, e disse a quelli, che erano seco, e al Dottore Pietro Rezio, che (quando fu finito il segreto della lettera del Duca) era ritornato in sala: Ora sì che io veramente conosco, che i Giudici, ed i Governatori devono o hanno a essere di bronzo per non pigliarsi dispiacere dell' importunazioni de' negozianti, che a tutte l'ore, e a tutti i tempi, vogliono essere ascoltati, e spediti, attendendo solamente al lor negozio (succeda quello che si pare); e se il povero Giudice non gl'ascolta, e spedisce, o perchè egli non può o perchè quello non è il tempo deputato per dar loro udienza, subito gli

mandano mille maledizioni, e vanno mormorando di esso, e tagliandogli i panni addosso, e anco ritrovando, e dissotterrando le sue genealogie. Negoziante sciocco, negoziante scimunito, non t' affrettar tanto, aspetta il tempo e la congiuntura per negoziare, non andare a ora di desinare, nè di dormire, che i giudici sono di carne, e d' ossa ed hanno a dare alla natura quello, che naturalmente gli domanda; se non è un par mio, che non dò a mangiare alla mia, mercè il signor Dottor Pietro Rezio Tiratiufuora, che è quì presente, che vuole ch' io muoja di fame, e sta ostinato a dire, che questa morte è vita, che così piaccia a Dio di darla a lui, e a tutti quelli della sua razza; dico a quella de' cattivi Medici, che quella de' buoni è meritevole di perpetui allori, e di vittoriose palme. Tutti quelli, che conoscevano Sancio Panza, si maravigliavano a sentirlo parlare sì elegantemente, e non sapevano a che attribuirselo, se non che gli offizj, e le cariche gravi, o acconciano, o stroppiano il giudizio, e l' intendimento. Finalmente il Dottor Pietro Rezio di Tiratinfuora promise di dargli da cenare quella sera, benchè trasgredisse tutte le regole, e precetti degl' Aforismi d' Ipocrate. Con questo, il Governatore restò contento, e aspettava con grande ansietà, che venisse la sera, e l' ora della cena: e sebbene il tempo al parer suo stava fermo, e senza muoversi d' un luogo, con tutto ciò venne quello da lui tanto desiderato, nel quale gli dettero da cenare un piccatiglio, o carne battuta di Vacca, con cipolla, e un pajo di zampe di Vitella un poco attempata: dette dentro a tutto questo con maggior gusto che se gli avessero dato Francolini di Milano, Fagiani di Roma, Vitella di

Sorrento, Starne di Morone, o Paperi di Lavascios; e mentre stava cenando, voltandosi al Dottore, gli disse. Avvertite signor Dottore di non darmi da quì avanti a mangiare cose dilicate, nè cibi esquisiti, perchè sarà un voler cavare il mio stomaco fuor del suo uso, essendo esso avvezzo a mangiare della capra, del bue, del prosciutto, della carne salata, delle rape, e cipolle; e se a sorte gli mettono innanzi altre vivande di palazzo, si mostra schizzignoso a pigliarle, ed alle volte le tiene a schifo: quello che lo scalco potrebbe fare è questo, portarmi quà di quelle che chiamano oglie putride che quanto più putrefatte sono, odorano meglio, e in esse può mettere, ed inserrare tutto quello che ei vuole, purchè sia da mangiare che io gliene averò obbligo, e potrà essere che qualche giorno lo ricompensi; e nissuno si burli meco, perchè o noi siamo Governatore, o no, viviamo e mangiamo in santa pace, d'accordo che quando esce il sole, si mostra a tutti. Io governerò quest' Isola senza lasciar andare quello che di jure mi si deve, e senza pigliar soborno, e ogni uno stia in cervello, e si abbia l'occhio, perchè io gli fo sapere che il diavolo è sottile, e che se mi danno occasione, gli farò veder cose di maraviglia: sì, sì di grazia, fatevi pecora, e state a veder poi se il lupo vi mangia. Certo, signor Governatore, disse lo scalco, che V. S. dice molto bene, in quanto ella ha detto, e che io dò parola in nome di tutti gli Isolani di quest' Isola che hanno a servire la V. S. con ogni puntualità, amore, e benevolenza; perchè il soave modo di governare che V. S. in questi principj ha mostrato, non dà lor occasione di fare, nè di pensare cosa che ridondi in disser-

vizio di V. S. Io così credo, rispose Sancio, ed essi sarian una mano d'ignoranti, se facessero, e credessero altrimenti, e torno a dire che si abbia cura al mio sostentamento, e a quello del mio leardo che è quello che più mi importa, e più mi preme; e quando sia ora, andiamo a rondare che la mia intenzione è di nettare questa Isola d'ogni genere d' immondizia, e di gente vagabonda, scioperata, e oziosa; perchè voglio che sappiate, Amici miei, che la gente vagabonda, e infingarda nella Repubblica è, come le cattive api nelle casette che si mangiano il mele che l'industriose pecchie lavorano: fo pensiero d'ajutare i contadini, di guardare, ed osservare i loro privilegj ai Cittadini, premiare i Virtuosi, e sopra tutto portar rispetto alla Religione, e all' onore de' Religiosi. Che vi pare egli di questo mio pensiero, Amici? è egli buono, o pure sarà un affaticarmi in vano? V. S. dice tanto signor Governatore, disse il Maggiordomo che io resto maravigliato in vedere che un uomo tanto senza lettere come V. S. che per quanto io credo non ne deve aver nessuna, dica tali, e tante cose, piene di sentenze, e avvertimenti, sì aliene da tutto quello che dall' ingegno di V. S. speravano quelli che ci hanno mandato quà, e noi altri che ci siamo venuti: ogni dì si veggono cose nuove al mondo, le burle diventano cose da vero, e i burlatori si trovano burlati. Venne la sera, e il Governatore cenò con licenza del signor Dottor Rezio. S' allestirono per andare in ronda; uscì con il Maggiordomo, Segretario, e scalco, e l' istorico che aveva cura di scrivere i suoi fatti, e Birri, e Notaj, tanto che potevano formare un mediocre squadrone. Sancio andava nel mezzo con la sua bacchetta

che era un contento il vederlo (1), ed ebbero scorse poche strade della terra che sentirono un rumore di gente che faceva quistione. Corsero là, e trovarono che quelli che s' adiravano, erano due Uomini, i quali vedendo venire alla volta loro la giustizia, stettero saldi, e l' uno di loro disse: Fermisi ognuno; è egli possibile che in questa terra s' abbia a sopportare che rubino di bel mezzo giorno, e che eschino ad assassinare in mezzo alle strade? Fermatevi galantuomo, disse Sancio, e contatemi la causa di questa contesa che io sono il Governatore. L' altro contrario disse: Signor Governatore, io gliela racconterò brevissimamente. V. S. ha da sapere che questo gentiluomo ha vinto or ora in questa casa di bisca che è quì dirimpetto, più di cento scudi, e Iddio sa di che maniera; e trovandomi io presente giudicai più d' una sorte dubbiosa in suo favore, contro a tutto quello che mi dettava la mia coscienza: vedendosi con vincita, si levò da giuocare, e quando io aspettavo che mi desse qualche scudo, non che altro, di vincita, come si suole, e s' accostuma dare alle persone principali, come son io che stiamo assistenti per bene, e mal passare, e per ajutare i torti, ed evitare contese, egli s'imborsò i suoi danari, e se ne uscì di casa; io gli venni dietro, sdegnato, e con buone, e cortesi parole gli ho domandato che mi dia non che altro otto giulj, poichè egli sa che io sono persona onorata, e che non ho arte, nè parte, perchè i miei padri non me l' insegnarono, nè me la lasciarono: e

(1) *La bacchetta è segno di ministro di Giustizia.*

il furbacoio che non è manco ladro di Cacco; nè manco mariolo d' Andardiglia non mi voleva dar più di quattro giulj, perchè V. S. vegga signor Governatore quanto poca vergogna, e coscienza che egli ha; ma a fede mia che se V. S. non fosse giunto che io gli averei fatto vomitare il guadagno, e che io gli volevo insegnare in che modo si procede co' pari miei. Che dite Voi a questo domandò Sancio? E l' altro rispose; che egli era vero quanto il suo contrario diceva; e che non aveva voluto dargli più di quattro giulj, perchè glieli dava spesso, e quelli che aspettano la vincita, hanno a esser ben creati, e pigliare con viso allegro quello che gli è dato, senza contrastare con quelli, che vincono, se di già non sapessero di certo, che fossero marioli, e che quello che e' vincono è mal vinto; e che per segno che egli era uomo dabbene, e non ladro, com' ei diceva, non gli pareva potergliene dare un altro maggiore, come il non gli aver voluto dar niente, che sempre i marioli sono tributarj de' guardatori, che li conoscono. Così è disse il Maggiordomo. V. S. guardi, signor Governatore, ciò che s' ha da fare di questi Uomini. Quello che se n' ha da fare, è questo, rispose Sancio: Voi che siete vincitore, buono, o cattivo, o indifferente, date or ora a questo vostro contrario dieci scudi, e di più n' avete a sborsare trenta per i poveri della prigione; e Voi, che non avete arte, nè parte, ed andate a zonzo per quest' Isola, pigliate adesso questi dieci scudi, e per tutto domane fate che andiate fuora di quest' Isola confinato per dieci anni, sotto pena, che se rompete il confine, l' abbiate da finire nell' altra vita, rimettendov' io a una berlina, o se non anco al boja per ordin mio; e nissuno mi stia

a replicare, ch' io lo gastigherò: l' uno sborsò, l' altro ricevette: questo se n' uscì dall' Isola, e quello se n' andò a casa, e il Governatore rimase dicendo: o io potrò ora poco, o leverò queste bische, che mi par di vedere, che elle siano di molto pregiudizio. Questa almanco, disse un Notajo, V. S. non la potrà levare, perchè la tiene un gran personaggio, ed è molto più senza comparazione quello che ei perde al capo dell' anno, che quello, che ei cava dalle carte. V. S. potrà mostrare il suo potere contro ad altri Zerbini di minor qualità, che sono quelli, che fanno maggior danno, e ricuoprono più insolenze, che nelle case de' Cavalieri principali, e de' signori non s' arrisicano i famosi marioli a usare le lor trame, e già che il giuoco si è convertito in esercizio comune, è meglio che si giuochi nelle case principali, che in quelle d' alcun artigiano, dove acchiappano uno sgraziato da mezza notte in giù, e lo scorticano vivo. Ora Notajo, disse Sancio, io so che intorno a questo ci è da dire assai, e in questo giunse un birro (1), che menava stretto un giovane, e disse: signor Governatore questo giovane veniva alla volta nostra, e subito che ei vide la giustizia da lontano, voltò le spalle, e cominciò a correre come un Caprio, segno che deve esser qualche delinquente; io gli venni dietro, e se non fosse stato perchè egli inciampò, e cadde, non saria stato possibile arrivarlo. Perchè fuggivi tu, galantuomo? Domandò Sancio. Al che il garzone rispose: signore, per amor di non rispondere alle molte domande,

---

(1) *Il vocabolo Spagnuolo significa il servitore d' un birro.*

che fa la giustizia. Che arte fai tu? Io son tessitore. E che cosa tessi? Ferri da lancie con licenza buona di V. S. Mi piace che siate grazioso, e che vi pregiate di fare il buffone, e dove andavi tu ora? Signore, a pigliar un poco di vento fresco; e dove si piglia egli in quest' Isola? Dove ei soffia. Buono; voi rispondete molto a proposito, certo che voi siete giudizioso; ma fate conto ch' io sia il vento, e che vi soffio in poppa, e v' incammino, e guido alla carcere: olà pigliatelo, e menatelo via, ch' io farò che questa notte dorma quivi senza vento. Al corpo di me, disse il garzone, tanto mi potrà fare V. S. dormire in prigione, come farmi Re. E perchè non vi ti farò io dormire? Rispose Sancio: non ho io facoltà da poterti pigliare, e liberarti ogni volta e quando mi piace? Ancorchè V. S. abbia tutto il poter del mondo, disse il giovane, non sarà bastante a farmi dormire in prigione. Come nò, replicò Sancio? menatevelo or ora ch' ei vedrà co' suoi occhi se sarà vero, o nò, sebbene il bargello volesse usar seco ogni sua interessata liberalità; ch' io gli metterò pena di due mila scudi, se egli ti lascia uscire un passo di prigione. Io mi rido di tutto questo, rispose il giovane; l' importanza è, che non mi faranno dormire quanti uomini sono oggi al mondo. Dim mi un poco, demonio, disse Sancio, hai tu qualche angelo, che te ne cavi, e che ti levi i ferri, ch' io fo conto di farti mettere a piedi? Senta di grazia, signor Governatore, rispose il giovane, quello che ora gli voglio dire, per venire al punto. Presupponga V. S. che mi faccia menare in prigione, e che in essa mi mettano i ferri, e le catene a' piedi, che mi mettino in una segreta, e che si mettino al bargello gravi

pene s' ei mi lascia uscire, e che egli faccia quanto gli è imposto: con tutto ciò se io non voglio dormire, e se mi piace di star desto tutta la notte senza chiuder occhi, sarà V. S. bastante con tutto il suo potere a farmi dormire s' io non voglio? Nò certo, disse il Segretario, questo galantuomo ha conseguito il fine della sua intensione. Allora, disse Sancio, voi non lasciarete di dormire per altro che per la vostra volontà, e non per contravvenire alla mia? Nò signore, disse il giovane, nè per immaginazione. Orsù andatevene con Dio, disse Sancio, andatevene a dormire a casa vostra, e Dio vi dia buon sonno, che io non ve lo voglio levare: ma io vi consiglio bene, che da quì avanti non vi burliate della giustizia, perchè ne potreste incontrar una, che vi desse con burla nel capo. Il giovane se n' andò, e il Governatore seguitò la sua ronda, e da lì a poco videro venire due birri, che menavano uno preso e dissero: signor Governatore, costui che pare un uomo, non è altrimenti; ma è una donna, e non brutta, che viene vestita in abito d' uomo: le accostarono agli occhi due, o tre lanterne, con i cui lumi scopersero la faccia d' una donna, a lor parere, di sedici, o pochi più anni, ravviati i capelli in una rete o cuffia d' oro, e di seta verde, bella come un sole. La guardarono da capo sino a piedi, e videro, che portava un pajo di calzette di seta incarnata, con legaccie di taffettà bianco, frangia d' oro, e di perle minute; i calzoncini erano verdi di tela d' oro, ed un santambarco, o casacca dell' istesso sciolta, sotto alla quale portava un giubbone di finissima teletta d' oro e bianco, e le scarpe erano bianche e da uomo; non aveva cinta spada, ma una daga o pugnale bellissimo,

e nelle dita molte, e buonissime anella. Finalmente la giovane piaceva a tutti, e nessuno di quanti la videro, la conobbe, e i naturali della terra dissero, che non potevano immaginarsi chi ella fosse, e i consapevoli delle burle che s'avevano a fare a Sancio. furono quelli che più si maravigliarono, perchè quel successo, e quell'incontro non veniva ordinato da' essi; e così, stavano dubbiosi aspettando di vedere il successo di questo caso. Sancio restò trasecolato della bellezza della giovane, e le domandò chi ell'era, dove ella andava, e che occasione l'aveva mossa a vestirsi in quell'abito. Ella fissi gli occhi in terra, con onestissima vergogna rispose: Io non posso, signore, dire così in pubblico quello, che tanto mi importa che fosse segreto: voglio solo, che si sappia, che io non son ladro, nè persona facinorosa, ma una sventurata donzella, che la forza della gelosia le ha fatto perdere il decoro, che all'onestà si deve. Il Maggiordomo sentendo questo, disse a Sancio: V. S. signor Governatore faccia ritirar la gente da una banda, perchè questa signora con manco vergogna possa dire quello che ella vuole. Il Governatore così fece: ognuno si ritirò fuorchè il Maggiordomo, lo Scalco, e il Segretario. Vedendosi dunque soli, la donzella seguitò dicendo: Io, signori, sono figliuola di Pietro Perez Mazzorca, affittatore delle lane di questa terra, il qual suole spesso andare in casa di mio padre. Questo non ha del verisimile, disse il Maggiordomo; io conosco benissimo Pietro Perez, e so che non ha figliuol nessuno nè maschio, nè femmina, e tanto più che voi dite, che è vostro Padre, e poi soggiugnete, che suole andare spesso in casa di vostro Padre. Io di già me n'ero

accorto disse Sancio. Io, signori, sto adesso turbato, e non so quello ch' io mi dica, rispose la donzella: ma la verità è, che io son Figlia di Diego della Gliana; che tutte le signorie vostre devon conoscere. Questo poi ha più del credibile, rispose il Maggiordomo, che io conosco Diego della Gliana, e so che è un Cittadino principale, e ricco, e che ha un figlio, e una figlia, e che egli restò vedovo; non ci è stato nessuno in tutta questa terra, che possa dire d' aver veduto il viso della sua figliuola, che egli la tiene sì rinserrata che non dà luogo al sole che la vegga, e con tutto ciò la fama dice, che è bellissima con ogni estremo. Questo è vero, rispose la donzella, e questa figlia son io. Se la fama mente, o nò, ve ne sarete ormai, signori, chiariti nella mia bellezza, poichè m' avete visto, e in questo cominciò dirottamente a piagnere. Vedendo questo il segretario si accostò all' orecchio dello Scalco, e gli disse pian piano: senza dubbio alcuno, a questa povera donzella deve essere intervenuta qualche cosa d' importanza, poichè in tal abito, e a tal ora, ed essendo sì principale, va fuora di sua casa; non è da dubitare di questo, rispose lo Scalco, e molto più, che questo sospetto è confermato dalle sue lacrime. Sancio la consolò con le migliori parole che ei seppe, e le disse, che senza timore alcuno gli dicesse quello, che l' era successo, che procurerebbero di rimediarlo con molto affetto, e per tutte le vie possibili. Il caso è questo signori, rispose ella, che mio Padre m' ha tenuta rinserrata dieci anni sono, che tanto è che mia Madre è mangiata dalla terra; in casa mia dicono Messa in un bell'oratorio, e io in tutto questo tempo non ho visto il sol de Cielo di giorno

nè la luna, e le stelle di notte, nè so quello che si siano strade, piazze, nè anco uomini, fuora di mio Padre, e di un mio fratello, e di Pietro Perez l' affittatore che per entrare d' ordinario in casa mia, mi venne il capriccio di dire che era mio Padre, per non dichiarare il mio; questo rinserramento, e questo proibirmi di uscire di casa, se non per altro almeno per andar alla Chiesa, sono molti giorni, e mesi che mi fa stare molto sconsolata: io averei voluto vedere il mondo, o almanco la terra dove son nata, parendomi che questo desiderio non fosse contro al buon decoro che le donzelle principali devon guardare a se stesse. Quando io sentivo dire che facevano la caccia del Toro, e che facevan barriere, e si facevano delle Commedie; domandava al mio fratello che tiene un anno manco di me che mi dicesse che cose erano quelle, e molte altre che io non ho vedute: egli me le dava ad intendere col miglior modo che ei sapeva; ma tutto era accendermi più il desiderio di vederle: finalmente per abbreviare il successo della mia rovina, dico che pregai, e domandai al mio fratello, ( che piacesse á Dio che mai glie l' avessi domandato, ne per tal cosa pregato ); e tornò a rinnovare il pianto. Il Maggiordomo le disse: Seguiti pure V. S. signoria e finisca di dirci quello che l' è successo che ci tengono tutti sospesi le sue parole, e le sue lagrime. Pur troppo me ne restane da dire, rispose la donzella, sebbene con molte lagrime da versare; perchè i mal collocati desiderj non possono portar seco altra paga, che questa. S' era insinuata nell' animo allo scalco la bellezza della donzella, e così avvicinò di nuovo la sua lanterna per vederla un' altra volta, e gli parve

che non fossero lagrime, quelle che ella versava; ma piuttosto perle, o rugiada de' prati, e anco l'ingrandiva un poco più, e diceva che erano perle orientali, e stava desiderando che la sua disgrazia non fosse tanta, come davano ad intendere gl' indizj del suo pianto, e de' suoi sospiri. Il Governatore si disperava in vedere che la giovane tardava tanto in raccontare la sua Istoria, e le disse che finisse di tenerli più sospesi che gli restava d'andare assai alla Terra; ella tra interrotti singulti, e mal formati sospiri disse: La disgrazia, ed il mio infortunio non è altro, se non che io pregai il mio fratello che mi vestisse in abito da uomo, con uno de' suoi vestiti, e che mi menasse una sera a dare una vista a tutta la terra quando nostro padre dormisse; egli importunato da' miei preghi, fece quanto desideravo, e mettendomi questo vestito, ed egli vestendosi con uno de' miei che gli sta come dipinto, perchè egli non ha pelo in barba, e non pare se non una donzella bellissima, sta notte, deve essere un' ora, in circa, ce ne uscimmo di casa, e guidati dal nostro giovane, e precipitoso discorso abbiamo aggirato per tutta la terra, e quando volevamo ritornare a casa, vedemmo venire un gran branco di gente, e il mio fratello mi disse: Sorella, questa deve esser la ronda, allunga il passo, e metti l'ali a piedi, e vienmi dietro correndo, acciò che non siamo conosciuti che ne sarem biasimati: voltò le spalle, e cominciò, non dico a correre, ma a volare; io con la paura caddi prima d'esser andata sei passi, e allora giunse il ministro di giustizia che mi ha condotto innanzi alle vostre signorie, dove per cattiva, e per capricciosa mi veggo svergognata tra tanta gente. In effetto,

signore, disse Sancio, non vi è successa nessun' altra disgrazia, nè altra gelosia, come voi al principio del vostro ragionamento diceste, v' ha cavato dalla vostra casa? Non mi è successo niente, nè mi ha fatto uscire la gelosia, ma solo il desiderio di vedere il mondo che non si distendeva ad altro che a vedere le strade di questo luogo, e finì di confermare esser vero ciò che la donzella diceva, nell' arrivare i birri col suo fratello prigione, che fu giunto da uno di essi, quando si fuggì dalla sua sorella: egli non aveva se non un gammurrino bellissimo, e un guarnello di damasco turchino con passamani d' oro fino; in capo non aveva velo alcuno, nè adornato con altra cosa che co' suoi stessi capelli che erano anella d' oro, tanto erano biondi, e ricciuti; si ritirarono col Governatore il Maggiordomo, e lo scalco, e senza che la sua sorella lo sentisse gli domandarono come andava in quello abito? ed egli con non meno vergogna, e rossore, raccontò l' istesso che la sua sorella aveva detto, dal che ricevette gran gusto l' innamorato scalco; ma il Governatore gli disse: Certo signori che questa è stata una grande ragazzeria, e per raccontare questa sciocchería, e ardire non era necessario andar tanto alla lunga, nè spargere tante lagrime, e gettare tanti sospiri che con dire siamo il tale, e la tale che siamo usciti di casa de' nostri padri a passeggiare con questa invenzione, solamente per curiosità, senza nissun' altro disegno, sarebbe finita l' Istoria, e non fare tanti piagnisterucci, e gemitucci, e tira innanzi. Così è, rispose la donzella: ma sappino le V. S. che la turbazione che ho avuta è stata tanta che non mi ha lasciato guardare il termine che dovevo. Non è

stato mal nissuno, rispose Sancio, andiamo via, e lascieremo le vostre signorie in casa di suo Padre: chi sa, se se ne sarà accorto, e da qui avanti non si mostrino sì fanciulli, nè sì desiderosi di vedere il mondo, che la donzella onorata, e la gamba rotta stanno in casa, e la donna, e la gallina, per andare si perdono in una mattina, e quella che è desiderosa di vedere tiene ancor desiderio d' esser vista, e non dico altro. Il garzonetto ringraziò il Governatore per la grazia che gli voleva fare di rimenarli a casa, e così s' avviarono verso quella che non era molto lontana di lì. Vi giunsero dunque, e tirando il fratello una pietruzza a una inferriata, subito scese una serva che gli stava aspettando, e gli aprì la porta, ed essi entrarono, lasciando tutti maravigliati, sì della sua gentilezza, e bellezza, come del desiderio che avevano di vedere il mondo di notte, e senza uscire dalla terra; ma ogni cosa attribuirono alla lor poca età. Lo scalco restò col cuore trafitto, e propose di domandargliela subito un altro giorno per moglie a suo padre, tenendo per certo che non gliela negherebbe, per esser egli servitore del Duca, e anco a Sancio gli venne fantasia, o capriccio di maritare il garzone con la sua figlia Sancietta, e determinò di metterlo in pratica, a suo tempo, dandosi ad intendere, che ad una figlia di un Governatore nissun marito gli poteva esser negato. Con questo si finì la ronda di quella notte, e di lì a due giorni il governo, col quale si troncarono e scancellarono tutti i suoi disegni come appresso si vedrà.

## CAPITOLO L.

*Dove si dichiara chi furono gli incantatori, e i carnefici, che frustarono la Matrona, e dettero de' pizzicotti, e de' graffj a Don Chisciotte, con il successo, che ebbe il paggio, che portò la lettera a Teresa Panza moglie di Sancio Panza.*

Dice Cide Hamete, puntualissimo investigatore degli atomi di questa vera istoria, che al tempo che Donna Rodrighez usciva dalla sua camera, per andare alla stanza di Don Chisciotte, un' altra Matrona che con lei dormiva, la sentì, e che per essere tutte le Matrone vaghe di sapere, intendere, e di fiutare, gli andò dietro con tanto silenzio, che la buona Rodrighez non se n' accorse, e subito che la Matrona la vide entrare nella stanza di Don Chisciotte perchè in essa non mancasse il general costume, che hanno tutte le Matrone d' esser ciarliere; andò subito a dire alla sua signora Duchessa, come Donna Rodrighez era rimasta in camera di Don Chisciotte; la Duchessa lo ridisse al Duca, e gli domandò licenza d' andar ella, e Altisidora a vedere quello che quella Matrona voleva da Don Chisciotte; il Duca gliela diede, ed ambidue pian piano, un passo l' altro, s' andarono a metter accanto alla porta della camera, e sì vicino, che udivano quanto si parlava, e quando la Duchessa udì, che Donna Rodrighez aveva scoperto a Don Chisciotte i suoi rottorj, non lo potette sopportare, nè manco Altisidora, e così tutte colleriche, e desiderose di vendicarsi, en-

trarono in un subito in camera, e tartassaron Don Chisciotte, e percossero la Matrona nel modo, che si è raccontato: perchè l' ingiurie che vanno dirittamente contro alla bellezza, e presunzione delle donne, desta in esse fuor di modo l' ira, e accende il desiderio di vendicarsi. La Duchessa raccontò al Duca quello che le era succeso, del che si rallegrò assai, e la Duchessa seguitando la sua intenzione di burlarsi, e di pigliarsi spasso con Don Chisciotte, spedì il paggio (che aveva rappresentato la figura di Dulcinea, nell' accordo del suo disincanto, del quale Sancio non si ricordava più, per l' occupazione del suo governo) a Teresa Panza sua moglie con la lettera del suo marito, e con un' altra sua, e con una gran filza di bei coralli, che gliela presentava. Dice dunque l' istoria, che il paggio era molto accorto, e giudizioso, e con desiderio di servire ai suoi signori andò molto volontieri al paese di Sancio, e prima d' entrarvi, vide che a un ruscello stava a lavare una quantità di donne, alle quali domandò, se gli averebbero saputo dire, se in quel luogo v' abitava una donna chiamata Teresa Panza, moglie d' un certo Sancio Panza, scudiero d' un Cavaliero chiamato Don Chisciotte della Mancia? Sentendo questa domanda si rizzò in piedi una giovanetta, che stava lavando, e disse: questa Teresa Panza è mia Madre, e questo tal Sancio il mio signor Padre, ed il tal Cavaliero il nostro padrone. Bene di grazia bella donzella, disse dunque il paggio, venite a mostrarmi vostra Madre, perchè ho quì una lettera, e un presente da darle del tal vostro padre. Venga V. S. meco, signore, rispose la giovane (che mostrava avere quattordici anni in circa) ch' io glie l' insegnerò molto volentieri,

e così lasciando i panni che lavava a un' altra compagna, senz' acconciarsi il capo, nè mettersi le scarpe, che stava con le gambe ignude, e scalze, e scapigliata, saltò innanzi alla cavalcatura del paggio, e disse: Venga V. S., che all' entrare della terra è la nostra casa, con grandissimo dolore, per non aver saputo nuove, molti giorni sono, del mio signor Padre. Bene io glie l' arreco sì buone, disse il paggio, che ha da ringraziarne molto bene Iddio. Finalmente saltando, correndo, e brillando giunse la giovanetta alla terra, e prima che entrasse in casa, disse gridando sino alla porta: venga giù Madre Teresa, venga giù, venga, e faccia presto, che gl' è quì un signore, che porta lettere, e altre cose del mio buon Padre: alle cui grida venne fuora Teresa Panza sua moglie, filando un pennecchio di stoppa, con una zimarra bigia, e per esser sì corta pareva che gliel' avessero tagliata per qualche luogo vergognoso, con un busterello similmente bigio, e una scollatura: non era molto vecchia, sebbene mostrava passare i quaranta, ma forte, soda, nerbuta, e fatticia, la quale vedendo la sua figliuola, e il paggio a cavallo, le disse: che cosa è questa, bambina? Che signore è questo? Egl' è un servitore della mia signora Donna Teresa Panza, rispose il paggio, e dicendo questo, subito smontò da cavallo, e s'andò con molta umiltà ad inginocchiarsi dinanzi alla signora Teresa dicendo: diami V. S. le sue mani, signora Donna Teresa padrona mia, essendo moglie legittima, e particolare del signor Don Sancio Panza Governatore proprio dell' Isola Barattaria. Ahi signore mio di grazia stia cheto, non dica queste cose, rispose Teresa, che io non son niente palazziera, ma una povera con-

tadina, figlia d'un rompi mozzi, e moglie d'uno scudiero errante, e non di Governatore alcuno. V. S., rispose il paggio, è moglie degnissima d'un Governatore arcidignissimo, e per prova di questa verità, pigli V. S. questa lettera, e questo presente, e cavò prestamente di tasca una filza di coralli, con punte d'oro, e glie la mise al collo, e disse. Questa lettera è del signor Governatore, e un'altra ch'io ne porto, e questi coralli sono della mia signora Duchessa, che li manda a V. S. Teresa rimase attonita, e la sua figlia nè più, nè manco, e la ragazza disse: possa morire se quì non ci è qualche cosa del nostro padrone signor Don Chisciotte, che deve aver dato a mio Padre il Governo, o Contea, che tante volte gli aveva promesso. Così è, rispose il paggio, che per rispetto del signor Don Chisciotte è ora il signor Sancio Governatore dell'Isola Barattaria, come si vedrà da questa lettera. V. S. me la legga, signor galante, disse Teresa; perchè sebbene io so filare, non so legger bricciolo. Nè anch'io, soggiunse SanciETTA; ma aspettinmi quì che io farò chiamare chi la legga; o sia il Piovano istesso, o il Dottore Sanson Carrasco, che verranno di molto buona voglia, per saper nuove di mio Padre. Non occorre far chiamar nissuno, che io so ben leggere, e la leggerò, rispose il paggio, e così gliela lesse tutta, che per essersi già detta non si pone quì, e ne cavò un'altra della Duchessa, che diceva così:

Amica Teresa, le buone parti della bontà, e dell'ingegno del vostro marito Sancio mi mossero, e obbligarono, a domandare al Duca mio marito, che gli desse il governo d'un'Isola, delle molte, che gli ha: io ho nuove, che ei

governa, come un gerifalco, del che sto molto contenta, e il Duca mio signore dell' istessa maniera: per il che ne rendo infinite grazie al Cielo per non m' essere ingannata in averlo eletto per il tal governo, perchè voglio che sappia la signora Teresa, che con difficoltà si trova un buon Governatore nel mondo, e così abbia io la grazia d' Iddio come Sancio governa. Le mando con questa (amica mia) una filza di coralli con le punte d' oro; io averei a caro che fossero di perle orientali; ma chi ti dà l' osso, non ti vorrebbe veder morta: verrà tempo, che ci conosceremo, e Dio sa quello che sarà. Raccomandimi a Sancietta sua Figlia, e dicale da mia parte, che s' apparecchi, ch' io la voglio maritare altamente quando manco ci pensi. Mi vien detto che in cotesto paese vi sono delle ghiande grosse: mandimene intorno a due dozzine, che le stimerò assai per esser di sua mano. E scrivami a lungo, avvisandomi della sua sanità, e del suo bene stare; e se le occorre qualche cosa, non ha da far altro, che boccheggiare, che la sua bocca sarà misura, e Dio me la guardi, di questa terra. La sua amica, che le vuol bene.

*La Duchessa.*

Ahi! disse Teresa, sentendo la lettera: o che buona, che affabile, e che umil signora: o con queste sì mi sotterrino, e non con le Cittadine, che s' usano in questo paese, che pensano, che per esser Cittadino, non le abbia a toccare il vento, e vanno alla Chiesa con tanta fantasia, come se elleno fossero le medesime Regine, che pare proprio, che s' arrechino a disonore il guardare una contadina; ed ecco quì, che que-

sta buona signora con esser Duchessa, mi chiama amica, e mi tratta come s' io fossi sua uguale, che uguale poss' io veder lei con il più alto campanile della Mancia. E in quanto alle ghiande, signor mio io ne manderò alla sua signora un quartuccio, che sono sì grosse che le possono venire a vedere per maraviglia: e per adesso Sancietta attendi a far carezze a questo signore, metti questo cavallo dove egl' ha da stare, e va per dell' uova nella stalla, e taglia del prosciutto assai bene, e diamogli da mangiare come à un Principe, che le buone nuove che ci ha portato, e il bel viso che egli ha, merita tutto questo, e io intanto anderò dalle mie vicine, a dar loro nuova del nostro contento, e al Padre Piovano, e a mastro Niccolò Barbiere che sono, e son stati sì grandi amici di tuo padre. Lasciate pigliare a me il pensiero di questo, madre mia, rispose Sancietta, ma avvertisca che m' ha a dare la metà di cotesta filza, che io non tengo per sì balorda la mia signora Duchessa, che l' avesse a mandar tutta a voi. Tutta è per te figlia, rispose Teresa; ma lascia ch' io la porti qualche giorno al collo, che pare proprio, che mi rallegri il cuore. Si rallegreranno ancora, disse il paggio, quando vedranno il fagotto, che è quì in questo portamantello, che è un vestito di panno finissimo, e che il Governatore portò solamente un giorno a caccia; e lo manda intero intero alla signora Sancietta. Poss' egli viver mill' anni, e chi me lo porta nè più nè manco rispose Sancietta: e anco due mila se tanti bisognano. In questo Teresa uscì di casa con le lettere, e con la filza de' coralli al collo, e andava sonando colle lettere, come se fosse state un cimbalo, e incontrando a caso il Piovano,

e Sanson Carrasco, cominciò a ballare, e a dire: A fè che non ci è più adesso parente povero; noi abbiamo un Governuccio; oh venga ora a pigliarla meco la più bella e grave Cittadina che ci sia che io gli darò a divedere chi io sono. Che è questo Teresa Panza, che pazzie son queste? Che foglj son questi? La pazzia non è altro, se non che queste sono lettere di Duchesse, e di Governatori, e questi che io porto al collo, sono coralli fini, l' Ave Marie, o i Pater nostri sono d' oro di martello, e io sono Governatora. Noi non v' intendiamo Teresa, nè sappiamo quello che vi diciate. Eccovi quì dove lo potréte vedere, rispose Teresa, e gli dette le lettere. Il Piovano le lesse in maniera che le sentì Sanson Carrasco; e Sansone, e il Piovano si guardarono l' un l' altro come maravigliati di quello che avevano letto. E il Dottore domandò chi aveva portato quelle lettere? Teresa rispose che eglino andassero seco a casa sua che vederebbero il messaggero che era un giovanotto, come una coppa d'oro, e che le portava un altro presente che valeva quello che sta bene. Il Piovano le levò i coralli dal collo, e li guardò, e riguardò: certificandosi che erano de' fini, tornò a maravigliarsi di nuovo e disse: Per l' abito che io tengo, che io non so che mi dire, nè che mi pensare di queste lettere, nè di questi presenti: da una parte veggo, e tocco la finezza de' coralli, e dall'altra veggo che una *Duchessa* manda a chiedere due dozzine di ghiande. Chi diamine l' ha da intendere? disse allor Carrasco; orsù andiamo a vedere il portatore di questo dispaccio che da lui c' informeremo delle difficoltà che noi abbiamo. Così fecero, e Teresa se ne ritornò con essi; trovarono che il paggio stava

tagliando un poco di biada per la sua cavalcatura, e Sancietta che stava tagliando del presciutto per fare delle frittate rognose, e dar da desinare al paggio, la cui presenza, e buon vestito piacque assai ad ambidue, e dopo che l'ebbero cortesemente salutato, ed egli loro, Sansone gli domandò che gli desse nuove sì di D. Chisciotte, come di Sancio Panza che sebbene avevano letto le lettere di Sancio, e della signora Duchessa con tuttociò rimanevano confusi, e non sapevano immaginarsi, nè indovivinare che cosa si fosse quella del governo di Sancio, e tanto più d' un' Isola, essendo tutte; o la maggior parte, disse, nel Mare Mediterraneo di Sua Maestà. Al che il paggio rispose: Che il signor Sancio Panza sia Governatore, non è da dubitare; che poi sia Isola, o no quella che egli governa, io in questo non m'intrametto, ma basta che sia una Terra che fa più di mille fuochi; e in quanto alle ghiande dico che la Duchessa mia signora è sì affabile, e umile che non solo il mandare a chiedere delle ghiande a una contadina, ma che talvolta gli è intervenuto mandar a pigliare in prestito un pettine da una sua vicina; perchè voglio che le signorie vostre sappiano, che le signore d' Aragona, sebbene sono sì principali, con tutto ciò non la guardano in tanti puntiglj, nè sono sì gonfie come le signore Castigliane che elleno trattano più famigliarmente, e più alla domestica con ogn' uno. Stando a mezzo questo ragionamento Sancietta fece un salto con una falda piena d'uova, e domandò al paggio: Dicami di grazia signore, il mio signor Padre porta egli calze attaccate da poi in quà che egli è Governatore? Io non ci ho posto fantasia, rispose il paggio; ma ei le deve

portar d'avanzo. Ah Dio mio replicò Sancietta che bella cosa deve egli essere il veder mio Padre con tali calze? Lo credereste signore? da che io nacqui ho sempre avuto questo desiderio di veder mio Padre con le calze intere. V. S. lo vedrà andar con altro che con queste se egli vive, rispose il paggio. Perdinci che egli ha cera d' aver un giorno a camminare col pappafico, con solo che gli duri due mesi il governo. Il Piovano, e il Barbiere s' avvidero benissimo, che il paggio parlava ironicamente, e da burla; ma la finezza de' coralli, e il vestito da caccia, che Sancio mandava, rovinava ogni cosa, che di già Teresa gliel' aveva mostrato: e non potettero far di manco di non si ridere del desiderio di Sancietta, e tanto più quando Teresa disse: signor Piovano di grazia faccia diligenza oltre lì, se trova qualcuno, che vada a Madrid, o a Toledo, acciò mi compri una faldiglia tonda, fatta, e buona, e che sia all' uso, e delle migliori che si trovino: che certo certo io voglio far onore al governo del mio marito, per quanto io posso; e anco se mi salta l'umore, sono donna d'andarmene alla Corte, e da cavar fuora un cocchio, come l'altre; che colei che ha il marito Governatore lo puole molto ben tenere, e mantenere. Che dite voi madre mia, disse Sancietta? Piacesse a Dio che fosse più presto oggi che domane, ancorchè dicessero quelli che mi vedessero andare a sedere con la mia signora madre in quel cocchio, guardate di grazia la tale, e la quale, la figlia di colui, che sempre mangiava aglj, come ella va a sedere, e come ella si distende nel cocchio, come se fosse una Papessa! Ma pestino pur eglino il fango, e vadamene io nel cocchio co' piè alti da terra, e venga il mal

anno, il mal mese, e la mala settimana; quanti mormoratori si trovano al mondo: e abbia io del bene, e chi non ne ha, suo danno; non dico io bene, madre mia? e come che tu dici bene figlia rispose Teresa, e tutte queste Venture, e anco delle maggiori me l' ha profetizzate il mio buon Sancio; e tu vedrai figlia, che non resta fintanto che ei non mi fa contessa, perchè tutto è cominciare a esser venturose; e (come io ho sentito dire molte volte dal tuo buon Padre che così come egli è tuo, è anco Padre de' proverbj) al pigliar non esser lento; quando ti danno il governo acchiappalo, quando ti danno una Contea acchiappala, e quando ti stanno a stuzzicare il capo con qualche donativo, dagli di mano: sì, che bisogna forse dormire, e non conoscere la sua ventura, e la sua buona sorte, che sta picchiando la porta della vostra casa? E che m' importa egli a me, soggiunse Sancietta, che dica quello che si pare quando mi vegga intonata, e fantasiosa: il cane s' è vestito con le bracche di lino, con quello che seguita? Il Piovano sentendo questo: disse: Io non posso credere altrimenti, se non che tutta questa famiglia de' Panzi nacque con un sacco di proverbj in corpo; io non ho veduto nissun di loro, che non gli spanda a tutte l' ore, e in tutti i ragionamenti che essi fanno. Così è, disse il paggio che il signor Governator Sancio a ogni poco li dice; e sebbene pochi fanno a proposito, con tutto ciò danno gusto, e la Duchessa mia signora, e il Duca ne dicono gran bene, e gli vanno celebrando dovunque si ritrovano. E' egli possibile come V. S., signor mio, attenda pure a dire, (disse il Dottore) che sia vero questo del governo di Sancio, e che ei sia al mondo

la Duchessa che gli mandi presenti, e che gli scriva? perchè noi altri sebbene tocchiamo con le nostre mani i presenti, e abbiamo lette le lettere, in ogni modo non lo crediamo, e pensiamo, che questa sia una delle cose di D. Chisciotte nostro compatriotto, che egli crede che tutte siano fatte per incantesimo, e così sto per dire che io voglio toccare, e parlare a V. S. per veder, se è ambasciator fantastico, o uomo di carne d' osso. Signori, io per me non so dir altro, rispose il paggio, se non che sono ambasciator vero, e che il signor Sancio Panza è Governatore effettivo, e che i miei signori Duca, e Duchessa possono dare, e hanno dato il tal governo, e che io ho sentito dire, che il tal Sancio Panza vi si porta bravissimamente; se in questo ci è incantesimo, o no le signorie Vostre lo disputino tra di loro, che io non so altro, per il giuramento che io fo, che è per vita de' miei padri che gli tengo vivi, e gli amo, e loro voglio gran bene. Potria essere che fosse vero ogni cosa, replicò il Dottore, ma dubitat Augustinus. Dubiti chi si pare, rispose il paggio, quella che io ho detto è la verità, e questa ha da ir sempre sopra la bugia, come l' olio sopra l' acqua, e quando che no, Operibus credite, e non verbis; vengan meco alcuni di voi altri signori, e vedranno co' loro occhj quello che non credono per i loro orecchj. Questa andata a me tocca, disse la Sancietta; V. S. mi meni signore, in groppa al suo Ronzino, che io verrò molto volentieri a vedere il mio signor Padre. Le figlie de' Governatori, disse il paggio, non hanno a ir sole per le strade, ma accompagnate da carrozze, e da lettighe, e da gran numero di servitori. Perdinoi, rispose San-

cietta, io son donna d' andar sopra un' asinella come sopra d' un cocchio; voi l' avete trovata la schizzignosa. Taci ragazza, disse Teresa, che tu ciarli, e questo signore non s' inganna in quanto dice che è cosa da prudenti governarsi secondo i tempi, quando Sancio, Sancia; e quando Governatore, signora, e non so, s' io do nel segno. La signora Teresa dice più di quello che ella si pensa, disse il paggio, e dianmi da mangiare, e spediscanmi presto, perchè fo conto di tornarmene stassera. Al che disse il Piovano V. S. verrà a far penitenza meco, che la signora Teresa ha piuttosto buona volontà che masserizie da servire a un sì buon ospite. Il paggio non lo volea accettare, ma finalmente gli fu forza dir di sì per suo miglioramento, e il Piovano lo menò seco di buona voglia per aver tempo di domandargli a bell' agio di D. Chisciotte, e delle sue prodezze. Il Dottore s' offerse di scriver le lettere a Teresa della risposta; ma ella non volle, che il Dottore si mettesse ne' suoi affari, che lo teneva per un poco burlone, e così dette una ciambella, e una coppia d' uova a un chierichetto, che sapeva scrivere, il quale le scrisse due lettere, una per il suo marito, e l' altra per la Duchessa dettate dal suo istesso cervello che non sono le peggiori: e si pongono in questa grande Istoria, come appresso si vedrà.

## CAPITOLO LI.

*Del progresso del Governo di Sancio Panza, con altri successi tanto curiosi come buoni.*

Venne il giorno, che successe alla notte della ronda del Governatore, la quale lo scalco passò

senza dormire, avendo occupati i pensieri nel viso, vivacità, e bellezza della travestita donzella, e il Maggiordomo occupò quello, che di essa mancava, nello scrivere a' suoi signori quello che Sancio Panza faceva, e diceva. tanto maravigliato de' suoi fatti, come de' suoi detti; perchè le sue parole, ed azioni erano mescolate con apparenza di savio, e di balordo. Finalmente il signor Governatore si levò, e per ordine del Dottor Pietro Rezio, gli fecero guastare il digiuno con un poco di conserva, e quattro sorsi d' acqua fresca: cosa che Sancio avria cambiato un pezzo di pane, e con un grapol d' uva; ma vedendo quello che bisognava fare più tosto per forza, che per volontà, lo fece, e se n' accordò con non poco dolore del suo cuore, e fatica del suo stomaco, facendogli credere Pietro Rezio, che i cibi in poca quantità, e dilicati, avvivano l' ingegno, che era quello, che più conveniva alle persone costituite in governo, e in offizj gravi, ne' quali non tanto s' hanno a servire delle forze del corpo, come di quelle dell' intendimento. Con questa soffisticheria Sancio pativa una sì gran fame, che dentro di se malediceva il governo, ed ancora chi gliel'avea dato: ma con la fame, e con la sua conserva si mise quel giorno a giudicare, e la prima cosa, che gli si offerì, fu una domanda che gli fece un forestiero, ritrovandosi presenti ad ogni cosa, il Maggiordomo, e gli altri ministri, che fu: Signore; un rapido fiume divideva due termini di un istesso dominio (e stia V. S. attento, che il caso è importantissimo, e alquanto difficile): dico dunque, che sopra di questo fiume vi era un ponte, e al capo di esso un pajo di forche, e una come casa d' Udienza, o di

Giustizia, nella quale per ordinario ci stavano quattro Giudici, che giudicavano la legge, che impose il padrone del fiume, del ponte, e del dominio, ed era in questa forma. Se alcuno passa per questo ponte, da una banda all' altra ha prima da giurare dove, e a che cosa va; e se egli dice il vero, lascisi passare, e s' ei dice la bugia, muoja per essa impiccato sulle forche, che ivi sono, senza nissuna sorte di remissione. Saputa questa legge, e la rigorosa condizione di essa, passavano molti, e subito dal giuramento che essi facevano, si conosceva, che dicevano il vero, e i giudici gli lasciavano passare liberamente. Successe dunque, che facendo giurare un uomo giurò, e disse che per il giuramento che ei faceva, andava a morire su quel pajo di forche, che quivi era, e non a far altro. I giudici fecero riflessione al giuramento, e dissero: se noi lasciamo passar liberamente quest' uomo, averà mentito nel suo giuramento, e conforme alla legge, deve morire; e se noi l' impicchiamo, egli ha giurato che andava a morire sopra queste forche, e avendo giurato il vero, per l' istessa legge dev' essere libero: Si domanda a V. S. signor Governatore che devon fare i giudici di questo tal uomo, che sino ad ora stanno dubbiosi, e sospesi? e avendo avuto notizia dell' acuto e sollevato ingegno di V. S. hanno mandato me a supplicar V. S. da parte loro, che dicesse il suo parere in sì intrigato, e dubbioso caso. Al che, rispose Sancio: Certo, che questi signori Giudici, che vi mandano a trovarmi, avrebbero potuto far di manco, perchè io sono un uomo, che ho più di bestia, che d' acuto; ma con tutto questo, ripetetemi un' altra volta il negozio, di modo ch' io l' intenda,

che chi sa? potria essere che io dessi nel segno. Tornò una volta e due l' interrogante a riferire quello, che prima aveva detto; e Sancio disse: al parer mio io dichiarerò questo negozio in due parole, e dirò così: Il tal uomo giura che egli va a morire alle forche, e se ei muore in esse, ha giurato il vero, e per la legge fatta, merita esser liberato, e che passi il ponte, e se non l' impiccano ha giurato la bugia, e per l' istessa legge merita che l' impicchino. L' è appunto come il signor Governatore dice, disse il messaggiero: e in quanto all' informazione e intelligenza del caso non mi pare che si possa nè più domandare, nè più desiderare. Io dico dunque adesso, replicò Sancio, che quella parte di quest' uomo che giurò la verità, la lascino passare, e quella che disse le bugie, l' impicchino; e così sarà adempita a un punto la condizione del passaggio. Bene signor Governatore, replicò l' interrogante, a questo modo sarà necessario, che il tal uomo si divida in due parti in bugiarda, e in vera; se si divide per forza ha da morire, e così non si conseguisce cosa alcuna di quello, che la legge domanda ed è di necessità espressa che s' adempisca. Sentite quà signor Galantuomo, rispose Sancio: questo passeggiero che voi dite, o io sono un asino o egli tiene l' istessa ragione per morire, che per vivere, e passare il ponte. Perchè se la verità lo salva, la bugia ugualmente lo condanna, e stante questo, sono di parere, che voi diciate a que' Signori, che v' hanno mandato da me, che già che sta in bilancia la ragione di condannarlo, o d' assolverlo, lo lascino passare liberamente: perchè è sempre più lodato il far bene, che il far male, e questo ve lo darei sottoscritto di mio nome,

se sapessi firmare, e io in questo caso non ho parlato di mia testa, se non che mi è sovvenuto un precetto tra i molti, che mi dettò il mio padrone Don Chisciotte la sera innanzi, ch' io venissi a esser Governatore di quest' Isola, che fu: che quando la giustizia stesse in dubbio, io mi ritirassi, e accogliessi alla misericordia, e ha voluto Iddio che ora me ne sia ricordato, per venire in questo caso come dipinto. Così è, rispose il Maggiordomo, e tengo per me, che l' istesso Licurgo, che dette le leggi ai Lacedemoni, non potesse pronunciare miglior sentenza, di quella che il gran Sancio Panza ha dato: e finiscasi con questo l' udienza di questa mattina, e io darò ordine, che il sig. Governatore mangi a suo gusto, e con sua grande soddisfazione. Questo è quello ch' io voglio, e facciamo a non ingannare, disse Sancio: dianmi pure da mangiare, e diluvinmi casi, e dubbj addosso, che io te li risolverò in un buon batter d' occhio. Il Maggiordomo mantenne la sua parola, recandosi a carico di coscienza il far morire di fame un sì savio Governatore, e molto più, che ei pensava di licenziarlo quella sera, facendogli la burla ultima, che aveva commessione di fargli. Avvenne dunque, che avendo mangiato quel giorno, contro alle regole, ed aforismi del dottore Tiratinfuora; giunse allo sparecchiare un Corriere con una lettera di Don Chisciotte, che andava al Governatore. Sancio disse al segretario, che la leggesse da per se, e che se non vi era nissuna cosa di segreto la leggesse in alta voce; il segretario così fece, e rivedendola, prima disse: Ella si può sicuramente legger forte che ognun senta, che quello che il signor Don Chisciotte scrive a V. S. è degno d' essere stampato, e scritto con lettere d' oro, e dice così:

*Lettera di Don Chisciotte della Mancia a Sancio Panza Governatore dell' Isola Barattaria.*

Quando io aspettavo di sentir nuove delle tue trascuraggini, e impertinenze, l' ho sentite della tua savіezza; del che ho rese grazie particolari al Cielo, il quale dallo sterco sa innalzare i poveri, e dei balordi farne dei discreti, e savj. Mi viene detto, che tu governi come se fossi uomo, e che sei uomo, come se fossi bestia, tanta è l' umiltà, con la quale tu vivi, e voglio, che tu avvertisca, Sancio, che spesse volte avviene, ed è necessario per l' autorità dell' offizio, andare contro all' umiltà del cuore; perchè l' ornamento della persona, che è posta in gravi cariche, ha da essere conforme a quello che esse richieggono, e non alla misura di quello che la sua umile condizione l' inclina. Vestiti bene, che un palo rivestito non pare più palo: io non ti dico per questo, che tu porti ornamenti da fanciulli, nè faccia sfoggi, nè che essendo giudice, ti vesta come soldato, ma che t' onori con l' abito che il tuo offizio richiede; con questo però che tu sia pulito, e bene affetto. Per farti ben volere dal popolo che tu governi, tra l' altre cose n' hai da far due; l' una esser ben creato con tutti, sebben questo te l' ho già detto un' altra volta; e l' altra procurare l' abbondanza delle grascine, e vettovaglie, che non ci è cosa che più affligga il cuor de' poveri della fame, e carestia. Non fare molte prammatiche o bandi, e se gli fai, procura che ei siano buoni, e sopra tutto, che si osservino, e adempiscano, che le prammatiche, che non s' oservano, e l' istesso come se non si fossero fatte: an-

zi danno ad intendere che il Principe, che ebbe discrezione, e autorità per farle non ebbe valore per fare che s' osservassero; e le leggi che impauriscano, e non s' eseguiscono vengono ad essere come la trave Re dei Ranocchj, che al principio gli spaventò, e col tempo la dispregiarono, e vi montaron sopra. Sii padre delle virtù, e patrigno de' vizj; non esser sempre rigoroso, nè sempre piacevole, tieni il mezzo tra questi due estremi, che in questo consiste la perfezione della saviezza. Visita le carceri, le beccherie, o macelli, e le piazze, che la presenza del Governatore in luoghi tali è di molta importanza: consola i prigioni, che aspettano la brevità della sua spedizione. Sii spavento a' beccaj, o macellaj che per allora danno il dovere, e aggiustano la bilancia e le stadere, e sii spaventacchio alle rivenditore della piazza per l' istessa ragione. Non ti mostrare (ancorchè a sorte sia, il che non credo) amico di roba, di donne, nè di buoni bocconi; perchè subito che il popolo, e quelli che teco trattano, sanno la piega della tua inclinazione, ivi ti daranno l' assalto sin tanto che ti fanno cadere nel profondo della tua rovina. Guarda, e riguarda, leggi, e rileggi i consiglj, e documenti ch' io ti diedi scritti, prima che di quì partissi per la volta del tuo governo, e vedrai come trovi in essi, se gli osservi, un' ajuto di costa, che t' ajuti a sopportar le fatiche e le difficoltà, che giornalmente s' offeriscono ai Governatori. Servi a' tuoi Signori, e mostratigli gradito, che l' ingratitudine è figlia della superbia, e uno de' maggiori peccati, che si sappia; e la persona che è gradita a chi gli ha fatto bene, dà indizio, che sarà similmente gradito a Dio, che tanti beni

gli ha fatti; e di continuo gli fa. La signora Duchessa ha mandato un uomo a posta col tuo vestito, e un presente a Teresa Panza tua moglie: noi stiamo aspettando ogn'ora la risposta. Io non mi sono sentito troppo bene per un certo gattamento, che mi successe non molto buono per il mio naso; ma non è stato niente, che se ci sono incantatori, che mi maltrattano, ce ne sono ancora di quelli che mi difendono. Avvisami se il Maggiordomo, che è teco, ebbe a fare nell'azioni della Trifaldi, come tu dubitasti, e di tutto quello che ti succede me ne darai di mano in mano avviso, giacchè il viaggio è sì corto; tanto più che io penso di lasciar presto questa vita oziosa, nella qual vivo, poiche non son nato per menarla così. Un negozio mi s'è offerto, che io credo m'abbia a mettere in disgrazia con questi signori, ma sebbene mi importa assai, non mi importa niente; poichè alfin dei fini ho più tosto da compire con la mia professione, che fare a lor gusto: secondo quello che comunemente si dice: *Amicus Plato, sed magis amica veritas*. Io ti dico questo in latino, perchè mi persuado, che dappoi in quà che sei Governatore, l'averai imparato. Dio ti guardi in modo, che nessuno t'abbia compassione.

*Il tuo amico*
*Don Chisciotte della Mancia.*

Sancio stette a sentir la lettera con grande attenzione, e fu celebrata e tenuta per discreta, e savia da quelli che la sentirono, e tosto Sancio si levò da tavola, e chiamando il segretario si serrò con lui nella sua stanza, e senza dilazionar più, volse risponder subito al suo sig. Don

Chisciotte; e disse al segretario, che senza aggiugnere, nè levare cosa alcuna, andasse scrivendo quello che egli gli dicesse, e così fece, e la lettera della risposta fu del seguente tenore.

*Lettera di Sancio Panza a D. Chisciotte della Mancia.*

L'occupazione de' miei negozj è sì grande, che io non ho tempo da grattarmi il capo, nè anco di tagliarmi l'ugna, e così le porto sì lunghe, come Dio sa. Io dico questo, signor mio carissimo, acciò V. S. non si maravigli se insino ad ora non ho dato avviso del mio bene, o mal stare in questo Governo; nel quale ho più fame, che quando tutti due andavamo per le selve, e per i deserti.

Mi scrisse il Duca mio signore l'altro giorno, dandomi avviso che erano entrate in questa Isola certe spie per ammazzarmi, e sino ad ora io non n'ho scoperta nessun'altra che un certo Dottore, che sta in questa terra, assalariato, per ammazzare quanti Governatori ci vengono. Si chiama il Dottore Pietro Rezio, è naturale di Tiratinfuora, perchè V. S. vegga che nome è questo per non aver paura di morire dalle sue mani. Questo tal Dottore dice egli di se stesso, che ei non medica l'infermità, quando sono presenti, ma che le previene acciò non venghino, e le medicine che usa, sono divieta, e arcidivieta, sintanto che ei riduce l'uomo con l'ossa scrive, e monde: come se non fosse maggior la debolezza, che la febbre. Finalmente egli mi va ammazzando di fame, e io mi vo morendo di rabbia, poichè quando pensai di venire a questo governo a mangiar caldo, e a ber fresco, e

a ricreare il corpo tra lenzuola d'olanda sopra materassi di piuma, son venuto a far penitenza, come se fossi un romito; e perchè non la fo di mia spontanea volontà, penso che al fin della fine me ne abbia a portar via il diavolo.

Non ho sino ad ora trovato alcun rilievo, nè pigliato suborno, e non posso pensare qual di ciò sia la cagione: perchè quì mi hanno detto, che i Governatori, che sogliono venire a questa Isola, innanzi che essi ci entrino o gli hanno dato, o gli hanno prestato quei della terra molti denari, e che questa è ordinaria usanza non solo in questo, ma negl' altri governi, dove vanno.

Jersera andando in ronda incontrai una bella donzella vestita da uomo, e un suo fratello in abito di donna; il mio scalco s' innamorò della giovane, e se la elesse nella sua immaginazione per sua sposa, per quanto egli ha detto, e io cappai il giovane per mio genero: oggi discorreremo tutti e due di questi nostri pensieri, e disegni con il padre d' ambidue, che è un tal Diego della Gliana, Cittadino, e Cristiano vecchio quanto un vuole.

Io visito le piazze, come V. S. mi consiglia, e jeri trovai una fruttajuola, che vendeva nocciuole nuove, e trovai, che ella aveva mescolato con uno stajo di queste, un altro delle vecchie, vane, e guaste. Le applicai tutte per i fanciulli della dottrina, e la sentenziai, che per quindici giorni non capitasse in piazza: mi hanno detto, che io mi portai valorosamente. Quello che io posso dire a V. S. è, che in questa terra ci è fama che non ci sia gente più cattiva delle donne che vendono in piazza, perchè tutte sono sfacciate, senz' anima, e con grande ardire, e così lo

credo, per quello che io ho veduto in altri paesi.

Che la signora Duchessa mia signora abbia scritto a Teresa Panza mia moglie, e mandatole il presente, che V. S. dice, io ne sono molto contento, e procurerò di mostrarmi gradito a suo tempo. V. S. le baci da mia parte le mani, dicendo che io dico, che non l' ha messo in sacco rotto, come lo vedrà dagl'effetti. Non vorrei che V. S. avesse occasioni di disgusto con cotesti miei signori, perchè se V. S. s' adira con essi, è cosa chiara, che ridonderà in mio danno, e non sarà bene, che, giacchè a me mi si dà per consiglio che sia gradito, eziandio V. S. non sia così verso di chi gli ha fatto tanti favori, e l'ha trattato con tante carezze nel suo Castello.

Quello che V. S. mi dice del gattamento, io non l' intendo, ma mi immagino, che sia qualche burla di quelle che sogliono fare a V. S. i mali incantatori; io lo saprò quando ci rivedremo. Io vorrei mandar a V. S. qualche cosa, ma io non so che, se però non fosse alcun cannone da schizzatojo, che per le vesciche gli fanno in quest' Isola curiosissimi. Sebbene, se l' offizio mi dura, io cercherò qualche cosa da mandarle per fas, o per nefas. Se la mia moglie Teresa Panza mi scrive, V. S. paghi il porto della lettera, e me la mandi, che io ho gran desiderio di saper in che modo passino le cose di mia casa, della moglie e figlj. E con questo Iddio liberi V. S. da malvagi incantatori, e me mi cavi sano, e in pace, da questo governo: che ne dubito, perche credo avere a lasciarlo con la vita, tanto mi tratta bene il Dottor Pietro Rezio.

*Servitore di V. S. Sancio Panza*
*Il Governatore.*

Il Segretario serrò la lettera, e spedì subito il corriere. Ragunandosi i burlatori di Sancio dettero ordine tra di loro, come potevano fare a scacciarlo dal Governo. Sancio passò quella sera, in fare certi ordini appartenenti al buon governo di quella che egli s' immaginava, fosse un' Isola: e ordinò che nella Repubblica non ci fossero bajuli, o rigattieri delle grascie, e vettovaglie, e che vi potesse entrar vino da qualsivoglia parte, con condizione che dichiarassero il luogo di dove era, per mettergli il prezzo, secondo la sua stima, bontà, e fama; e colui che l' innacquasse, o gli mutasse il nome, perdesse perciò la vita: moderò il prezzo di ogni cosa atta a calzarsi, principalmente le scarpe, per parergli che avessero un prezzo troppo esorbitante. Mise la tassa ne' salarj de' servitori che corrono a briglia sciolta per il cammino dell' interesse. Pose gravissime pene a chi cantasse canzoni lascive, e scomposte, nè di dì, nè di notte. Ordinò che nissun cieco cantasse miracolo in versi, se però non avesse testimonio autentico d' esser vero: per parergli che la maggior parte di quelli, che i ciechi cantano, siano finti, in pregiudizio de' veri.

Fece e nominò un Birro de' poveri, non perchè gli perseguitasse, ma perchè gli esaminasse se erano tali, perchè sotto l'ombra del finto stroppiamento, e della piaga falsa, hanno le braccia rubatrici, e la sanità imbriaca. In conclusione egli ordinò cose sì buone che sino al giorno d'oggi s' osservano in quella terra; e son chiamate *le costituzioni del Gran Governatore Sancio Panza*.

## CAPITOLO LII.

*Dove si racconta la ventura della seconda Matrona Dolorida o Angustiata, chiamata con altro nome Donna Rodrighez.*

Racconta Cide Hamete, che essendo già Don Chisciotte guarito delle sue graffiature, gli parve che la vita, che in quel Castello faceva, fosse contro a tutto l'ordine della Cavalleria ch'ei professava. E così determinò di chieder licenza ai Duchi per andarsene a Saragozza, le cui feste erano già vicine, nelle quali pensava di vincere lo scudo che in esse si guadagna. E stando un giorno con i Duchi a tavola, e cominciando ad eseguire la sua intenzione, e domandar licenza, ecco che in un subito entrano per la porta della sala due donne (come di poi si vide) coperte di bruno da piedi sino al capo, e l'una di esse accostandosi a Don Chisciotte gli si gettò a piedi distesa quant'era lunga, con bocca attaccata o cucita coi piedi di Don Chisciotte, e mandava fuora certi gemiti, e dolorosi pianti, che mise in confusione quanti la sentivano, e guardavano; e sebbene i Duchi pensarono, che fosse qualche burla, che i suoi servidori volevano fare a Don Chisciotte, con tutto ciò vedendo con che affetto, e dolore la donna sospirava, gemeva, e piangeva, lor si accrebbe il dubbio, e la sospizione: sintanto che Don Chisciotte mosso a compassione la levò di terra: e disse che si scoprisse, e levasse il velo di sopra la lacrimante faccia. Ella così fece, e mostrò essere quello, che mai si saria pensato;

perchè scoperse il viso di Donna Rodrighez, la Matrona di casa, e l'altra coperta di bruno era la sua figliuola, la burlata dal figlio del ricco Contadino. Si maravigliarono tutti quelli, che la conoscevano, e molto più i Duchi di nessun altro, che sebbene essi la tenevano per balorda, e di buona pasta, con tutto ciò non tanto, che venisse a fare quelle pazzie. Finalmente Donna Rodrighez voltandosi ai Signori lor disse: Le Vostre Eccellenze si compiacciano di darmi licenza, ch' io dica quattro parole a parte a questo Cavaliero, perchè così conviene per uscir con onore dal negozio, in che mi ha messo l' ardire d' un malvagio villano. Il Duca disse, che egli gliela dava, e che dicesse al Signor Don Chisciotte quanto desiderava. Ella indirizzando la voce, e il viso verso Don Chisciotte disse: Sono molti giorni valoroso Cavaliero, ch' io vi ho dato ragguaglio del torto, e tradimento, che un mal contadino ha fatto alla mia cara, e amata figlia, che è questa sgraziata, che è quì presente, e voi m' avete promesso di pigliarla per lei, addirizzando il torto, che le hanno fatto: e ora è giunto a' miei orecchj, che vi volete partire da questo Castello, e andare a cercar le buone Venture che Dio vi metta innanzi: e così vorrei, che prima che voi scorreste per queste strade, sfidaste questo rustico indomito, e faceste, che si ammogliasse con la mia figlia in compimento della parola, che le dette d' esser suo sposo, innanzi e prima, che seco lei si trastullasse: poichè pensare che il Duca mio Signore m' abbia a far giustizia, è un dare il capo nel muro per l' occasione che in segreto già a V. S. dichiarai; e con questo, nostro Signore dia a V. S. ogni contento, e noi altre non ci

abbandoni. Alle cui parole Don Chisciotte rispose con molta gravità, e prosopopea: Buona Matrona, temperate le vostre lagrime, o per meglio dire rasciugatele, e risparmiate i vostri sospiri, ch' io piglio quì a mio carico, e sopra di me il rimedio della vostra figlia, alla quale saria stato meglio non esser stata così facile a credere alle promesse degli innamorati, le quali per la maggior parte sono leggieri da promettersi, e molto gravi da mantenersi. E così con licenza del Duca mio Signore io partirò or ora per andar a cercar questo malvagio garzone, e lo troverò, e lo sfiderò o l' ammazzerò ogni volta, e quando ch' egli si scuserà di mantener la promessa fede; che il principale assunto della mia professione è perdonare agli umili e gastigare i superbi: voglio inferire, dar soccorso a' miserelli, e pena a' rigorosi. Non occorre, rispose il Duca, che V. S. s' affatichi a cercare il rustico, del quale questa buona Matrona si lamenta, nè occorre tampoco, che V. S. mi domandi a me licenza per isfidarlo, che io fo conto già che sia sfidato, e piglio sopra di me il fargli sapere questa disfida, e che egli l' accetti, e venga a rispondere per se in questo mio Castello, dove darò ad ambidue campo sicuro, osservando tutte le condizioni, che in tali atti si sogliono, e si devono osservare, facendo ugualmente la giustizia a ciascheduno, come son obbligati a farla tutti que' Principi, ch danno campo franco a quelli che combattono ne' termini della sua giurisdizione. Bene con questa sicurezza, e con la buona licenza della vostra grandezza, replicò Don Chisciotte, in questo punto dico, che per questa volta rinunzio la mia nobiltà, e m' umilio, e eggaaglio alla bassezza del malfattore, e

mi fo par suo, dandogli facoltà di poter combatter meco; e così sebbene assente, e lontano lo sfido, e provoco per rispetto d'aver fatto male a defraudare questa poveretta, che è stata donzella, e ora non è più, e che gli ha da mantenere la parola, che le diede d'esser suo leggittimo sposo, o morire nella domanda. E cavandosi incontanente un guanto, lo buttò in mezzo alla sala, e il Duca lo racoolse dicendo, che come gli avea di già detto, esso accettava la tale disfida, in nome del suo Vassallo, e assegnava il termine di lì a sei giorni, e il campo nella piazza di quel Castello: e l'arme le solite de' Cavalieri, lancia, scudo, e armatura con tutti gli altri pezzi d'arme, senza inganno soperchieria, o superstizione alcuna esaminate, e viste da giudici del campo. Ma prima di ogni altra cosa, fa di mestieri, che questa buona Matrona, e questa mala donzella rimettano la ragione della lor giustizia in mano del signor Don Chisciotte, che altrimenti non si farà niente, nè averà la debita esecuzione la tal disfida. Io la pongo, rispose la Matrona. E io ancora, soggiunse la figlia, tutta dolente, vergognosa e di mala voglia. Pigliato dunque questo appuntamento, e avendo pensato il Duca a quello che s'aveva fare in tal caso, le inluttate se n'andarono, e la Duchessa ordinò, che di lì avanti non le trattassero come sue serve, ma come signore Venturiere, che venivano a domandar giustizia alla sua casa: e così lor diedero un appartamento separato, e distinto, e le servirono come forestiere, non senza maraviglia dell' altre serve, che non sapevano che fine avesse ad avere la pazzia, e scapigliatura di Donna Rodrighez, e della sua mal incamminata figliuola:

Stando in questo, per finire di rallegrare la festa, e dar buon fine al desinare, ecco che entra per la sala il paggio che portò le lettere, e i presenti a Teresa Panza moglie del Governatore Sancio Panza, dal cui arrivo riceverono gran contento i Duchi, desiderosi di sapere quello che gli fosse successo nel suo viaggio, e domandandoglielo, rispose, che non lo poteva dire così pubblicamente, e con brevi parole; che le loro Eccellenze si compiacessero di lasciarlo stare per dirlo poi a solo a solo; e che intanto si trattenessero con quelle lettere, e cavandone fuora due, le mise in mano alla Duchessa. L' una diceva nella soprascritta: Lettera per la mia signora Duchessa tale, di non so dove, e l' altra: Al mio marito Sancio Panza, Governatore dell' Isola Barattaria, che Dio prosperi più anni di me. La Duchessa non poteva stare (come si dice) alle mosse sintanto che non leggeva la sua lettera, e aprendola, e lettala da per se, e vedendo che la poteva legger forte, acciò il Duca e i circostanti la sentissero, la lesse in questa maniera.

*Lettera di Teresa Panza alla Duchessa.*

Gran contento mi ha dato la lettera, che la vostra grandezza mi ha scritto, che posso veramente dire di averla un gran pezzo fa desiderata. La filza de' coralli è buonissima, e il vestito da caccia del mio marito non è niente di manco, che V. S. abbia fatto Governatore Sancio mio consorte tutta questa terra n' ha sentito gran piacere: sebbene non ci è nissuno, che lo creda, principalmente il Pievano, e maestro Niccolò Barbiere, e il Dottore Sanson Carrasco:

ma a me poco m' importa, che purchè sia vero come egli è, ognuno dica quel che gli pare: ancorchè, se s' ha a dire il vero, se i coralli, e il vestito non fossero venuti, io tampoco lo crederei: perchè in questo paese non ci è nissuno che non tenga il mio marito per un asino, e che cavatolo di governare un branco di capre, non si possono immaginare a che governo possa mai esser buono. Dio sia quello che l' ajuti, e l' incammini, come ei vede averlo di bisogno i suoi figliuoli. Io, Signora mia carissima, sto determinata, con licenza di V. S. di mettermi questo buon giorno in casa, cioè di pigliare, o conoscere questa buona occasione, andandomene alla Corte a distendermi in un cocchio, per fare schizzare gli occhj a mille invidiosi che io tengo. E così supplico V. Eccell. dica al mio marito, che mi mandi qualche quattrinuccio, e sia una buona somma, perchè nella Corte le spese son grandi, che il pane e la carne è sì cara, che è una compassione; e se ei vuole che io non vada, me l' avvisi a tempo, perchè i piedi mi stanno bollendo per mettermi in viaggio: che le mie amiche e vicine mi dicono, che se io, e la mia figlia andiamo con onore, e con pompa per la Corte, il mio marito verrà a esser conosciuto per amor mio, più di me per amor suo: essendo necessario, che molti domandino: Che Signore sono queste di questo cocchio? e un mio servitore risponda: La moglie, e la figlia di Sancio Panza Governatore dell' Isola Barattaria, e in questa maniera sarà conosciuto Sancio, e io sarò stimata, ed eccola bella, e finita.

Mi sa male quanto saper me ne possa, che quest' anno non si sia ricolto ghiande in questa terra; ma con tutto questo ne mando a V. Al-

tezza intorno a un mezzo quarto: che a una a una l' andai a corre, e a scerre alla montagna, e non le trovai più maggiori: io vorrei ch' elle fossero come uova di struzzo.

Non si scordi la vostra pomposità di scrivermi, che io terrò cura della risposta, avvisandola della mia sanità, e di tutto quello che di questo luogo ci sarà d' avvisare, dove rimango pregando nostro Signore, che guardi la vostra grandezza; e di me non si scordi. Sancia mia figlia, e il mio figlio baciano a V. S. le mani.

*Quella, che ha più desiderio di veder V. S. che di scriverle.*

*Sua servitrice Teresa Panza.*

Grande fu il gusto, che ebbero tutti di sentir la lettera di Teresa Panza, massimamente i Duchi, e la Duchessa domandò parere a D. Chisciotte, se saria stato ben aprir la lettera, che andava al Governatore, che ella pensava fosse una cosa eccellente. D. Chisciotte disse, che l' aprirebbe per darle gusto, e così fece, e vide che diceva in questo modo.

*Lettera di Teresa Panza a Sancio Panza suo marito.*

Ho ricevuto la tua lettera, Sancio mio caro, e ti prometto, e giuro da Cattolica Cristiana, che son mancate due dita per farmi impazzire di contento; credimi amico mio, che quando venni a sapere che tu sei Governatore pensai di cader quivi morta d' allegrezza, che tu sai di già che si suol dire, che così ammazza l' alle-

fa grezza subita, come il dolor grande. A Sanciet i tua figlia le scappò l'acqua senz' avvedersene di puro contento. Io avevo innanzi il vestito che tu mi mandasti, e i coralli, che mi mandò la Duchessa mia Signora al collo, e le lettere in mano, e il portator di esse quivi presente, e con tutto questo credevo, e pensavo, che fosse tutto sogno, ciò che io vedevo, e toccavo, perchè chi avrebbe mai pensato, che un pastor di capre avesse a divenir Governatore d' Isole? Di già sai, amico, che mia madre soleva dire, che era di mestieri vivere assai. Dico questo, perchè penso di veder più, se più vivo: perchè fo conto di non mi acquietare sintanto che io non ti veggo affittatore, o doganiere, che sono offizj, che sebbene il diavolo se ne porta chi gli esercita male, finalmente hanno, e maneggian sempre danari. La Duchessa mia Signora ti dirà il desiderio, che ho di andare alla corte; consideralo, e avvisami del tuo gusto, che io procurerò di farti onore, andando in cocchio.

Il Pievano, il Barbiere, il Dottore, e anco il Sagrestano non posson credere, che tu sia Governatore, e dicono che tutto è imbroglio, o cose d' incantesimo, come sono tutte quelle di D. Chisciotte tuo padrone, e Sansone dice, che vuol venire a cercarti, e a cavarti il governo dal capo, e a Don Chisciotte la pazzia di testa. Io non fo altro, che ridermene, e guardare il mio vezzo de' coralli, e che via posso tenere per fare del tuo un vestito alla nostra figlia. Io ho mandato alla Duchessa mia Signora certe poche ghiande, e vorrei che fossero di oro: mandami tu qualche filza di perle se si usano in cotest' Isola.

Quà non ci è altra di nuovo, se non che la

Berreucca maritò la sua figliuola con un dipintore di mala mano, che venne in questa Terra a dipingere quello che gli riusciva: il consiglio gli fece dipinger l' arme di sua Maestà sopra le porte della Comunità, domandò due scudi, glieli dettero anticipati, lavorò otto giorni, al capo de' quali non dipinse niente, e disse, ch' ei non trovava la via a dipingere tante bazzecole: restituì il danaro, e con tutto questo si maritò con fama di buon dipintore; è ben vero ch' egli ha lasciato già il pennello, e pigliato la zappa, e se ne va al campo come un gentiluomo. Il figlio di Pietro Lupo ha pigliato gli ordini minori, con intenzione di farsi Prete, andò agli orecchi di Minghiglia, la nipote di Mingo Silvano, e l' ha accusato di averle dato parola di pigliarla per moglie. Le male lingue voglion dire, ch' ella sia stata gravida di lui; ma egli lo nega a più potere. Quest'anno non vi son olive, nè si trova una gocciola d' aceto in tutta la terra. Passò di quì una compagnia di soldati, e menaron via di cammino due giovanotte del paese; non ti voglio dire chi esse sono, che chi sa se ritorneranno, e non mancherà chi le pigli per moglie, così com' elle sono. Sancetta fa merletti da reticelle, guadagna ogni giorno otto quattrini franchi, che li va mettendo in un salvadanajo, o ghindarolo, per ajuto del suo corredo; ma ora ch' ella è figlia d' un Governatore tu gli darai la dote, senza ch' ella se n' affatichi. La fontana della piazza s' è seccata; una saetta cadde sopra la berlina, che così caschino tutte. Io aspetto la risposta di questa, e la risoluzione della mia andata alla Corte, e con questo Dio mi ti guardi più anni di me, o tanti, perchè non vorrei lasciarti senza me in questo mondo.

*La tuä moglie Teresa Panza.*

Le lettere furono solennizzate, rise, stimate, e ammirate, e, per finire di dar compimento a ogni cosa, giunse il Corriere che portava quella, che Sancio mandava a Don Chisciotte, che similmente fu letta in pubblico, e mise in dubbio la pazzia del Governatore. La Duchessa si ritirò per sapere dal paggio quello che gli era successo nel paese di Sancio, il quale glie lo raccontò minutamente senza lasciar circostanza, ch' ei non riferisse: le diede le ghiande, e di più una forma di caccio, che Teresa gli donò per esser assai buono, e per istimarlo migliore del marzolino, e parmigiano. La Duchessa lo ricevette con grandissimo gusto, col quale la lascieremo, per raccontare il fine, che ebbe il Governo di Sancio Panza, fiore, e specchio di tutti i Governatori Isolani.

## CAPITOLO LIII.

*Del travaglioso fine, e compimento, che ebbe il Governo di Sancio Panza.*

Il pensare che in questa vita abbiano le cose di essa a durar sempre in un essere, è un pensare all' impossibile: anzi pare che ell' vada tutta in volta, volli dire alla ritonda. La primavera seguita la state, la state l' autunno, e l' autunno l' inverno, e l' inverno la primavera: e così torna a girare il tempo con questa ruota continua. Solo la vita umana corre più veloce al suo fine del tempo, senza aspettar di rinnovarsi se non nell' altra, che non ha limiti che la termínino.

Questo dice Cide Hamete Filosofo Maomettano, perchè questo d' intendere la leggerezza, e instabilità della presente Vita, e la durazione dell' eterna, che si spera, molti senza lume di fede, ma con la luce naturale l' hanno inteso; ma il nostro Autore lo dice quì per la prestezza con cui si finì, si consumò, si disfece, e se n' andò com' ombra, e fumo il governo di Sancio; il quale stando la settima notte de' giorni del suo governo nel suo letto, non satollo di pane, nè di vino, ma di giudicare, e dar pareri, e di fare statuti, e prammatiche, quando il sonno a dispetto, e onta della fame, gli cominciava a serrar le palpebre, sentì un sì gran rumore di campane, e di voci, che pareva propriamente che tutta l' Isola si sprofondasse. Si mise a sedere sul letto, e stette attento ad ascoltare per vedere, s' ei poteva saper di dove procedesse la causa di sì gran fracasso; ma non solo non la seppe, ma aggiugnendosi al rumor delle voci, e campane quello d' infinite trombette, e tamburi, rimase più confuso, e ripieno di timore, e di spavento: e rizzandosi in piedi, si mise le pianelle per l' umidità del terreno, e senza mettersi indosso nessuna zimarra, nè cosa simile, uscì dalla porta della sua Camera, a tempo che ei vide venire da certi corridori più di venti persone, con delle torcie accese in mano, e con le spade ignude gridando tutti ad alta voce: All' arme all' arme, signor Governatore, all' arme, che sono entrati nell' Isola infiniti nemici, e siamo rovinati se la vostra industria, e valore non ci soccorre. Con questo rumore, furia, e sollevamento giunsero dal Governatore Sancio Panza, che stava attonito, e sbalordito per quello che egli udiva e vedeva, e quando

arrivaron da lui, uno gli disse. Armisi resto V. S. se non vuole andar in rovina insieme con quest' Isola. Perchè m' ho a armare? rispose Sancio: che m' intend' io d'arme, nè di soccorsi? Sarà meglio lasciar queste cose per il mio padrone Don Chisciotte, che in due parole le spedirà, e gli troverà ripiego, che io poveraccio me non m' intendo niente di queste fretterie, nè di queste frette. Ah sig. Governatore disse un altro, che viltà è questa? armisi e finiscala, che gli portiamo qui arme offensive, e difensive, e vengasene in piazza, e sia nostra guida, e nostro Capitano, poichè di giustizia gli tocca l' esserlo, essendo nostro Governatore. Armimmi pure in buon' ora repliçò Sancio: e subito gli portarono due pavesi, che ne portavano seco abbastanza, e gli misero sopra la camicia, senza lasciargli pigliare nessun altro vestito, un pavese dinanzi, l' altro di dietro, e per certe concavità, che gli avevano fatte, gli fecero cavar fuora le braccia, e lo legarono molto bene con certi funicelli, di maniera che ei rimanesse murato e intavolato dritto come un fuso, senza poter piegar le ginocchia, nè muoversi nè anco un passo. Gli posero in mano una lancia, alla quale s' appoggiò per poter reggersi in piedi. Quando l' ebbero così accomodato, gli dissero, che camminasse, e gli guidasse, e animasse tutti; che essendo egli la sua tramontana, la sua lanterna, e la sua Diana, avrebbero prospero fine li suoi negozj. Come diamine poss' io camminare, disgraziato ch' io sono, rispose Sancio, s' io non posso muovere le rotelle delle ginocchia, che me l' impediscono queste tavole, che ho sì cucite con le mie carni? il meglio, che eglino possino fare, è portarmi a braccia, e mettermi attraversato, o rit-

to, in qualche sportello, che io guarderò, o con questa lancia, e col mio corpo. Eh di grazia stia cheto signor Governatore, che la paura è quella che gli dà più fastidio che non sono le tavole: finiscala, muovasi che egli è tardi, e i nimici crescono, e le voci s' aumentano, e il pericolo si fa tuttavia maggiore. Per le cui persuasioni, e vituperj, il povero Governatore si forzò a muoversi, e non fece altro che dare in terra un sì grande stramazzone, che credette d' essersi stracciato in mille pezzi: rimase come una testuggine rinserrato, e coperto co' suoi nicchj, o come un mezzo presciutto messo tra due vascj (1), o veramente com' una barca che dà a traverso nella rena; e per vederlo caduto quella gente burlatora non gli ebbero compassione alcuna, anzi smorzando le torce, rinforzarono di nuovo le voci; e gridarono un' altra volta all' arme con gran fretta passando di sopra al povero Sancio, dandogli infinite coltellate sopra i pavesi che se egli non si fosse raggomitolato, e raggricchiato, ficcando il capo tra i pavesi, sarebbe andata molto male al povero Governatore; il quale raccolto in quella strettezza sudava, e grondava, e con tutto il cuore si raccomandava a Dio, che da quel pericolo lo cavasse: alcuni inciampavano in lui, altri cadevano, e ci fu taluno, che gli si mise addosso per un buono spazio, e di lì, come da sentinella governava gli eserciti, e a gran voce diceva: Venga quà de' nostri che da questa banda concorrono più i nemici, quello sportello si guardi, quella porta si serri, quelle scale si stanghino,

(1) Vasojo è l' istesso che in Roma schifo.

portino quà delle carosselle, della pece, e ragia in caldaje d'olio bollente, si faccino trincere nelle strade con matterassi: egli finalmente nominava con gran fervore tutte le bazzecole, e strumenti, e munizioni da guerra, con le quali si suole difendere l'assalto d'una Città, e il macinato Sancio, che ascoltava, e sopportava ogni cosa, diceva tra di se: Oh se il mio Signore fosse servito, che si finisse ormai di perdere questa Isola, e mi vedessi o morto, o fuora di questa grande angustia! Il Cielo esaudì la sua domanda, e quando manco l'aspettava sentì delle voci, che dicevano: Vittoria, vittoria, i nemici vanno in rotta; orsù, signor Governatore, rizzisi pure allegramente, e venga a godere della vittoria, e a scompartire la preda che s'è pigliata a' nemici per il valore di questo invincibil braccio. Levinmi, disse con affannata voce il dolente Sancio. L'ajutarono a levarsi, e ritto in piè disse: Io voglio che mi conficchino nella fronte il nimico, ch'io ho vinto, io non voglio scompartir bottino di nimici, ma domandare, e supplicare qualche amico (se però n'ho alcuno) che mi dia un sorso di vino, ch'io mi muojo di sete, e che mi rasciughi questo sudore, ch'io sono tutto una broda d'acqua. L'asciugarono, gli portarono il vino, gli sciolsero i pavesi, si pose a sedere sopra il suo letto, e venne meno per la paura, per il batticuore, e per il travaglio. Già rincresceva a quelli della burla d'avergliela fatta sì dispiacevole: ma l'esser ritornato Sancio in cervello, lor mitigò la pena, che il suo svenimento gli aveva cagionata, domandò che ora era, e gli dissero che era vicino al giorno. Tacque, e senza dir altro cominciò a vestirsi, tutto seppellito in silenzio, e tutti lo guardavano,

e stavano a vedere che fine dovess' aver la fretta con la quale si vestiva. Finalmente si vestì, e a poco a poco, perchè era tutto macolato, e pesto, e non poteva andar forte: e se n' andò alla volta della stalla, seguitandolo tutti quelli, che quivi erano presenti, ed accostandosi al leardo l' abbracciò, e gli diede un bacio di pace nella fronte, e con lagrime agli occhj gli disse: Venite quà voi, compagno mio, e amico mio, voi che m' ajutate a sopportare le mie fatiche, e miserie; quando io ero d' accordo con voi e non avevo altri pensieri che quelli che mi davano il pensare a racconciare i vostri fornimenti, e a sostentare il vostro corpicciuolo, venturose erano le mie ore, i miei giorni felici, e i miei anni beati: ma dappoi in quà ch' io v' ho lasciato, e son salito sopra le torri dell' ambizione, e della superbia, mi son entrati dentro dell' anima mille miserie, mille travaglj e quattromila svagolamenti. E intanto che stava dicendo queste cose andava nell' istesso tempo imbardellando l' asino, senza che nessuno gli dicesse parola. Messa dunque la bardella al leardo con gran pena e stento, vi montò sopra, e indirizzando le sue parole e detti al Maggiordomo, al segretario, allo scalco, e al Dottor Pietro Rezio, e a molti altri che erano quivi, disse: Apritemi la strada, Signori miei, e lasciatemi ritornare alla mia libertà antica: lasciatemi andare a cercare la mia vita passata, perch' io risusciti da questa morte presente: io non nacqui per esser Governatore, nè per difendere Isole, nè Città da' nemici che vogliono assaltare; io m' intendo più d' arare, e grappare, portare, e propaginar le vigne, che di dar leggi, nè difender Provincie, nè Regni: bene sta S. Pietro in Roma, voglio dire, che

ciascheduno sta bene nell' offizio, per il quale nacque: meglio mi sta a me una sega in mano, che uno scettro di Governatore: voglio più tosto satollarmi di pan molle con olio, aceto e sale, che star soggetto alla miseria d' un medico impertinente che mi faccia morir di fame, e più tosto voglio starmene la state sotto l' ombra di un' antica quercia, e coprirmi con una pellicola di due pelli l' inverno, in mia libertà, che dormire con la soggezione del Governo, in lenzuola d' olanda, e vestirmi di marte cipolline: le vostre Signorie restino in pace, e dicano al Duca mio Signore ch' io nacqui ignudo, ignudo mi ritrovo, nè perdo, nè vinco; voglio inferire, ch' io entrai in questo governo senza un quattrino, e senza esso n' esco, molto al contrario della maniera che sogliono uscire i Governatori d' altre Isole: e levinmisi di qui, e lasciami andare, ch' io voglio andare a impiastrarmi, ch' io credo d' aver le costole tutte macole, mercè de' nimici che sta notte hanno passeggiato sopra di me. Non ha da far così signor Governatore, disse il Dottor Rezio, ch' io le darò a V. S. una bevanda che è buona per le cadute, e percosse, che subito lo farà ritornare alla sua pristina sanità, e vigore; e in quanto al mangiare, io do parola a V. S. d' emendarmi, con lasciargli mangiare abbondantemente di quanto vuole. Tardi v' è piaciuto rispose Sancio; tanto sarà possibile ch' io non me ne vada, quanto ch' io diventi Turco: queste non sono burle da farle due volte: per vita di Sancio Panza, ch' io non resterei in questo, nè piglierei altro governo, sebben me lo dessero tra due piatti, e questo è sì certo, come è certo il non volare al Cielo senz' ale: io sono della Casata, e fami-

miglia de' Panzi, che tutti sono capacchioni, e se una volta dicono di no, no ha da essere (1), ancorchè devess' esser sì, a dispetto di tutto il mondo. Rimangano in questa stalla l'ali della formica, che m' innalzarono in aria, perchè fossi mangiato da' rondoni, e altri uccelli, e torniamocene a andar per terra col piè semplice, che se non sarà adornato da scarpe trinciate di cordovano, non gli mancheranno rozze scarpe di corda: ogn' uno con pari; e nissuno distenda più le gambe di quello che è lungo il lenzuolo, e lascinmi passare, che mi si fa sera. Al che il Maggiordomo disse, signor Governatore di molta buona voglia lascieremo andar V. S. ancorchè ci dispiacesse assai il perderlo, che il suo ingegno, e il suo cristiano procedere obbligano a desiderarlo: ma di già si sa che ogni Governatore è obbligato, innanzi che si parta dal luogo dov ha governato, di stare prima a sindicato. V. S. ci stia per i dieci giorni, che è stato nel governo, e vadasene in santa pace (2). Nissuno mi può dire, che io ci stia, rispose Sancio, se non è che ordini il Duca mio Signore; io lo vo a trovare, e a lui darò conto d' ogni cosa a un puntino; tanto più che uscendo io, come esco ignudo, non è di mestieri altro contrassegno, per dare ad intendere, ch' io ho governato come un Angelo. Certo, che il gran Sancio ha mille ragioni, disse il Dottor Rezio, e ch' io sono di parere che lo lasciamo andare perchè il Duca ha da sentir gran piacere di vederlo. Tutti condiscesero con questo parere, e

(1) *Quì non si puole imitare lo Spagnuolo.*
(2) *Quì non si può dire altrimenti.*

lo lasciarono andare, offerendogli prima compagnia, e tutto quello che egli volesse, per il regalo della sua persona e per il vitto del suo viaggio. Sancio disse, che non voleva altro, se non un poco di biada per il leardo, e una mezza forma di caccio, e un mezzo pane per lui, giacchè la strada era sì corta, non aveva di bisogno di meglio, nè di peggio credenza. Tutti l' abbracciarono, ed egli piangendo abbracciò tutti, e lasciò maravigliati sì de' suoi detti, come della sua sì risoluta, e discreta determinazione.

*Fine del Settimo Volume.*

---

# INDICE DE' CAPITOLI
## *del Libro Settimo.*